

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 1,5 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 1,5 Euro
el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro

Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 3 Euro cad
Proletarian - 3 Euro cad

IL COMUNISTA
- N. 139 -

Giugno 2015 - anno XXXIII

www.pcont.org

Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcont.org

Solo la loro unione di classe darà una prospettiva di vita ai proletari migranti e ai proletari autoctoni

"Meglio morire in mare che stare in Libia. In mare si muore una volta sola, se stai in Libia è come se morissi tutti i giorni"; è la testimonianza di un ragazzo della Guinea Bissau, di 16 anni, proveniente dalla Libia con uno dei tanti barconi che attraversano il tratto di mare fino alle coste della Sicilia e della Calabria, raccolta dai giornalisti de *Il fatto quotidiano* in un reportage da Reggio Calabria (1), con la quale è sintetizzato il dramma vissuto, e che continuano a vivere, centinaia di migliaia di africani, mediorientali, asiatici che fuggono dalle guerre, dalle repressioni, dalla disoccupazione, dalla fame, dalla miseria per approdare in paesi nei quali tentare di sopravvivere. La situazione da cui fuggono è talmente insopportabile che li spinge a rischiare la vita nei viaggi della disperazione che attraversano paesi e deserti, nella ricerca dei trafficanti di uomini che organizzano le traversate dei confini e del mare, nelle situazioni di schiavitù, di sfruttamento bestiale e di torture alle quali vengono sottoposti non solo dai numerosissimi clan di criminali che li sequestrano in attesa di imbarcarli o di farli sconfinare via terra, ma anche dai poliziotti e dai funzionari dei governi dei paesi che attraversano, come è documentato per quanto riguarda in particolare la Libia; ma la stessa cosa succede in Siria, in Libano, in Serbia, in Egitto, in Niger, in Gambia, in Eritrea, in Iraq, in Afghanistan e in decine di altri paesi sconvolti dalle guerre e dalle crisi economiche. Secondo le statistiche borghesi che, come sappiamo, tendono a non essere mai reali, e su questo argomento danno sicuramente

numeri più bassi della realtà, i *migranti forzati* nel mondo, attualmente, sarebbero più di 60 milioni, una "popolazione" che eguaglia quella italiana. Secondo un rapporto dell'Onu (2) i migranti che sono morti tentando di raggiungere l'Europa dal 2000 in poi, soprattutto attraversando il Mediterraneo, sarebbero più di 22.000, ossia più di 1500 in media all'anno; e solo nel 2014 più del 75% dei migranti morti nel mondo hanno perso la vita nel Mediterraneo. Per quanto riguarda gli arrivi sulle coste italiane, in particolare nei primi 4 mesi di quest'anno, e secondo le limitate identificazioni attuate, i migranti di nazionalità siriana sono i più numerosi (8.865 su un totale di 36.390), seguiti da eritrei, somali e afgani (3), ossia dai paesi da anni sconvolti dalle guerre.

Essi fuggono dai loro paesi abbandonando le loro famiglie, quasi sempre non conoscendo la lingua o le lingue dei paesi che attraversano e in cui vorrebbero andare e fermarsi, portandosi appresso tutto il denaro che riescono a mettere insieme coi miseri risparmi di famiglia e col proprio lavoro, ma con la determinazione di chi tenta ogni strada pur di sopravvivere in modo meno terribile di quello da cui scappano. Aldilà delle nazionalità, del genere, dell'età e delle idee politiche e religiose che possono avere, queste decine di milioni di esseri umani sono accomunate dalla stessa condizione materiale: un presente certamente senza speranza, un presente da abbandonare in tutti i modi anche se per un incerto futuro!

E' questa determinazione a sopravvivere da esseri umani che spaventa tutte le

borghesie del mondo e in particolare le borghesie dei paesi capitalistici più ricchi sui quali queste masse di disperati premono con forza. Non ci sono regolamentazioni dei "flussi migratori" che tengano: questi "flussi" non diminuiscono; non ci sono ordinanze amministrative o controlli di polizia ai confini che riescano a contenere queste masse nei limiti che ogni borghesia nazionale vorrebbe; non ci sono pattugliamenti militari in terra o in mare capaci di scoraggiare coloro che rischiano qualsiasi cosa pur di scappare dalle situazioni insopportabili che stanno vivendo. Si possono anche alzare muri di 4 metri ai propri confini, come sembrano intenzionati a fare i governanti in Ungheria per impedire i flussi dalla Serbia: i migranti prima o poi troveranno altre strade. E' in ogni caso tipico delle classi borghesi dominanti affrontare i problemi sociali derivanti dalle contraddizioni che solo la loro società genera e acuisce, con misure di sicurezza e di repressione quando le misure caritatevoli, solitamente affidate alle chiese e alle organizzazioni del volontariato, non sono più sufficienti a mantenere i fenomeni di vagabondaggio e di clandestinità nei limiti in cui non diano fastidio al normale flusso degli affari; salvo utilizzare la tremenda spinta di queste masse a fuggire dai loro paesi per speculare a man salva sui loro bisogni elementari e trasformarli in *merce deperibile*. Le soluzioni borghesi sono sempre improntate alla convenienza economica e politica e, quando serve per alimentare la propaganda dei diritti umani di cui le borghesie occidentali alzano di tanto in tanto la bandiera, vestono quella convenienza con atti di carità coi quali ipocritamente nascondere il disgusto per le masse precipitate nella povertà, nella miseria, nella disperazione.

Le stragi di migranti nel Mediterraneo, di cui ormai si parla come di un fenomeno quotidiano, non sono provocate esclusivamente dagli scafisti e dai trafficanti di uomini; questi veri e propri aguzzini non sono che uno degli anelli della lunga catena dello sfruttamento capitalistico controllata dai centri del grande capitale che hanno la sede nelle ricche, moderne, luccicanti metropoli del capitalismo internazionale. Gli scafisti e i trafficanti di uomini, come gli spacciatori e i trafficanti di droga e di armi - spesso fanno parte delle stesse organizzazioni - sono né più né meno che *agenti del capitale*, possiedono conti correnti nelle banche più importanti del mondo (quelle dei cosiddetti "paradisi fiscali") e note a tutti i governi, agiscono secondo la regola principale del capitalismo: *gli affari prima di tutto*, meglio se legali (coperti dalle leggi), sennò illegali (non coperti dalle leggi vigenti ma dalla corruzione dei politici, degli amministratori pubblici, delle forze militari e di tutti coloro che al momento dato hanno convenienze personali a velocizzare o a rallentare le operazioni). L'affare, secondo il sistema capitalistico, è tale se comporta guadagno in denaro il più velocemente possibile; diventa un affare *legale* se il denaro proveniente dall'illegalità è ripulito; per ripulirlo - è risaputo che il denaro non ha colore e non ha odore - basta che transiti da qualche banca e sia investito in operazioni finanziarie, industriali o commerciali in regola con le leggi vigenti. Ndrangheta, Camorra, Cosa Nostra, mafie russe, cinesi, giapponesi o americane, insegnano.

Il sistema economico che si basa sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo - il *capitale* e il lavoro *salariato* sono i due pilastri dell'economia capitalistica - attraversa pe-

NELL'INTERNO

- La rivoluzione proletaria è internazionale e internazionale sarà la trasformazione socialista dell'economia (RG, Milano, gennaio 2015)
- Quadro generale delle contraddizioni interimperialistiche a seguito della crisi 2007-2008 (RG, Milano, gennaio 2015)
- La grande bestemmia del "socialismo in un solo paese"
- Come ti massacrano Lenin
- Partito e "questione sindacale" (Introduzione all'opuscolo)
- La teoria marxista della moneta (5)
- Il credito bancario o il credito alla terza potenza
- Per un doveroso chiarimento

riodi di prosperità economica e di crisi più o meno accentuate, ma contiene sempre i "fenomeni sociali" chiamati disoccupazione, miseria, fame, disperazione, violenze individuali; con le crisi questi fenomeni sono destinati ad aumentare in progressione geometrica, ma non spariscono mai, nemmeno quando la crisi si ferma e viene in qualche misura superata (ma, come afferma il *Manifesto del partito comunista* di Marx-Engels, il capitalismo la supera soltanto creando le condizioni di crisi *più generali e più violente*). Il capitalismo è un sistema economico che non sarà mai in grado di eliminare le cause della disoccupazione, della miseria, della fame, della disperazione sociale, delle violenze individuali e della violenza generalizzata e incontenibile della guerra, perché le cause di questi fenomeni si trovano nel sistema capitalistico stesso. "Nelle crisi scoppia una epidemia

(Segue a pag. 2)

25 aprile 1945-2015. Nel settantesimo di quella che viene abitualmente chiamata in Italia la "Liberazione dall'occupazione nazifascista" o "la Resistenza", le istituzioni repubblicane - a partire dalla Presidenza della Repubblica - hanno celebrato insieme la fine della seconda guerra mondiale e il definitivo crollo del regime fascista italiano e del regime nazista tedesco. Dall'8 settembre del 1943 in poi - con il crollo del governo fascista e il voltafaccia dell'Italia che da alleata della Germania nazista diventa alleata di Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti e Unione Sovietica - fino alla fine della guerra imperialista, in Italia si sono costituite delle formazioni armate partigiane che combatterono contro l'esercito fascista, riorganizzatosi nella Repubblica di Salò, e contro l'esercito tedesco che, dopo il voltafaccia italiano dell'8 settembre, aveva occupato militarmente lo stivale.

Tra i diversi movimenti partigiani sostenitori degli Alleati e delle forze nazionali democratiche, formati durante la seconda guerra imperialista in Europa, quello italiano è stato secondo, per importanza, solo a quello jugoslavo. Composto da aderenti al Pci, al Psi, alle forze socialdemocratiche, repubblicane e democristiane, oltre che dagli anarchici, e coinvolgendo, soprattutto nell'ultimo anno di guerra molti giovani che si sottraevano alla coscrizione forzata nella Repubblica di Salò, il grosso del movimento partigiano italiano ha effettivamente contribuito alla "liberazione" del nord italiano dalle truppe di occupazione tedesche. Non va dimenticato, però, che, vinta l'occupazione tedesca, si è instaurata in Italia l'occupazione da parte delle truppe americane e britanniche che, risalendo dalle regioni meridionali, entrarono in tutte le più importanti città italiane come i "veri liberatori".

La "lotta antifascista" non poteva che aprire le porte alla democrazia post-fascista, tanto desiderata dopo un ventennio di totalitarismo aperto e dopo sei anni di guerra. La "restaurazione della democrazia" è

Il mito della Resistenza partigiana tiene accesa la fiamma del nazionalismo, del patriottismo, del sostegno al potere della classe dominante borghese, sotto il cui giogo è prigioniera la classe del proletariato, in pace come in guerra

stato il vanto principale di tutti i partiti antifascisti, e soprattutto del partito "comunista" italiano dopo di aver rinnegato completamente le proprie origini marxiste; è quest'ultimo partito, una volta stalinizzato, che si prese il carico maggiore dell'opera degenerante del movimento operaio che nel primo dopoguerra teneva a porre la propria forza di classe al servizio della rivoluzione comunista e che, all'epoca, veniva fermato e deviato grazie all'opera convergente dell'opportunismo socialdemocratico e del fascismo.

L'antifascismo democratico, infatti, proprio perché basa i suoi programmi, le sue linee politiche e le sue prospettive sociali nel quadro del capitalismo (delle sue leggi economiche e delle sue sovrastrutture politiche), non poteva che essere il lubrificante ideologico e politico della riorganizzazione economica e politica del potere borghese postbellico. La vittoria militare degli Stati "democratici" sugli Stati "fascisti" non poteva che ripristinare il sistema politico democratico, sostituendo il metodo di governo fascista - a partito unico e dichiaratamente totalitario - col metodo di governo democratico che, nel corso storico del potere borghese, si è rivelato come il sistema di potere più longevo. Con esso, infatti, la classe dominante borghese riesce ad illudere le masse proletarie, decretando la "libertà di organizzazione e di riunione" e coinvolgendo i partiti operai nelle istituzioni parlamentari e governativi, che i loro interessi possono essere difesi in modo pacifico ed efficace attraverso il "confronto" e i "dibattiti" in seno al parlamento in cui si discutono e si votano le leggi che riguarderebbero "tutti i cittadini" o andando al governo, come oramai succede da anni.

La verità però è ben diversa da quella che la borghesia democratica ha propagandato a piene mani una volta vinta la guerra mondiale. Non è la democrazia *liberale* che la borghesia ha ripristinato dopo il ventennio fascista; per quanto la democrazia liberale non fosse meno antiproletaria del fascismo, essa rispondeva ad un periodo storico in cui il potere borghese non si era ancora sviluppato nel potere imperialista, ossia nel potere in cui dominano totalitariamente i grandi monopoli, i grandi trusts che controllano il mercato mondiale, nel potere in cui gli Stati sono ancor più al servizio del grande capitale concentrato e centralizzato. La democrazia liberale, rappresentata dai governi inglese, francese, americano, era riuscita a corrompere economicamente e ideologicamente, con il patriottismo e col nazionalismo, un proletariato che teneva alla lotta di classe internazionale e alla rivoluzione socialista, attraendo nella sfera delle proprie istituzioni i partiti socialisti aderenti alla Seconda Internazionale e, con ciò, rompendo la tendenziale unificazione del proletariato nella lotta antagonista contro la borghesia dei propri paesi e verso i fini rivoluzionari che l'Internazionale Comunista ai tempi di Lenin contrapponeva ai poteri borghesi e ad una eventuale seconda guerra imperialista. La sconfitta della rivoluzione proletaria in Russia e in Europa facilitò la irreggimentazione delle masse proletarie negli eserciti nazionali mandate a scannarsi in una contro le altre sui diversi fronti di guerra.

Alla fine della prima guerra imperialista, la democrazia liberale non fu in grado di seppellire totalmente le masse proletarie nella girandola delle elezioni, soprattutto nei paesi vinti e particolarmente devastati dalla

guerra, che si ribellavano alle tremende conseguenze della guerra (in paesi come la Germania, l'Austria, l'Italia, la Serbia), mentre in Russia ancora durante la guerra imperialista, nel 1917, il proletariato non solo guidava la rivoluzione antizarista ma la elevava a rivoluzione antiborghese, e, trascinando dietro di sé le grandi masse contadine povere, la faceva finita con lo zarismo, sbaragliava il potere borghese che sostituiva il potere zarista, interrompeva la partecipazione alla guerra imperialista e instaurava il proprio potere di classe, la dittatura proletaria guidata ed esercitata dal partito bolscevico di Lenin, dichiarando apertamente la guerra di classe a tutte le borghesie del mondo. Il pericolo rosso rappresentato dal proletariato russo vittorioso si diffondeva in tutta Europa, travalicava i suoi confini andando ad influenzare le masse indigene dei paesi coloniali e si ergeva di fronte ai poteri delle borghesie imperialiste più forti come il vero e unico antagonista mondiale da battere. Di fronte ad un pericolo di questo genere la classe dominante borghese in Europa, pur esausta a causa dei 5 anni di guerra, doveva trovare mezzi più efficaci per combattere un proletariato che rialzava la testa e si muoveva sul terreno dello scontro decisivo per il potere politico.

La democrazia liberale doveva passare il testimone ad un metodo di governo che fosse in grado di reprimere in modo esemplare le azioni di classe del proletariato, ma, nello stesso tempo, fosse in grado di rispondere alle esigenze immediate di vita del proletariato che negli anni del dopoguerra avrebbero potuto dare la spinta decisiva al movimento rivoluzionario. La borghesia italiana, forte di una lunga storia di

voltagabbana e di sottigliezze gesuitiche, trovò un metodo che si rivelò una "soluzione": il *fascismo*, ossia un movimento ideologicamente e socialmente piccolo-borghese che mette a frutto l'esperienza opportunista dell'interventismo in guerra, col suo portato di violenza e nazionalismo, legandola alla prospettiva riformista propagandata per tanti anni dai partiti socialisti. Il fascismo, caratterizzato dalla teoria, e dalla pratica, della collaborazione fra le classi, riesce a far breccia nella classe dominante borghese che lo adotta come metodo di governo utile non solo a non perdere il controllo del potere politico centrale, ma a dare il colpo di grazia al movimento di classe del proletariato che le forze del riformismo socialista aveva indebolito e disorientato, ma non vinto del tutto. Dopo aver usato la violenza dello squadristo fascista, tollerata e protetta dalle forze militari dello Stato, per distruggere sedi, tipografie e materiali del partito socialista, e del partito comunista, e avere nello stesso tempo organizzato la partecipazione alle elezioni ed essere entrato nel parlamento democratico, il fascismo dimostrò che il potere borghese, per difendersi dalla pericolosa pressione rivoluzionaria del movimento proletario, è in grado di utilizzare al contempo la legalità e l'illegalità, le forze dell'ordine e le forze del "disordine", la violenza più brutale e ingiustificata e il mezzo democratico e parlamentare. Il fascismo, sostituendo il metodo della democrazia liberale al governo dello Stato borghese, l'ha di fatto seppellita.

La dimostrazione che la democrazia borghese ha completamente perso i suoi caratteri "liberali", cambiando pelle

(Segue a pag. 12)

(da pag. 1)

sociale che in tutte le epoche anteriori al capitalismo sarebbe apparsa un assurdo: l'epidemia della sovrapproduzione" (4). I mercati, ad un certo punto, non riescono più ad assorbire tutte le merci prodotte per la loro trasformazione in denaro e, quindi, in capitale; di conseguenza, non riescono più ad assorbire la massa di lavoratori salariati impiegata in precedenza. "La società si trova all'improvviso ricondotta ad uno stato di momentanea barbarie; sembra che una carestia, una guerra generale di sterminio le abbiano tagliato tutti i mezzi di sussistenza". La società borghese straripa di civiltà industriale, di prodotti di ogni genere compresi i mezzi di sussistenza; ma per una parte sempre più grande dell'umanità tutta questa civiltà, tutti questi prodotti, tutti questi mezzi di sussistenza sono irraggiungibili. Assieme alle merci anche i lavoratori salariati finiscono nel buco nero della sovrapproduzione; il capitale non riesce più a valorizzarsi attraverso il suo iperfolle ciclo di accumulazione; la produzione industriale si ferma, il commercio sembra distrutto, i capitalisti non sanno più dove e come investire i propri capitali: è lo stesso sistema economico capitalistico che chiede di distruggere masse sempre più grandi di merci, di capitali e di lavoratori salariati che non trovano più i loro sbocchi nel mercato - dunque, distruzione di forze produttive - per potersi rimettere in moto e ricominciare a produrre e riprodurre capitale!

La civiltà capitalistica porta inevitabilmente alla crisi di sovrapproduzione, alla crisi generale e sempre più violenta; per uscirne non ha altra via che distruggere una massa sempre più imponente di forze produttive, per poter ricominciare i cicli di produzione e di riproduzione del capitale che porteranno prima o poi di nuovo a crisi di sovrapproduzione, più generali e più violente ancora, seguendo un andamento a spirale che provoca la progressiva "diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse".

Le masse di migranti che premono ai confini dei paesi più civili, più ricchi, di fatto dominanti al mercato mondiale, non sono che quegli strati di proletari e di proletarizzati che si ribellano alle condizioni di barbarie in cui li hanno precipitati le crisi economiche e le guerre capitalistiche che hanno distrutto il tessuto economico dei loro paesi; fuggono da quei terremoti sociali, da condizioni di bestiale schiavitù e da morte certa dovuta alla fame o alla repressione borghese, indirizzandosi verso i paesi che hanno sempre propagandato le virtù della civiltà industriale, la sacralità dei diritti umani, il valore della democrazia, la dignità del lavoro. In questi paesi del civilissimo Occidente, quando arrivano vivi, se trovano "solidarietà" ed "accoglienza" in quanto esseri umani lo devono non certo alle istituzioni, ma alla gente comune mossa da sentimenti di pietà; in genere trovano diritti negati, disprezzo razzista, democrazia impotente, lavoro nero e sottopagato, tuguri in cui dormire, condizioni di semischiavitù se non di schiavitù totale. I cosiddetti "centri di accoglienza" che dovrebbero ospitare i profughi che fuggono dalle guerre, i rifugiati politici e i migranti "economici", sono in realtà dei centri di detenzione, dei campi di concentramento con tanto di guardie, di cancellate e di filo spinato per impedire loro di dileguarsi. Certo, una parte di loro, la più "fortunata", riesce a trovare dopo mille peripezie e tentativi andati a vuoto, una sistemazione legalizzata, ma sono costantemente esposti a cadere nella condizione di proletari di serie B e di serie C, e sempre col rischio di riprecipitare nella condizione di clandestinità e, perciò, di maggiore ricattabilità da parte sia dei capitalisti che danno loro un lavoro legale, sia dei capitalisti che li inseriscono nei traffici illegali e criminali. Scappano da situazioni tremende ma molto spesso finiscono comunque nei gironi della disperazione, soprattutto le donne e i bambini.

Ai borghesi occidentali, che si vantano della propria supposta superiorità, fa in verità molto comodo poter mostrare ai proletari indigeni le condizioni disperate in cui vivono i proletari migranti, perché sono condizioni in cui gli stessi proletari indige-

Solo la loro unione di classe darà una prospettiva di vita ai proletari migranti e ai proletari autoctoni

ni possono precipitare da un momento all'altro e questo timore molto materiale e presente contribuisce a sottomettere i proletari indigeni a condizioni di lavoro e di vita peggiorate rispetto al passato: d'altra parte, la classe degli operai, afferma il Manifesto di Marx-Engels, vive solo fintantoché trova lavoro, e trova lavoro solo fintantoché il suo lavoro aumenta il capitale: era una realtà già nel 1848, lo è ancor più oggi!

Lo sfruttamento capitalistico non è riformabile: va spezzato ed eliminato

Il capitalismo, inglese ed europeo prima, e nordamericano poi, nel suo sviluppo forsennato e inarrestabile, da oltre due secoli ha economicamente e politicamente conquistato il mondo. A metà dell'Ottocento aveva rivelato tutti i suoi caratteri essenziali, sia quelli rivoluzionari, sia quelli conservatori sia quelli reazionari. Con sé, oltre a portare un formidabile movimento rivoluzionario, tanto dal punto di vista tecnico produttivo e del modo di produzione, quanto dal punto di vista sociale e politico rispetto a tutte le società precedenti, ha creato le condizioni del suo progressivo sviluppo, ma ha creato, nello stesso tempo, anche le condizioni delle sue inevitabili crisi e del suo crollo. "Le armi che sono servite alla borghesia per atterrare il feudalesimo si rivolgono contro la borghesia stessa. Ma la borghesia non ha soltanto fabbricato le armi che le porteranno la morte; ha anche generato gli uomini che impugneranno quelle armi: gli operai moderni, i proletari!" (ancora il Manifesto di Marx-Engels). Oggi, fermando lo sguardo sulla situazione generale del proletariato e del suo movimento politico e sindacale, non viene certo da pensare che gli operai moderni siano pronti ad impugnare le armi politiche e materiali che porteranno la morte alla classe dominante borghese e alla sua società. Ma lo sguardo che lancia il marxismo sullo sviluppo storico delle società umane non si ferma alla fotografia istantanea della società; vede lo sviluppo nel suo divenire storico, con le sue avanzate e i suoi rinculi, in una dinamica continua delle contraddizioni sociali sempre più acute e complesse fino alla rottura storica di tutti gli equilibri sociali che la società divisa in classi è riuscita a mantenere nel tempo, aprendo un periodo che noi chiamiamo rivoluzionario se vi sono un movimento proletario generale di lotta classista e un partito politico di classe influente sul proletariato. Questo periodo, che è di profonda crisi sia sociale che politica della società borghese, si presenta quando la serie fondamentale di fattori di crisi della società sono giunti a maturazione: non solo i fattori di crisi economica, dunque, ma anche i fattori di crisi sociale, politica e ideologica. Il compito del partito di classe, sia pure allo stadio embrionale come oggi, è di mantenere ben affilate le armi della critica sapendo che arriverà il momento di passare alla critica delle armi.

Tutte le società che si sono succedute nella storia si sono sviluppate con la forza e la violenza; più si sviluppavano, più potenziavano la forza e la violenza necessarie per espandersi in territori più vasti e per resistere alle contraddizioni che esse stesse creavano. Ogni società divisa in classi è una società che si impone e resiste nel tempo soltanto con la violenza; nessuna società si è tolta di mezzo per far posto alla nuova società "suicidandosi", né quella schiavista, né quella dispotica-asiatica, né quella feudale. Tanto meno lo farà la società capitalistica che, tra tutte le società divise in classi, è la più sviluppata industrialmente, ma è anche la più violenta.

Non si contano infatti le guerre che costellano tutta la storia dello sviluppo del capitalismo. Vi sono state guerre rivoluzionarie, con le quali i vecchi modi di produzione, feudale e antecedenti, venivano spazzati via di fronte allo sviluppo delle forze produttive che premevano con forza sui rapporti sociali troppo localistici, personali e tecnicamente superati, e sulle forme sociali e di proprietà, con le corrispondenti rappresentanze politiche, che materialmente e con altrettanta violenza cercavano di impedire il cambiamento sociale. Ma il capitalismo - come d'altra parte anche i modi di produzione precedenti - si è sviluppato in modo ineguale, e non poteva che svilupparsi in questa maniera, creando in determinati paesi per le loro specifiche e favorevoli condizioni naturali e di organizzazione sociale, i presupposti per uno sviluppo produttivo, e quindi sociale, più avanzato che in altri.

Cominciò a svilupparsi in Inghilterra,

successivamente in Francia e, con le guerre napoleoniche, si diffuse soprattutto nell'Europa occidentale e, attraverso le migrazioni europee, nell'America del Nord, mentre ad oriente si spingeva nella Russia zarista. Il resto del mondo, le Indie, la Cina, l'America del Sud, l'Africa, non furono che terre di conquista ricche com'erano di risorse naturali e minerarie sempre più importanti per lo sviluppo industriale capitalistico, e zone strategicamente rilevanti per i commerci in una lotta di concorrenza che ormai si estendeva a tutti i continenti. Lotta di concorrenza che spingeva le potenze capitalistiche più importanti ad impossessarsi di territori sempre più vasti, o comunque di controllarli commercialmente e militarmente, diffondendo in essi soprattutto le leggi economiche e sociali del capitalismo, ma mantenendo quei territori e quei paesi, il più possibile, dipendenti economicamente e politicamente dalle metropoli colonialiste. Ciò significava che quei territori e quei paesi, perse le strutture economiche e sociali pre-capitalistiche sulle quali avevano resistito nel tempo e che venivano in gran parte distrutte dall'intervento esterno delle potenze capitalistiche, non potevano contare sulle nuove strutture economiche e sociali capitalistiche se non in minima parte presenti nei loro territori. Il nuovo modo di produzione capitalistico aveva sì distrutto i vecchi modi di produzione locali e i vecchi equilibri sociali, ma non li aveva sostituiti, come invece avvenne in Europa o in America, con una struttura capitalistica industrialmente avanzata. Lo sviluppo del capitalismo mostrava da un lato il suo andamento inevitabilmente ineguale da paese a paese e nei diversi continenti, ma tale ineguaglianza in parte è dovuta allo stesso potere della classe borghese dominante che, forte dei suoi mezzi economici politici e militari concentrati nei paesi più progrediti, ha interesse a mantenere una parte del mondo nelle condizioni di arretratezza per sfruttarne al massimo le risorse, sia naturali che umane, per ricavarne il massimo di profitto.

Quei paesi, che costituivano, e in parte costituiscono ancora, la grande periferia dei paesi capitalistici sviluppati, immessi nel vortice dei commerci e della lotta di concorrenza fra le potenze capitalistiche, soffrivano inevitabilmente e doppiamente dello sviluppo capitalistico dei paesi dominanti e della mancanza di sviluppo capitalistico nei propri territori. Le guerre anticoloniali che punteggiarono, soprattutto in America Latina, in Asia e Africa il secolo XX, sono state guerre con le quali le giovani borghesie nazionali tentavano di emanciparsi sia dalle loro vecchie classi dominanti e dai vecchi modi di produzione, sia dall'oppressione coloniale delle potenze capitalistiche mondiali che le dominavano. Alcuni paesi di quei continenti sono riusciti a modernizzarsi più di altri, a diventare "civili", ossia a costruire le basi economiche capitalistiche e, quindi, a porsi sul mercato in posizione di concorrenza con le vecchie potenze coloniali in modo anche molto aggressivo (Cina, Brasile, India, Sudafrica ecc.), dunque a sviluppare internamente le caratteristiche tipiche del modo di produzione capitalistico - lavoro salariato e produzione industriale, innanzitutto, capitali da investire non solo nell'industria e nel commercio ma anche in Borsa, ecc. -, seguendo di fatto quel che affermavano Marx ed Engels nel Manifesto del 1848: nella stessa proporzione in cui si sviluppa la borghesia, cioè il capitale, si sviluppa il proletariato, la classe degli operai moderni. E nella stessa proporzione in cui si sviluppa l'economia capitalistica, si sviluppano i commerci e le relazioni internazionali nel mercato mondiale e si sviluppano i fattori di crisi che non sono mai soltanto economici e sono sempre meno ristretti nei confini del paese tale o tal altro, ma sono sempre più fattori internazionali.

L'internazionalizzazione del capitalismo ha internazionalizzato le condizioni basilari dei rapporti di produzione: capitale e lavoro salariato sono i due pilastri del capitalismo e le leggi di questi rapporti vigono in tutto il mondo, per quanto arretrato sia il tale o tal altro paese. La classe degli operai moderni, la classe dei proletari, dei senza-riserve, dei senza-patria, è la più numerosa e vasta classe sociale esistente; essa vive e sopravvive nelle condizioni di schiavitù in cui la costringono i rapporti di produzione e sociali capitalistici: sono questi rapporti di produzione e sociali che devono saltare, che devono essere spezzati per liberare dalla schiavitù salariale la stragrande maggioranza della popolazione umana mondiale. Ma, perché questi rapporti borghesi di produzione e di proprietà siano finalmente spezzati e sostituiti da rapporti di produzione e sociali rispondenti non alle

esigenze del profitto capitalistico e della valorizzazione del capitale, ma alle esigenze di vita della specie umana, in una nuova organizzazione sociale, razionale ed armonica - possibile proprio grazie allo sviluppo tecnico-industriale dell'economia ma impossibile nella misura in cui tale sviluppo tecnico-industriale resta sotto il dominio dei rapporti economici e sociali capitalistici - capace di superare ogni divisione della società in classi, ogni forma di oppressione e di dominio di classe.

La storia ha dimostrato, e la storia delle rivoluzioni borghesi ancor di più, che solo la violenza di classe è in grado di rivoluzionare da cima a fondo la società. La violenza con cui la borghesia di ogni paese difende i suoi interessi di parte, sia nei confronti delle borghesie straniere sia nei confronti dei movimenti proletari che intralciano i loro affari o mettano a repentaglio la stabilità del loro dominio, è la dimostrazione più chiara del fatto che il proletariato può difendere i suoi interessi di classe sia sul terreno immediato che sul terreno più generale e politico, soltanto adottando i mezzi e i metodi della lotta di classe, dunque mezzi e metodi che rispondono esclusivamente agli interessi di classe del proletariato, contrapposti e antagonisti agli interessi di classe della borghesia; mezzi e metodi che non possono negare per principio l'uso della forza e della violenza, poiché è contro la forza e la violenza dell'oppressione borghese che si tratta di combattere.

Le misure che le borghesie europee hanno preso e stanno prendendo in questi anni per "difendersi" dall'invasione dei migranti dall'Africa e dall'Asia, d'altra parte prevista negli anni delle crisi economiche e delle guerre devastanti che in quei paesi hanno provocato l'esodo di centinaia di migliaia di uomini donne e bambini verso i paesi più ricchi e in cui (apparentemente) regna la pace, dimostrano che esse - come non sono in grado di assicurare lavoro e salario a tutti i proletari - non sono tanto meno in grado di assorbire nei propri paesi la massa sempre in aumento di migranti che premono ai loro confini. Prima ancora delle motivazioni razziste, con le quali reagisce soprattutto la piccola borghesia inacidita dalle conseguenze della crisi economica che le hanno tolto una parte di profitto parassitario su cui vive facendola precipitare nella proletarizzazione, vi sono motivazioni economiche e sociali. La borghesia dominante è costretta, di fatto, a distrarre risorse finanziarie dagli affari previsti nei settori finanziari, commerciali e industriali più lucrosi, per passarle al settore della "protezione civile" e della gestione molto complicata e incerta di masse clandestine e sfuggenti che possono produrre profitti a condizione di essere sfruttate regolarmente, indirizzandone i flussi in modo controllato; diversamente, i profitti sono soltanto appannaggio delle organizzazioni criminali che speculano sul traffico dei migranti sul quale traffico si sono consolidati nel tempo sistemi di tangenti e di corruzione che attengono soprattutto al personale politico e amministrativo addetto ai CIE, centri ufficiali di identificazione ed espulsione (5).

Da quando il fenomeno dell'immigrazione di massa è diventato costante e incontrollato, i governanti dei paesi più esposti al primo ingresso da parte dei migranti (Italia, Grecia, Spagna) si sono ripetutamente rivolti all'Unione Europea, ossia a quello che appare come il centro decisionale in merito alle politiche non solo economiche ma anche sociali, con l'intento di vedere attenuati gli effetti dirompenti della pressione che le masse di migranti esercitano oggettivamente su questi paesi. Di fatto, il centro decisionale non è uno Stato centrale, ma un coacervo di istituti che riassumono le decisioni dei paesi più forti, Germania in testa. Così, in merito al più re-

(5) Si è potuto leggere su tutti i media che in Italia, di recente, è stata scoperta dalle indagini della magistratura una fitta rete di corruzione che ha investito cooperative "di sinistra", come la Cooperativa 29 giugno, e varie organizzazioni "di destra", indagini che hanno dato vita allo scandalo nominato Mafia Capitale dato che si è incentrato nelle stanze del potere locale di Roma con solidi legami col potere statale centrale. A dimostrazione che le stanze in cui si decide dove investire molto denaro pubblico (sanità, grandi opere, forniture alimentari ecc.) sono le stanze dove maggiormente si concentra la corruzione e la distrazione dei capitali.

(6) I recentissimi episodi rilevati dai servizi televisivi a Calais, durante lo sciopero dei traghetti per la Gran Bretagna, circa i tentativi da parte di decine di migranti di nascondersi nei camion fermi in attesa della fine dello sciopero e della riapertura del transito, hanno rimesso in luce come i tentativi dei migranti di raggiungere le località che si sono prefissati non si fermano mai a costo di finire nelle mani della polizia e col rischio di essere "rimpatriati".

cente tema della "distribuzione di quote di migranti" richiedenti asilo, dovuto all'emergenza creatasi negli ultimi anni, sia per la quantità di migranti giunti sulle coste soprattutto italiane, sia per la fortissima pressione da loro esercitata per raggiungere altri paesi dell'Europa, in particolare i paesi del nord Europa, la Germania e la Gran Bretagna (6), sia per il numero enorme di morti nelle traversate del Mediterraneo (è del 18 aprile scorso l'episodio finora più tragico, sembra con 900 vittime al largo di Lampedusa, in conseguenza del quale si tenne a Bruxelles un vertice straordinario dell'UE), in diverse riunioni "di vertice" i capocioni europei dovevano decidere le forme di intervento, cosiddetto di "solidarietà" tra Stati, per diminuire la pressione dell'immigrazione di massa in particolare sull'Italia. Il nulla di fatto era, per noi, ovvio, perché nessun paese intende sobbarcarsi volontariamente il peso economico e sociale di proletari non richiesti, oltretutto incontrollabili, a meno di non essere sovvenzionato lautamente per questo servizio "comunitario"... Se già i propri disoccupati indigeni costituiscono per la borghesia di ogni paese un peso, perché li deve in qualche modo sfamare senza poterli sfruttare adeguatamente, tanto più costituiscono un peso i rifugiati politici, i profughi dai paesi in guerra, i migranti economici; perciò, al di là delle leggi e degli articoli contenuti in tutte le costituzioni democratiche, ogni borghesia nazionale tende e tenderà sempre a scaricare sulle borghesie degli altri paesi i costi sociali che queste situazioni comportano, mentre utilizza senza pudore tutti gli argomenti ideologici e politici che corrispondono alla difesa dei propri confini, dell'integrità della propria cultura e dei propri valori nazionali, a difesa della distribuzione delle risorse nazionali prima di tutto ai nativi e agli "aventi diritto" (la Lega in Italia sbandiera il motto: "prima di tutto gli italiani!") e via di questo passo.

L'immigrato, tanto più se forzatamente clandestino, diventa il bersaglio più facile al quale addossare i peggiori crimini e le peggiori intenzioni; da clandestino non soltanto è un *senza-riserve* e un *senza-patria*, è soprattutto un *senza-diritti*: non ha diritto di migrare, di cercare un lavoro, di sopravvivere: può essere depredata, questo sì, dei pochi averi che possiede nel suo viaggio della disperazione-speranza e può finire nei campi di raccolta (in realtà di concentramento), come in Libia, torturato e sfruttato fino alla morte; è "libero di morire", questo sì, congelato nei sottofondi di un camion o di un aereo o affogando in mare, calpestato nelle stive di barconi stracolmi di esseri umani stipati come bestie portate al macello o colpito dalle fucilate dei poliziotti di un qualsiasi confine. L'importante, per i borghesi, che tutto questo si svolga lontano dai loro confini perché questo vuol dire che "il problema" è di un altro paese e il fastidio di doverlo affrontare e risolvere non li riguarda. Ma la situazione economica e sociale creata dalla stessa borghesia capitalistica si rivolta contro di lei, le rovescia addosso le conseguenze delle contraddizioni della sua società; il controllo sociale, dopo quello economico, le sfugge di mano e i mezzi che usa per riprendere il controllo e mantenere il proprio dominio di classe sono mezzi destinati ad aumentare la criticità delle situazioni, ad acuire le contraddizioni sociali, ad approfondire e generalizzare le crisi, fino a quando le guerre di rapina e di conquista scatenate nei paesi periferici dell'imperialismo non si presentano come una "soluzione" delle crisi economiche e sociali, e fino a quando quelle guerre non scoppiano tra le stesse potenze imperialistiche.

La classe borghese, nell'epoca imperialista, non ha altri sbocchi per superare le proprie crisi se non la guerra che da locale diventa mondiale. Le atrocità dei conflitti locali, da cui fuggono milioni di persone, sono destinate a diventare atrocità all'ennesima potenza nella guerra più generale. Una terza guerra mondiale, se non sarà fermata prima dalla rivoluzione proletaria, sarà molto più devastante della seconda, come questa lo è stata rispetto alla prima, perché le atrocità e le devastazioni sono direttamente proporzionali alla profondità e alla vastità delle crisi capitalistiche.

I proletari conquistano il proprio futuro soltanto con la lotta di classe, unendo le forze al di sopra delle nazionalità e della clandestinità

Timidi tentativi di unire le forze proletarie al di sopra delle nazionalità si sono verificati in questi anni. Alle volte, nelle manifestazioni del primo maggio si sono visti proletari immigrati manifestare insieme ai proletari indigeni. Tentativi intrisi ancora

(Segue a pag. 10)

(4) Cfr. Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1962; il brano citato e i successivi sono ripresi dalle pp. 107-108, cap. *Borghesi e proletari*.

ABBONAMENTI 2015

il comunista: abbonamento annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; **le prolétaire**: abbonamento annuo base 8 euro, sostenitore 16 euro; **el proletario**: abbonamento annuo base 6,00 euro, sostenitore 12 euro; **programme communiste** (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 40 euro; **el programa comunista**: abbonamento base 4 numeri 12 euro, sostenitore 25 euro.

Nella riunione generale, svoltasi regolarmente nelle date previste, sono stati tenuti i due temi previsti: su *La rivoluzione proletaria è internazionale e internazionale sarà la trasformazione socialista dell'economia*, e, sull'imperialismo mondiale: *Quadro generale delle contraddizioni interimperialistiche a seguito della crisi 2007-2008*.

Nello sforzo comune di difendere la teoria marxista e il patrimonio politico della Sinistra comunista, proseguiamo il lavoro di assimilazione teorica vitale per il partito

Resoconto sommario della riunione generale di Milano del 24-25 gennaio 2015

LA RIVOLUZIONE PROLETARIA È INTERNAZIONALE E INTERNAZIONALE SARÀ LA TRASFORMAZIONE SOCIALISTA DELL'ECONOMIA

Su questo tema, si sono affrontati i dubbi sorti in alcuni compagni dalla lettura di alcuni passaggi della *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* circa la possibilità o meno, dopo la conquista del potere politico e l'instaurazione della dittatura proletaria, di passare alla trasformazione dell'economia capitalistica in economia socialista anche in un solo paese se questo paese è capitalistamente progredito. Il tema è di rilevanza non solo politica, ma teorica e perciò è stato oggetto di un lavoro di chiarificazione teorica portandone il risultato anche in riunione generale. Qui si vuole sottolineare soprattutto la giustezza della critica e della lotta alla "teoria del socialismo in un solo paese", critica che caratterizza da sempre la Sinistra comunista d'Italia, e perciò anche il nostro partito, fin dai tempi dello scontro teorico e politico con lo stalinismo – formalmente dal 1926, ossia dall'epoca in cui questa teoria è stata formulata chiaramente da Bucharin e fatta propria da Stalin e dai loro sostenitori – accompagnando lo svolgimento del rapporto con numerose citazioni, tra le molte a disposizione, dai testi classici del marxismo e dai testi del nostro stesso partito. Riprenderemo nelle puntate successive la sequenza delle molteplici citazioni riportate e di quelle che per motivi di tempo e di attenzione non sono state usate nel rapporto verbale. Per cominciare, ripubblichiamo in questo stesso numero, un articolo del 1968 (*La grande bestemmia del "socialismo in un solo paese"*) dedicato a questo tema e che si ricollega allo svolgimento della critica al XX congresso del Pcus del 1956 contenuta nel testo di partito *Dialogo coi Morti*. Ci si ricollegli anche ad un primo articolo sul tema, pubblicato nel n. 134 (aprile 2014) di questo giornale, mentre qui, iniziando il resoconto esteso del tema della riunione generale, vogliamo limitarci a focalizzare l'attenzione sul contenuto del nostro Programma.

Nel programma del partito, pubblicato sistematicamente nella nostra stampa, al punto 11, l'ultimo, si afferma: "*La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere*". Ci si riferisce al programma del partito perché è il condensato dei principi che caratterizzano il partito di classe e, in specie, il partito comunista non del paese tale o tal altro, ma internazionale. Vale perciò per il partito che aveva, ha e avrà sue sezioni in ogni paese del mondo.

In perfetta coerenza con le affermazioni contenute nel nostro programma, il "*Distinque il nostro partito*" ribadisce che la linea del partito è caratterizzata anche dalla "*lotta contro la teoria del socialismo in un solo paese e la controrivoluzione stalinista*", dove per controrivoluzione stalinista non si è mai inteso che riguardasse esclusivamente la Russia o la degenerazione del solo partito "russo", ma il quadro internazionale e, quindi, l'Internazionale Comunista, il movimento comunista internazionale e gli obiettivi della "lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia".

Va detto che la prima versione della manichetta "distinque il nostro partito" (1952) si limitava a definire la linea del partito "da Marx a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani ecc. ecc.". Con "degenerazione di Mosca" si intendeva tutto ciò che aveva portato l'Internazionale Comunista (Mosca, come sede centrale dell'Internazionale Comunista e non come capitale della Russia; quindi, come degenerazione non del solo partito "russo") ad abbandonare e a tradire i principi su cui si era costituita al tempo di

Lenin; e nella degenerazione vi era compresa anche la teoria del socialismo in un solo paese. La nostra corrente e il nostro partito, fin dai loro primi passi, sono sempre stati conosciuti dai più larghi strati operai (anche se influenzati pesantemente dallo stalinismo) come quelli che sostenevano che in Russia non c'era socialismo, ma capitalismo e che la teoria del socialismo in un solo paese era una teoria falsa con la quale venivano manomessi completamente il marxismo e il portato generale della lotta rivoluzionaria del proletariato internazionale, dando, in questo modo, alla vittoria della controrivoluzione sull'Internazionale Comunista rivoluzionaria e sulla lotta del proletariato a livello internazionale, l'ipocrita veste del "marxismo ufficiale".

Più volte nel passato ci siamo trovati a discutere e polemizzare con altri gruppi politici sulla questione del passaggio al socialismo nella struttura economica, e sulla necessaria distinzione tra paesi a capitalismo arretrato e paesi capitalistici avanzati, vigendo la legge assoluta del capitalismo del suo sviluppo ineguale nel mondo. Ma ci siamo sempre battuti contro la posizione che, se negava la possibilità di passare al socialismo anche economicamente in paesi a capitalismo arretrato, la ammetteva invece anche in uno solo paese, se quest'ultimo era a capitalismo sviluppato e nel quale, ovviamente, la rivoluzione proletaria avesse vinto e conquistato il potere politico. Se il distinguere in questo modo i paesi a ineguale sviluppo capitalistico fosse stato necessario per definire, con precisione programmatica, la possibilità, anzi, la effettiva realizzazione della trasformazione economica socialista anche in un solo paese a capitalismo sviluppato; se questa distinzione fosse stata teoricamente fondamentale, nel nostro programma di partito – ripreso come sappiamo dal programma del Partito Comunista d'Italia del 1921, al quale sono stati aggiunti gli ultimi 4 punti tratti dal bilancio storico della controrivoluzione – avremmo dovuto avere un punto 11 che la esplicitasse in modo inequivocabile. Se la trasformazione economica socialista fosse attuabile anche in un solo paese capitalistamente sviluppato, nel programma del partito ci sarebbe stata questa precisazione per il semplice fatto che la distinzione tra paesi arretrati e paesi sviluppati – se da questo punto di vista fosse stata necessaria – si sarebbe vista indispensabile e vitale. Ma il nostro programma afferma senza alcuna esitazione che l'integrale attuazione della trasformazione economica e sociale, dunque del socialismo pieno, non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, e ciò al di sopra della distinzione tra paesi capitalistamente sviluppati o arretrati. D'altronde, il marxismo non ha mai sostenuto una teoria di quel genere: noi consideriamo la teoria marxista invariante, dunque perfettamente valida per tutto l'arco storico che porterà la lotta di classe del proletariato rivoluzionario mondiale al suo fine ultimo, il comunismo, cioè alla società senza classi, di specie; società che non può che essere universale.

La manichetta "distinque il nostro partito" è stata sì modificata nel tempo, ma allo scopo di rendere i concetti della sua linea politica, tattica e organizzativa più chiari alle generazioni più giovani che non avevano dirette conoscenze ed esperienze di lotta degli scontri teorici, politici e fisici degli anni in cui la controrivoluzione staliniana sconfiggeva drammaticamente le forze sane del marxismo rivoluzionario. Il programma del partito – che deriva direttamente dai fondamenti teorici del marxismo – è stato formulato in svariati storici determinanti (nel periodo dell'ascesa del movimento rivoluzionario internazionale e della formazione dell'Internazionale Comunista, prima, e alla fine del ciclo distruttivo del movimento rivoluzionario internazionale e contemporanea totale sottomissione delle classi proletarie di tutti i paesi alle esigenze di guerra, di pace e di ricostruzione postguerra del capitalismo mondiale, poi) e non è modificabile, tanto meno a causa di supposte "nuove situazioni" o di "nuove interpretazioni" del marxismo che sarebbero giustificate da uno sviluppo "imprevisto" del capitalismo, o da una "svista" teorica di peso fondamentale.

Una sola conclusione si può trarre, quindi, dal fatto che, nel punto 11 del nostro programma di partito, si afferma che *l'attuazione della integrale trasformazione economica e sociale ad opera della dittatura proletaria non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese*: la rivoluzione proletaria, che per il marxismo è internazionale perché riguarda la classe proletaria internazionale e perché i suoi compiti sono internazionali, può anche cominciare, in un primo tempo, in un solo paese e giungere in questo paese – date tutte le condizioni oggettive e soggettive favorevoli – alla conquista del potere politico; e, una volta conquistato il potere e instaurata la dittatura di classe, l'intervento della dittatura proletaria nell'economia del paese in cui si è vinta la rivoluzione può e deve iniziare a trasformare i rapporti di produzione e di proprietà borghesi, ben sapendo che l'integrale trasformazione economica in socialismo non sarà mai possibile in un solo paese, fosse anche il paese capitalistamente più sviluppato del mondo (1). Nel programma di partito, oltretutto, non ci si limita a dire che tale integrale trasformazione economica e sociale non è attuabile all'interno dei confini di un solo paese; si afferma drasticamente che non è nemmeno concepibile, dunque nemmeno ipotizzabile in teoria!

Che cosa è cambiato dal 1948, anno in cui è stato scritto il programma del partito, basato sul programma di Livorno 1921 e sul bilancio contenuto del *Tracciato d'impostazione e nelle Prospettive del dopoguerra*, entrambi del 1946, e per noi perfettamente validi ancora oggi e per tutto il periodo che porta alla futura situazione rivoluzionaria o, malauguratamente, alla futura crisi di guerra mondiale in assenza di movimento proletario classista e rivoluzionario? Vi è stato forse uno svolto storico della stessa portata della prima o della seconda guerra mondiale?, o della stessa portata del movimento proletario rivoluzionario del primo dopoguerra e della rivoluzione proletaria vittoriosa nel 1917 in Russia? In realtà vi è stato un prolungarsi straordinario di un corso controrivoluzionario che non ha fatto che confermare in pieno sia il bilancio politico che il partito ha fatto nel secondo dopoguerra, sia la formulazione dei compiti del partito nella sua ricostituzione organizzativa basati sui principi invariati del marxismo, uno dei quali, per l'appunto, è quello sintetizzato nel nostro programma che prevede, tra i compiti della dittatura proletaria, certamente la *trasformazione economica e sociale*, dal capitalismo al socialismo, ma *la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese*.

Nel 1921, alla costituzione del Partito comunista d'Italia, nei 10 punti del suo programma non si sentiva il bisogno di affrontare specificamente il problema del "socialismo in un solo paese" semplicemente perché era assodato per le forze marxiste che il socialismo lo si poteva attuare integralmente solo a livello internazionale, e perché nella lotta internazionale fra la classe rivoluzionaria del proletariato e la classe conservatrice e reazionaria della borghesia non era ancora emersa una forza opportunistica così

(1) Citiamo a margine, dal resoconto della riunione di partito, Napoli, 1 settembre 1951, Rapporto di Amadeo Bordiga: "E' vero che siamo sprovvisti di forze di classe per intervenire in questi formidabili avvenimenti [il riferimento è alla terza guerra mondiale, NdR], è anche vero che dobbiamo mantenerci autonomi dall'uno e dall'altro potere [all'epoca gli Usa e l'Urss, NdR], ugualmente antirivoluzionari e combattere a fondo i due "crociatismi". Ma è infine vero che non possiamo discostarci dalla unica valutazione che si innesta alla dottrina marxista: che la caduta del centro del capitalismo comporta la caduta di tutto il sistema, mentre la caduta del settore più debole può mantenere in vita il sistema borghese mondiale, dato il metodo moderno di annientamento militare e statale del vinto e della sua riduzione a colonialismo passivo". Qui, giustamente, è tracciata una valutazione in una prospettiva storica, perfettamente valida tuttora, per cui la conquista rivoluzionaria del potere politico del centro del capitalismo mondiale (ad esempio gli Usa) comporta la caduta di tutto il sistema capitalistico: comporta nel senso di facilitata, accelera, non nel senso di automatica caduta del sistema capitalistico mondiale.

rilevante come lo stalinismo – che generò appunto quella teoria –, che fondeva le ondate opportuniste precedenti storicamente devianti dal corso rivoluzionario del proletariato: la *socialdemocratica*, con la sua via graduale e pacifica al socialismo; la *socialsciovinista*, con la caduta nell'unione sacra e nell'alleanza nazionale con la propria borghesia; aggiungendovi una terza degenerazione, quella del *frontismo*, del collaborazionismo interclassista, delle azioni di guerra partigiane e dei fronti comuni in difesa della democrazia o per il suo ripristino nei paesi di totalitarismo aperto come nel caso del fascismo italiano e del nazismo tedesco.

La teoria del "socialismo in un solo paese" servì alle forze del capitalismo in Russia per irregimentare il proletariato russo e sfruttarlo bestialmente allo scopo di sviluppare l'economia capitalistica nazionale fatta passare per socialista (e questa mezzogna si diffuse anche negli altri paesi che si definirono "socialisti", a partire dalla Cina di Mao-Tse Tung nel 1949), mentre negli altri paesi occidentali, capitalistamente sviluppati, servì per ottenere dai rispettivi proletariati un sostegno attivo alle ragioni di Stato russe (mimetizzate sotto il mito dello "Stato guida" e del "socialismo reale") e, nello stesso tempo, per rafforzare la collaborazione interclassista e illudere il proletariato che, in ogni paese, la sua prospettiva di classe doveva passare attraverso una "*via nazionale al socialismo*" che, nei fatti, decretava l'asservimento ancor più pesante del proletariato di ogni paese alle esigenze dei rispettivi capitalismi nazionali. Da questa teoria nacquero le più oscure falsificazioni non solo sulla realtà economica della Russia ("costruzione del socialismo" e del "comunismo" in un paese, invece, avviato freneticamente a sviluppare un mercato nazionale e una struttura produttiva capitalistica allo scopo di competere con le altre potenze mondiali sul mercato mondiale), ma su tutti gli aspetti caratteristici del marxismo trasformando la lotta di classe proletaria antiborghese ed anticapitalistica in una "lotta" per le riforme, per una gestione economica più equa, per un'economia aziendale e nazionale in grado di competere con la concorrenza ecc. ecc. La democrazia (popolare, diretta, vera, moderna, piena, economica, sociale, repubblicana, parlamentare ecc.) diventava così il cavallo di battaglia non solo della lotta "antifascista", ma anche della lotta politica quotidiana dopo che i fascismi erano stati vinti militarmente nella seconda guerra imperialista. La "via nazionale al socialismo" non poteva che significare il tradimento della consegna classista, tradimento che dal vecchio riformismo e dal vecchio socialsciovinismo si sciolse nella più triviale collaborazione fra le classi, di fatto ereditandola dallo stesso fascismo che si volle "battuto".

Una delle pratiche consuete dell'opportunismo è quella di storpiare il senso dei concetti o delle frasi ricavati dai testi marxisti, traendone poi una conclusione del tutto opposta rispetto alle conclusioni che ne trae il marxismo. Tipica la conclusione errata dalla famosa frase: l'emancipazione del proletariato è opera del proletariato stesso, per giustificare il fatto che il partito di classe non è indispensabile e che, anzi, il proletariato ha tutto l'interesse di "fare da sé" senza e contro i partiti, visto che "la storia" avrebbe dimostrato che "i partiti" non sono riusciti a vincere la borghesia e a cambiare la società, ma uno dopo l'altro sono degenerati. Di base c'è una interpretazione della classe proletaria in senso sociologico e non in senso rivoluzionario. La classe proletaria, in senso sociologico, è classe per il capitale; la classe proletaria, in senso rivoluzionario, cioè definita non dalla sua semplice condizione materiale nella società capitalistica, ma dalle sue finalità storiche, è classe per sé, ossia, in ultima analisi, la classe che rivoluzionerà l'intera società facendo scomparire la divisione in classi e, quindi, anche se stessa. La classe dei salariati che lotta sul terreno immediato per difendere il salario e per aumentarlo, è la classe che, guidata sul terreno politico rivoluzionario dal suo partito di classe, lotta dialetticamente per l'abolizione del salario e, quindi, per l'abolizione di se stessa come classe. Il corso rivoluzionario del pro-

letariato passa attraverso l'affermazione della classe proletaria come classe dominante e la sua dittatura di classe (dittatura esercitata dal partito di classe che ne rappresenta le finalità storiche), volta a distruggere i rapporti di produzione e di proprietà borghesi sul piano internazionale perché internazionale è il dominio del capitalismo e, quindi, della classe borghese. Questo corso rivoluzionario, come abbiamo detto sempre, non si ferma alla fase della dittatura di classe del proletariato; non vi sarà semplicemente la sostituzione di una classe dominante con un'altra, ma l'inizio di un lungo processo storico di trasformazione della società divisa in classi nella società senza classi, nella società di specie che non può essere concepita se non a livello mondiale. Tale traguardo finale, per coloro che hanno una visione immediatista e gradualista, può essere raggiunto a tappe, paese per paese, attraverso un processo di trasformazione "integrale" anche a livello economico che si svolga nei confini di ogni singolo paese in cui la rivoluzione proletaria abbia vinto e in cui l'economia "nazionale" capitalistica si sia sviluppata almeno a livello industriale. Questa visione presuppone, inoltre, che i confini formali che separano un paese capitalistico da ogni altro costituiscano una specie di recinto protettivo all'interno del quale, nella situazione di guerra rivoluzionaria tra lo Stato proletario e le forze di resistenza borghese interne ed esterne, sia possibile da parte del potere proletario agire senza che le potenze capitalistiche esistenti agiscano con tutti i mezzi a disposizione contro di esso. Come se, una volta vinta la rivoluzione in quel determinato paese capitalistico avanzato, il potere proletario potesse dedicarsi alla trasformazione della società anche sul piano economico avendo tutto il tempo necessario a disposizione senza dover, invece, per un tempo non certo breve, dedicare la gran parte delle sue forze a difendere con le armi il potere conquistato dagli attacchi concentrici di tutte le forze del capitalismo mondiale.

La visione idealistica, o materialistica volgare, non riesce a concepire il processo di sviluppo della lotta fra le classi nei rapporti contraddittori e dialettici della realtà sociale, cadendo irrimediabilmente in una sorta di immediatismo e, di fatto, accettando la divisione della società in classi contrapposte come una condizione perenne dalla quale il proletariato potrà "emanciparsi" soltanto idealmente o attraverso processi di trasformazione sedicentemente facilitati, paese per paese, dallo sviluppo economico capitalistico che, automaticamente, metterebbe i proletari nelle condizioni di sostituirsi ai vecchi gestori e proprietari delle aziende per farle funzionare non per il "profitto capitalistico", ma per il "bene comune".

Di fatto, pensare che la trasformazione economica possa avvenire integralmente anche in un solo paese, purché sviluppato capitalistamente – anche ammettendo la rivoluzione proletaria violenta, l'abbattimento dello Stato borghese e l'intervento dispotico nell'economia per la sua trasformazione da capitalistica in socialista – non si discosta dalla teoria staliniana che voleva la stessa cosa, ma per l'arretrata Russia, e che chiamava "socialismo" quello che, invece, era lo sviluppo dell'economia capitalistica in uno sconfinato paese arretrato, ossia lo sviluppo delle basi economiche del socialismo. Non è un caso che dalla teoria del socialismo in un solo paese siano nate le "vie nazionali al socialismo" che hanno infestato non solo i paesi economicamente arretrati, ma soprattutto i paesi capitalistici avanzati.

Pensare che sia possibile la trasformazione integrale dell'economia capitalistica in economia socialista in un solo paese purché a capitalismo avanzato, mentre tutti gli altri paesi restano ancora sotto il dominio capitalistico e borghese, porta inevitabilmente a concludere che sia possibile, sempre in un solo paese, il passaggio ulteriore dal socialismo al comunismo, alla società senza classi, alla società di specie. Si darebbe ragione, alla fin fine, agli argomenti che usò lo stalinismo per falsificare il

(Segue a pag. 4)

(da pag. 3)

marxismo nel descrivere la realtà economica e sociale della Russia degli anni Venti del secolo scorso, solo che questa volta verrebbero usati per un paese capitalistico-diviso in classi, la teoria del socialismo in un paese solo porta inevitabilmente alla teoria del comunismo in un paese solo; per bene che vada, si finisce per teorizzare l'esistenza di un paese felicemente giunto al superamento completo del capitalismo in piena epoca imperialista, tornando all'utopismo premarxista.

Il marxismo è la teoria del socialismo scientifico che ha previsto tutto il corso storico dello sviluppo rivoluzionario della lotta fra le classi, fino allo sbocco finale della società senza classi; ma ha potuto formulare questa teoria soltanto nell'epoca in cui lo sviluppo delle forze produttive, attraverso il modo di produzione capitalistico, si è internazionalizzato convogliando tutti i popoli del mondo verso un'unica legge economica, quella del capitalismo sebbene caratterizzato da uno sviluppo economico ineguale che permette ad un piccolo gruppo di potenze di colonizzare e asservire la gran parte dei popoli, e quindi dei paesi del mondo. Le basi economiche per una nuova organizzazione sociale, il capitalismo le ha sviluppate di più in alcuni paesi e meno in molti altri paesi, ma queste basi economiche sono costituite dallo sviluppo della tecnica industriale e dalla proletarianizzazione della gran parte della popolazione mondiale. L'ineguale sviluppo del capitalismo comporta un ineguale sviluppo della maturazione nella lotta di classe della potenzialità rivoluzionaria dei proletariati dei diversi paesi; perciò la rivoluzione proletaria può iniziare anche in un solo paese se in quel paese si sono combinati favorevolmente i diversi fattori oggettivi e soggettivi della rivoluzione. Se la rivoluzione proletaria vince, il proletariato conquista il potere politico, instaura la sua dittatura di classe e quindi stabilisce il suo dominio politico di classe nel paese o nel territorio che la rivoluzione controlla e difende; solo dopo questa vittoria lo Stato proletario ha la possibilità di intervenire nei rapporti di produzione e sociali borghesi, e i suoi interventi, volti alla distruzione di quei rapporti e alla loro sostituzione con rapporti di produzione e sociali socialisti, non potranno che svolgersi nelle condizioni materiali in cui si trova la struttura economica e sociale del paese e nelle condizioni delle relazioni internazionali con i proletariati degli altri paesi – e in particolare dei paesi capitalisti avanzati – e della lotta di difesa e di offesa contro i paesi capitalisti che sicuramente si coalizzeranno contro lo Stato proletario come la storia passata ha già dimostrato ampiamente. Il livello e la profondità della trasformazione economica che si possono raggiungere nel paese in cui si è conquistato il potere e instaurata la dittatura di classe non dipendono soltanto dalla volontà del potere politico proletario; dipendono da una serie di fattori economici, sociali, politici e militari che non riguardano esclusivamente il paese in cui la rivoluzione ha vinto e il suo proletariato diventato classe dominante, ma tutto il sistema economico e politico internazionale. Il marxismo, questo concetto, lo ha ribadito in tutta la sua opera.

La teoria marxista è per sua natura e origine teoria mondiale che non può essere declinata per comparti nazionali separati gli uni dagli altri. Essa comprende e spiega le diverse fasi storiche dello sviluppo economico e sociale delle società divise in classi e, come ogni teoria scientifica, formula un modello sulla base dell'esperienza storica e materiale dei diversi modi di produzione, anche se quel modello non lo si trova perfettamente realizzato in nessun paese singolarmente preso; ciò è valso per tracciare gli elementi costitutivi della società schiavistica, della società feudale, della società capitalistica e, per quest'ultima, l'avanzata Inghilterra del 1800 formi al marxismo tutti gli elementi per caratterizzare e spiegare l'economia capitalistica, scoprendone il mistero fondamentale contenuto nel plusvalore estorto al proletariato salariato, e il suo necessario sviluppo mondiale e la sua storica fine; mentre la Francia del secolo XIX formi al marxismo tutti gli elementi per caratterizzare e spiegare la lotta del proletariato moderno nelle sue finalità storiche, e la Germania dello stesso secolo formi al marxismo tutti gli elementi filosofici della dialettica per formulare il metodo del materialismo dialettico e storico caratterizzante il marxismo stesso e la sua interpretazione dello sviluppo delle società umane nella storia. La visione universale della teoria marxista non è il risultato di tante visioni parziali sommate tra di loro, né il risultato di una concezione dipendente dal momento storico in cui è stata formulata: essa, come abbiamo tante volte sottolineato, non si limita ad interpretare il mondo ma a descriverne il corso storico fino al cambiamento totale dell'organizzazione sociale umana.

La rivoluzione proletaria è internazionale e internazionale sarà la trasformazione socialista dell'economia

Per la prima volta nella storia delle società divise in classi, la società che lo sviluppo delle forze produttive pone come suo sbocco necessario è una società che fin dal suo nascere ha caratteri non individuali ma sociali, non nazionali ma internazionali. La grande industria, arrivata al suo pieno sviluppo, viene in conflitto con i limiti entro i quali la confina il modo di produzione capitalistico; le forme di produzione e i rapporti sociali capitalistici impediscono l'ulteriore sviluppo delle forze produttive, la produzione sempre più sociale e internazionale, costretta nella forma di merci, circola attraverso le forme dello scambio capitalistico; i mezzi di produzione, trasformati in capitali, producono merci attraverso lo sfruttamento del lavoro salariato e il fine della produzione cambia: da valori d'uso i prodotti-merci si trasformano in valori di scambio, il capitale-mezzo-di-produzione si valorizza attraverso lo sfruttamento del lavoro salariato (tempo di lavoro operaio non pagato = pluslavoro = plusvalore) e lo scambio mercantile; il modo di produzione capitalistico, sviluppandosi, distrugge e supera i modi di produzione precedenti, imponendosi non in un solo paese, ma nel mondo come modo di produzione da cui dipende la vita di tutta l'umanità. Sviluppandosi e diffondendosi nel mondo, il capitalismo trasforma le grandi masse contadine e artigiane in masse proletarie, in masse di riserva la cui vita dipende esclusivamente dal modo di produzione capitalistico e dalle forme sociali di appropriazione privata della produzione capitalistica. *La contraddizione tra produzione sociale e appropriazione capitalistica si presenta come antagonismo tra proletariato e borghesia* (2).

L'orizzonte del modo di produzione capitalistico non è più, dunque, come nel feudalesimo, il feudo, se non addirittura il borgo, ma la nazione, prima, col suo mercato nazionale e, poi, il mondo con il suo mercato internazionale. La classe borghese, per le forme di appropriazione privata della produzione sociale, non può essere che la rappresentante del capitalismo nazionale i cui interessi di classe trovano nello Stato centrale il loro più efficace difensore; sull'onda dello sviluppo delle forze produttive che il suo stesso modo di produzione accresce continuamente al di fuori del suo controllo, essa è spinta dalla concorrenza sempre più internazionale e dalle stesse cicliche crisi economiche a "unire le forze", associarsi in trust, in società anonime scavalcando non solo i confini delle singole aziende, ma i confini statali dei singoli paesi. La divisione capitalistica del lavoro diventa la divisione internazionale del lavoro: ciò che le forme della produzione capitalistica cercano di dividere, le forze produttive tendono ad unire. La contraddizione tra forze produttive e forme di produzione tocca il livello massimo con lo sviluppo del capitalismo alla scala internazionale: il mondo è pronto per una nuova organizzazione sociale dal punto di vista economico, grazie allo straordinario sviluppo della grande industria, e dal punto di vista sociale, grazie alla creazione di una vasta classe proletaria in tutti i paesi del mondo. Così, come i caratteri della rivoluzione necessaria a paritire la nuova società sono caratteri internazionali e proletari, in quanto la classe proletaria non ha nulla da difendere in qualsiasi paese capitalistico sopravviva, così i caratteri del socialismo – quindi della società che si avvia al superamento della divisione in classi – non possono essere che internazionali e far da base, in questo senso, alla società comunista, alla società di specie.

Leggendo gli scritti di Marx, Engels, Lenin, Trotsky, Bordiga o di qualsiasi altro rivoluzionario marxista o gli scritti anonimi di partito, può succedere di venire assaliti da un dubbio; e solitamente capita che il dubbio sorga non dalle parole contenute in un concetto o in una frase ma dall'interpretazione che si dà di quel concetto o di quel

la frase (3). Ci sono coloro che pensano che il marxismo non abbia definito tutti gli aspetti principali della teoria rivoluzionaria del comunismo e perciò ritengono di doverlo "aggiornare"; oppure che, in una determinata frase, sia nascosta una "verità" mai venuta alla luce nella sua "interezza". E possono anche credere di essere loro ad aggiungere al marxismo quel che suppongono manchi, o di aver "scoperto" quella verità nascosta, facendosi affascinare dalla forza sprigionata dall'interpretazione data personalmente a quella determinata frase e cavalcare il dubbio sorto da quella interpretazione cercando nel "personale" bagaglio di letture dei punti di riferimento a sostegno della propria "interpretazione". Di novelli "teorici", che "superano" Marx o che "scoprono" lati del marxismo finora "nascosti", ne abbiamo visti passare molti e molti ne passeranno ancora visto che l'influenza ideologica borghese, che genera la presunzione personale di "aggiornare" il marxismo, non terminerà i suoi effetti negativi se non con la sconfitta generale e mondiale della classe borghese e della sua società. E questo è motivo costante della necessità di critica da parte del partito di ogni espressione che va a cozzare contro i principi e le linee politiche e programmatiche definite dalle battaglie di classe sostenute nelle diverse fasi storiche dal marxismo e, in suo nome, dalla Sinistra comunista d'Italia. Tra l'altro, estrapolare una frase dal contesto generale dello scritto che la contiene, o dal lavoro collettivo e generale di partito, non è mai metodo corretto; tanto meno lo è quello di elevare una interpretazione personale ad elemento atto a mettere in dubbio un punto del nostro programma di partito. Ciò non toglie che dubbi ne possono sorgere non solo su questioni pratiche e di tattica – cosa certamente molto frequente in un partito che agisce e che interviene sul terreno immediato e politico anche se con forze modestissime – ma anche su questioni più generali, di valutazione delle situazioni o di teoria, come nel caso della teoria del "socialismo in un solo paese"; prendiamo questi dubbi come buone occasioni per riprendere lo studio e l'approfondimento di temi teorici di primaria importanza.

Ognuno di noi, nello sforzo persistente di tenersi aggrappato al patrimonio teorico e politico della Sinistra comunista e, quindi, al marxismo rivoluzionario, in una situazione di pesante intossicazione democratica delle classi proletarie e di pervicace assenza della lotta classista – in assenza quindi di un ambiente sociale che darebbe vigore anche all'attività e all'azione del partito di classe – ognuno di noi, dicevamo, è materialmente esposto a subire la pressione di un forzato isolamento e di un'assenza perdurante di quel particolare ossigeno politico e teorico che solo la lotta di classe può diffondere nelle vene e nei cervelli dei proletari e che alberga con fatica oggi nei pochi elementi che formano il nucleo del partito di classe di domani. Ognuno di noi, spinto dalla pressione materiale e ideologica della borghesia, può essere portato a cercare, contro la forza dell'ideologia borghese e delle sue più differenti versioni opportuniste, forme di resistenza nella propria individuale preparazione politica, nelle speranze e nei desideri che vestono la militanza politica di ogni compagno in un partito che è costantemente controcorrente e che, oltre a condizionare con precisi vincoli politici e organizzativi il proprio sviluppo, condiziona inevitabilmente anche la vita individuale dei suoi militanti. Il rischio da parte dei militanti di cadere nello scoraggiamento e di cedere rispetto alle certezze politiche che in precedenza ci hanno dato forza, è sempre presente: nessun compagno è immune da questo rischio e non vi sono garanzie particolari da mettere in atto per non cadere mai in errore, né al centro né alla base del partito. Come ripeteva insistentemente Amadeo Bordiga, la garanzia di non cadere in errore o nell'opportunismo è solo una: "il partito persevera nello scolpire i lineamenti della sua dottrina, della sua azione e della sua tattica con una unicità di metodo al di sopra dello spazio e del tempo" (*Tesi di Napoli*, 1965); quindi, se il programma del partito è "il cuore della costruzione marxista" (*Dialogo con Stalin*, 1952), non si possono scolpire i lineamenti della dottrina – da cui discende il programma del partito – mettendo in discussione il programma stesso, perché mettendolo in discussione si mettono in discussione gli stessi lineamenti della dottrina e ci si pone inevitabilmente in contrasto con tutto ciò che ha rappresentato il lavoro teorico e politico del partito nella sua storia.

Nella lettura di uno scritto di partito, di uno scritto dell'importanza della *Struttura*

economica e sociale della Russia d'oggi, è sorto il dubbio che "la lotta contro la teoria del socialismo in un solo paese" [lotta che viene affermata in tutto il lavoro di restaurazione teorica e politica prodotto dal partito dalla sua ricostituzione in poi] sarebbe giustificabile solo nei confronti di un paese in cui le "basi economiche del socialismo" – ossia, il capitalismo maturo – devono essere ancora "costruite", mentre non lo sarebbe nei confronti di un paese a capitalismo maturo, perciò pronto per la trasformazione anche dal punto di vista economico. Tale dubbio si basa, in realtà, su una interpretazione sbagliata della frase contenuta nel paragrafo intitolato "Rivoluzione in un solo paese" alle pagine 22-23 della *Struttura*. L'errore sta nel dedurre che, essendo presenti in un paese a capitalismo maturo le due condizioni necessarie perché il socialismo sia storicamente possibile [prima condizione necessaria: paese dove la produzione e la distribuzione si svolgono generalmente in forme capitalistica e mercantile, ossia che vi sia largo sviluppo industriale, anche di aziende agricole, e mercato nazionale generale; seconda condizione necessaria: il proletariato e il suo partito pervengano a rovesciare il potere borghese e assumono la dittatura], la dittatura proletaria passi a **distruggere immediatamente** i rapporti di produzione mentre le basi economiche, essendo già costruite, possano **subito passare** alla trasformazione socialista.

Andiamo per ordine: una cosa è sostenere che, in presenza delle due condizioni necessarie ricordate sopra, bisogna **distruggere immediatamente** i rapporti di produzione e passare subito alla trasformazione socialista anche in economia, un'altra è sostenere che "si può e si deve **iniziare immediatamente a distruggere** i rapporti borghesi di produzione e di proprietà", come è effettivamente scritto nella *Struttura*. Il fatto che siano già presenti le basi economiche permette alla dittatura proletaria di **iniziare** a distruggere i rapporti borghesi di produzione e di proprietà, non di distruggerli immediatamente.

Il verbo **iniziare** non è messo a caso; la prospettiva rivoluzionaria è e rimane internazionale, come è e rimane internazionale la possibilità di attuare integralmente la trasformazione economica socialista. Se così non fosse, non dovremmo leggere nel programma del partito, al punto 6, "Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente **attuare tutte le successive misure di intervento** nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione"; e non dovremmo leggere, al punto 11, quel che abbiamo ricordato sopra, e cioè che "La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'**opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese**, può essere assicurata solo da un **continuo coordinamento** della politica dello Stato operaio con la **lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese** contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare...".

Se così non fosse, avremmo dovuto trovare nel programma del partito affermazioni del tutto diverse, come, ad esempio al punto 6: "Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente **attuare immediatamente tutte le misure di intervento** nei rapporti dell'economia sociale..."; o, ad esempio al punto 11: "... dell'opera di trasformazione economica e sociale, **la cui integrale attuazione è possibile all'interno dei confini di un solo paese purché a capitalismo maturo**, ...".

Affermare, sebbene in modo succinto, nella stessa *Struttura*, (p. 23) che la tesi marxisticamente condannata non è: "Anche in un solo paese di pieno capitalismo è possibile la trasformazione socialista", non significa trasformare che in un solo paese di pieno capitalismo si può passare immediatamente alla trasformazione socialista anche in economia; infatti, subito dopo, continuando la polemica sulla presa di costruire il socialismo nella sola Russia arretrata e feudale, il testo sottolinea che tale trasformazione economica non può avvenire "senza l'appoggio della trasformazione socialista in alcuni paesi capitalisti già sviluppati". Sappiamo, d'altra parte, che, se la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario vittorioso può avvenire, per cominciare, anche in un solo paese – ma sempre nel quadro della rivoluzione internazionale – [In date condizioni storiche di forza del proletariato è ammissibile la conquista del potere politico in un solo paese, p. 23, *Struttura*] non

si teorizza che *deve avvenire* in un solo paese, come non si teorizza che *deve avvenire simultaneamente* in tutti "i paesi civili" o in un gran numero di quei paesi. E sappiamo che, **in presenza delle condizioni storicamente necessarie**, la dittatura proletaria, vittoriosa anche in un solo "paese civile", "comincia subito la trasformazione socialista, fatto distruttivo più che costruttivo": cominciare non vuol dire attuare immediatamente, poiché non si può sapere in anticipo quanto tempo richiederà e in che spazio si realizzerà il processo rivoluzionario di distruzione dei rapporti borghesi di produzione e di proprietà nel mondo. Come *si può* – e *si deve*, date le condizioni storiche generali favorevoli – **cominciare** la rivoluzione proletaria internazionale partendo anche da un paese soltanto, così, a vittoria avvenuta nel dato paese *si può* – e *si deve* – **cominciare** a distruggere i rapporti borghesi di produzione e di proprietà.

Il tempo che ci vorrà perché l'intero processo rivoluzionario si concluda con la vittoria internazionale della classe proletaria dipenderà dalla guerra di classe scatenata a livello internazionale e dal suo andamento, dal sostegno reale che la lotta rivoluzionaria nei paesi capitalisti potrà effettivamente dare al primo Stato proletario eretto, dall'isolamento nel quale il potere proletario conquistato nel tal paese sarà tenuto dalle forze dell'imperialismo mondiale, dalla struttura economica industriale e agraria e dalle risorse naturali del paese in cui si è preso il potere e dalle sue condizioni dopo la guerra e la rivoluzione, dalla fermezza e dall'organica compattezza della dittatura proletaria esercitata dal partito di classe internazionale nel paese in cui la rivoluzione ha vinto, dal territorio effettivamente controllato dalla dittatura proletaria e dall'andamento della guerra civile interna scatenata dalle forze borghesi interne non completamente debellate e da quelle esterne in loro appoggio, ecc. ecc. I confini del paese in cui la rivoluzione ha vinto, proprio in conseguenza della guerra imperialista e della rivoluzione proletaria, sono stati e saranno estremamente mobili; non sono certo dei muri invalicabili.

Resta in ogni caso il fatto che la dittatura proletaria ha tutto l'interesse, e il dovere nei confronti del proletariato sia di casa che degli altri paesi, ad *iniziare a distruggere* non solo sul piano politico ma anche sul piano economico la forza delle classi borghesi, dai grandi capitalisti ai medi e piccolo-borghesi, ben sapendo che il periodo della dittatura proletaria, a cominciare dal paese o dai paesi in cui la rivoluzione proletaria ha vinto, può essere anche molto lungo e che l'unica possibilità di resistere nel tempo e di essere effettivamente il primo bastione della rivoluzione proletaria internazionale è il "continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare" (punto 11 del programma del nostro partito).

Delle due l'una: o il programma del partito è ineccepibile, perfettamente coerente con l'impostazione teorica e politica del marxismo, e con il bilancio storico e politico delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni che il partito ha trattato nel suo pluridecennale lavoro di restaurazione della dottrina marxista, oppure è un testo interpretabile in modi diversi e perciò modificabile a seconda del risultato delle discussioni o delle situazioni contingenti. Siccome nel partito non facciamo baratto di principi, concepiamo valido il programma del partito nella sua formulazione originaria. Solo uno svolto storico di crisi di guerra e rivoluzionaria, per la sua universalità e la sua profondità nel tessuto sociale ed economico dei paesi di tutto il mondo, può costituire motivo per scolpire meglio il programma stesso: scolpirlo meglio non vuol dire modificarlo o stravolgerlo. Le conseguenze della profonda e vasta sconfitta subita dal movimento comunista internazionale e dalla lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato dal 1926 in poi non potevano non essere tenute in conto dal lavoro di restaurazione teorica e politica messo in opera dalle forze della Sinistra co-

(Segue a pag. 5)

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano - N. 431/1982 / Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

ORDINAZIONI: IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
ilcomunista@pcent.org
VERSAMENTI:
R. DE PRA' ccp n. 30129209,
20100 MILANO

(2) Cfr. F. Engels, *Antidühring*, Edizioni Rinascita, Roma 1956, terza parte "Socialismo", p. 295.

(3) Citiamo, dallo stesso resoconto richiamato nella nota 1., Rapporto di Amadeo: "Sul problema russo la massima prudenza è necessaria: se è vero che il lavoro fatto dallo svolgimento della lotta delle classi permette di confrontare con espressioni nuove le formulazioni fondamentali del marxismo, è altresì vero che per giungere a questo risultato – che alcuni possono considerare troppo modesto o insignificante – occorre rifuggire dalla mania che ha invaso troppi gruppi e militanti di voler cercare la chiave e di credere di averla trovata con una frase, peggio con una ricetta, a problemi staccati dal loro contesto generale e che si ripete non essere, nella fattispecie, quello russo, ma quello più vasto e generale della controrivoluzione".

(da pag. 4)

munista d'Italia che, sul finire della seconda guerra mondiale, si riorganizzarono nella forma di partito. Così, il programma di Livorno 1921, che ha costituito la base del programma del partito comunista *internazionalista*, e poi *internazionale*, è stato completato per la fase storica aperta si con la vittoria mondiale della controrivoluzione portandolo ad una migliore e più chiara definizione. Non abbiamo nulla da cambiare.

Come riferito nel rapporto tenuto alla Riunione, ci si è limitati ad alcune citazioni dei molti testi presi in considerazione e che nelle prossime puntate riporteremo. Particolare attenzione è stata data anche a un punto per noi fondamentale su questa questione: il presupposto teorico di tutta la questione è che il comunismo non è un modello di società ideale da dover realizzare, ma lo sbocco storico necessario di uno sviluppo materiale dei modi di produzione che si sono succeduti nelle diverse epoche, ultimo dei quali, nelle società divise in classi, il modo di produzione capitalistico. Ci si è perciò soffermati sul fatto che il *passaggio* dal capitalismo al comunismo non solo può e deve avvenire attraverso la distruzione del potere politico della classe dominante borghese – dunque attraverso la rivoluzione proletaria guidata dal partito di classe – nel quadro inevitabilmente *internazionale* anche se, per ragioni di maturazione ineguale, da paese a paese, delle condizioni materiali, sociali e politiche, la lotta rivoluzionaria del proletariato può conquistare il potere in un paese prima che in altri paesi (e questa vittoria può avvenire in un paese economicamente arretrato, come fu il caso della Russia zarista nel 1917); ma, dal punto di vista economico, la *trasformazione* della società da capitalista a socialista e, nel passaggio ulteriore, a comunista, non potrà mai avvenire nei limiti di un solo paese anche se questo paese fosse il più sviluppato capitalistamente rispetto a tutti gli altri paesi del mondo. Questa affermazione non è idealistica né dettata da un pregiudizio morale o etico: è la conclusione dell'analisi materialistica storica e dialettica dello sviluppo reale delle società divise in classi, e del loro sviluppo ineguale: ineguaglianza che, sotto il capitalismo, non si è attenuata ma si è ulteriormente approfondita.

L'ineguaglianza di sviluppo del capitalismo a livello mondiale può, in una certa misura, facilitare la rivoluzione proletaria e la conquista del potere in un paese, magari arretrato, come fu per la Russia nel 1917 (come ebbe ad affermare Lenin), ma di per sé non rende più facile la trasformazione economica in socialismo all'interno del paese in cui si è instaurata la dittatura proletaria, se il paese in questione è a capitalismo maturo, proprio in ragione degli elementi citati prima, ossia per le condizioni di assedio e di guerra di tutti gli Stati borghesi coalizzati contro lo Stato proletario del paese in cui è stato spezzato lo Stato borghese e il potere è passato nelle mani del proletariato rivoluzionario.

D'altra parte, anche quando parliamo di capitalismo maturo e, quindi, di basi economiche industriali e agrarie capitalistamente sviluppate, sappiamo che restano sempre delle sacche, più o meno vaste, a seconda del paese e delle condizioni economiche determinate dalle crisi economiche o di guerra, di aree più arretrate rispetto ad altre. *"Nelle crisi commerciali – afferma il Manifesto del 1848 – viene regolarmente distrutta non solo una gran parte dei prodotti ottenuti, ma addirittura gran parte delle forze produttive già create. Nelle crisi scoppia una epidemia sociale che in tutte le epoche anteriori sarebbe apparsa un assurdo: l'epidemia della sovrapproduzione. La società si trova all'improvviso ricondotta a uno stato di momentanea barbarie; sembra che una carestia, una guerra generale di sterminio le abbiano tagliato tutti i mezzi di sussistenza; l'industria e il commercio sembrano distrutti"*. Dunque, se già nelle crisi economiche e commerciali la società borghese cade in uno stato di "momentanea barbarie" e una gran parte delle forze produttive già create "viene regolarmente distrutta", figuriamoci in che stato si può trovare un paese, a capitalismo maturo, devastato dalla guerra imperialista, durante e dopo la guerra generale. La rivoluzione proletaria vittoriosa in che condizioni economiche troverà il paese in cui riesce a vincere? Pensiamo davvero che la classe dominante borghese del paese il cui potere sta per essere rovesciato dal proletariato rivoluzionario, non farà di tutto per sabotare non solo militarmente ma anche economicamente le strutture, gli impianti, le riserve alimentari ecc. per mettere le forze proletarie nelle condizioni peggiori possibili nel caso momentaneamente vincessero? E non farebbe di tutto, alleandosi con le borghese

La rivoluzione proletaria è internazionale e internazionale sarà la trasformazione socialista dell'economia

sie degli altri Stati ancora saldamente in loro potere, per scatenare contro il potere proletario momentaneamente vittorioso – nonostante la guerra che si fanno tra di loro – le forze militari e reazionarie del mondo intero? Non sottovalutiamo certo la forza delle masse proletarie rivoluzionarie lanciate all'assalto del potere politico se guidate da un forte e compatto partito di classe, ma saremmo del tutto incoscienti e ben poco lungimiranti se sottovalutassimo la forza di resistenza dei poteri borghesi che – come sosteneva Trotsky – di fronte alla reale minaccia di perdere il potere come classe sociale sono in grado di decuplicare la loro forza da tutti i punti di vista, comprese – e da non sottovalutare mai – le forze dell'opportunismo. L'hanno fatto con la Comune di Parigi, l'hanno fatto con la Russia bolscevica, lo rifaranno ad un grado ancora più alto domani di fronte alla rivoluzione vittoriosa in un paese capitalista avanzato. Mai dare per vinta la classe dominante borghese fino a quando non lo sarà storicamente nella gran parte dei paesi capitalisti avanzati.

La classe borghese è per sua natura nazionale ed è sempre in lotta contro ogni altra classe borghese straniera, ma il *modo di produzione* capitalistico poggia su basi tendenzialmente internazionali anche se imbrigliato nelle *forme di produzione e di proprietà* borghesi e, quindi, private, protette e difese dalla forza militare concentrata nello Stato, cosa che permette alla classe borghese di ogni paese non solo di dominare economicamente e politicamente ma anche di rimettere in moto, in qualche modo e in assenza di rivoluzione proletaria, l'apparato produttivo e distributivo dopo ogni crisi economica o guerra. È l'internazionalità del modo di produzione capitalistico che ha creato, pur in tempi diversi, le masse salariate in tutti i paesi, rendendo sempre più attuale la necessità di risolvere le sempre più forti contraddizioni della società borghese con il sollevamento rivoluzionario dei proletariati di ogni paese in una prospettiva rivoluzionaria che è e rimane essenzialmente internazionale sia sul piano della lotta politica sia su quello della lotta per la trasformazione economica della società.

A differenza della classe borghese che, per la sua rivoluzione nazionale, ha potuto poggiare su un modo di produzione che già si stava sviluppando all'interno della vecchia società feudale, o patriarcale o asiatica, e favorita dal fatto che la vecchia società era già divisa in classi e la nuova società borghese non faceva che semplificare – grazie al modo di produzione capitalistico – le classi in cui la società continuava ad essere divisa, ereditandone le forme di proprietà privata e di organizzazione statale, la classe proletaria dovrà poggiare esclusivamente

sulla sua forza sociale di classe salariata. Essa non ha alcuna possibilità di poggiare sul modo di produzione comunista prima di fare la sua rivoluzione politica per la conquista del potere politico, perché il modo di produzione comunista non poggia sulla divisione della società in classi, ma sulla società senza classi che sarà lo sbocco finale di tutto il processo rivoluzionario che dialetticamente – proprio attraverso la rivoluzione di classe, la presa del potere politico da parte della classe proletaria, l'instaurazione della dittatura di classe e il suo esercizio da parte del partito di classe, la lotta di classe rivoluzionaria a livello internazionale e la guerra di classe contro tutte le borghesie del mondo – supera completamente e internazionalmente la società capitalistica ed ogni residuo di società divisa in classi.

Il periodo di dittatura del proletariato è il periodo della trasformazione socialista della società, prima di tutto politica e sociale e poi economica, a cominciare dal paese – e non si può escludere a priori che la rivoluzione proletaria vinca, in un periodo relativamente breve, in più di un paese – in cui la conquista del potere politico è avvenuta e si è resa stabile. La stessa trasformazione economica della società, come detto chiaramente nel nostro programma, non può avvenire integralmente in un solo paese mentre in tutti gli altri domina ancora il capitalismo: la si può, e la si deve, soltanto *iniziare* perché il ritmo e l'avanzare di questa trasformazione economica dipendono direttamente dallo sviluppo della lotta rivoluzionaria a livello internazionale e dalla effettiva vittoria rivoluzionaria nei paesi capitalisti avanzati o in una buona parte di essi.

La dittatura proletaria del paese in cui la rivoluzione ha vinto, anche se il paese è capitalistamente avanzato, per tutto un lungo periodo di tempo avrà a che fare con tutti gli altri paesi borghesi verso i quali sosterrà una politica contraddittoria: mentre dichiara apertamente la guerra di classe contro tutte le borghesie del mondo e sostiene la lotta di classe e rivoluzionaria dei proletariati di ogni paese, organizzandola nel Partito Comunista Mondiale, deve nello stesso tempo trattare con lo Stato borghese X o Y tutte le volte che ha la necessità, per esempio, di procurarsi materie prime per l'industria o derrate alimentari per sfamare i proletari delle città e i proletari dell'Esercito Rosso, materie prime e derrate alimentari che non possiede internamente se non in parte o in piccola parte. Dovrà perciò avere a disposizione dei capitali e delle risorse naturali per gli scambi e "sfruttare" il proprio proletariato industriale a questo scopo; per un periodo di tempo, che potrebbe essere anche lungo, non potrà

avere la possibilità di passare immediatamente a tutte le misure economiche che caratterizzano la società socialista, ma solo ad una parte di quelle misure. Ciò nonostante, l'obiettivo del potere rivoluzionario del proletariato è di agire contemporaneamente all'interno del paese o del territorio controllato dalle sue forze armate e all'esterno: all'interno, per neutralizzare e soffocare ogni tentativo delle classi borghesi di riorganizzarsi e contrattaccare, all'esterno in sostegno della lotta rivoluzionaria dei proletariati degli altri paesi.

L'azione della dittatura proletaria vittoriosa sarà sempre coordinata sui diversi piani: politico e militare, sociale, ideologico ed economico. L'importante sarà che tutte le misure che la dittatura proletaria prende e prenderà vadano nella direzione del socialismo, *verso* il socialismo, come diceva Lenin, sapendo che la lotta rivoluzionaria negli altri paesi potrebbe incontrare degli insuccessi, tardare a vincere e, quindi, tardare a portare un solido aiuto al paese in cui la dittatura proletaria ha vinto. In questi casi i tempi della trasformazione economica socialista dell'economia si allungerebbero inevitabilmente, riproponendo quel che Lenin aveva additato – con i suoi famosi "vent'anni di buoni rapporti con i contadini" – alla Russia bolscevica assediata dall'imperialismo mondiale e costretta a resistere in attesa della rivoluzione proletaria vittoriosa almeno in uno o più paesi europei; restringendo a causa di ciò il compito della dittatura proletaria soprattutto a **resistere** nel tempo, mantenendo saldamente il potere politico in mano, non potendo in quella fase "far avanzare" a ritmo accelerato la trasformazione socialista dell'economia.

Sarebbe utopistico, e in ultima analisi, opportunista, concepire il comunismo, la società di specie, come un modello di società che si può realizzare in un paese solo e che, una volta realizzato, si possa "esportare" (ammettiamo pure con la lotta rivoluzionaria del proletariato) negli altri paesi.

Se al posto della parola "comunismo" ci mettiamo socialismo o, se vogliamo, trasformazione socialista dell'economia capitalista, non cambia: il concetto sarebbe comunque sbagliato. Semmai fosse possibile "costruire il socialismo" in un solo paese, nel senso di trasformare integralmente la società anche dal punto di vista economico, il problema si sposterebbe automaticamente a livello teorico e il marxismo si dimostrerebbe non più **l'unica** teoria scientifica del salto rivoluzionario dalla società divisa in classi alla società senza classi, ma andrebbe a far compagnia a tutte le altre teorie "socialiste" non scientifiche che la storia delle lotte di classe ha tenuto a battesimo.

Quadro generale delle contraddizioni interimperialistiche a seguito della crisi 2007-2008

Per quanto riguarda questo secondo rapporto alla riunione generale, è utile rifarsi anche agli articoli *Sul periodo attuale e i compiti dei rivoluzionari* e *Il capitalismo imperialista, parla di pace, ma prepara la guerra* (4). Nel rapporto si sono dimostrate chiaramente le tesi marxiste sulle crisi del capitalismo (crisi di sovrapproduzione sia di merci che di capitali, crisi monetarie e crisi finanziarie) e l'inevitabile corsa dello sviluppo capitalistico verso la terza guerra mondiale, ossia verso la mastodonica distruzione di merci e di capitali (oltre che di forza lavoro salariata, anch'essa sovrapprodotta) per far posto ad un ennesimo decollo dell'economia capitalistica finalmente ringiovanita dal bagno di sangue mondiale. Questa dimostrazione concerne egualmente i paesi cosiddetti "emergenti" (Brasile, Russia, India, Cina, gruppo di paesi chiamati BRIC) che, grazie alla loro crescita vorticoso nel primo decennio del secolo XXI, davano l'impressione di rappresentare la "locomotiva" dell'economia mondiale, visto che i paesi del G6 (Stati Uniti, Germania, Giappone, Regno Unito, Francia e Italia) da tempo segnavano il passo quanto a crescita economica. Ma la crisi del 2008 e le sue conseguenze prolungate nel tempo ha di fatto evidenziato che l'ineguaglianza dello sviluppo capitalistico nei diversi paesi del mondo non è colmabile ad opera delle leggi economiche del capitalismo, poiché ad una crescita economica di un paese, o di un gruppo di paesi che, di fatto, forma un mercato più grande, non corrisponde un avanzamento duraturo e sempre crescente

(4) Cfr. Il primo articolo su *il comunista*, n. 136, ottobre 2014, e il secondo su *il comunista* n. 137, gennaio 2015.

dei paesi più arretrati; quel che succede, sotto il capitalismo, è che lo sviluppo economico di un paese o di un "mercato" interessa i paesi già più sviluppati e ricchi che a loro volta rappresentano il mercato di sbocco delle materie prime e di determinati manufatti delle economie "emergenti".

Se i mercati di sbocco rappresentati dai paesi più sviluppati entrano in crisi, come è successo dal 2008, le conseguenze vengono pagate duramente dai paesi sviluppati più deboli e dai paesi "emergenti" poiché le classi borghesi dominanti di questi paesi, dipendendo i loro profitti soprattutto dalle esportazioni, una volta che queste esportazioni si riducono in quantità e in valore, per recuperare le quote di profitto perse sono costretti a schiacciare più pesantemente i propri proletariati in condizioni di sopravvivenza sempre più precarie e drammatiche (aumento della disoccupazione, abbattimento dei salari, aumento del tasso di sfruttamento della manodopera impiegata nella produzione e nella distribuzione ecc.). Gli esempi della Grecia, dopo l'Irlanda, il Portogallo, la stessa Spagna e l'Italia, sono significativi, come sono altrettanto significative le turbolenze sociali del Brasile e della Cina. La crescita economica sotto il capitalismo, nella fase imperialista, dunque nella fase in cui la concorrenza tra i paesi è sempre più acuta, produce inevitabilmente condizioni sempre più pesanti di insicurezza del salario e, quindi, della vita delle masse proletarie. I lavoratori salariati, al pari delle merci, nei periodi di crisi capitalistica subiscono anch'essi la crisi di sovrapproduzione, formando a livello mondiale un sempre più gigantesco esercito industriale di riserva che, per lo sviluppo delle comunicazioni e delle relazioni economi-

che si è attuata soprattutto attraverso l'occupazione militare, si è svolta nelle forme di un condominio mondiale americano-russo per 45 anni dalla fine della seconda guerra mondiale, cioè fino all'implosione dell'Urss. L'implosione dell'Urss, se da un lato ha segnato la fine di quel "condominio mondiale" da parte delle due "super-potenze", dall'altro ha segnato anche l'emergere in campo internazionale di altri aggressivi concorrenti, a partire dalla Germania e dalla Cina.

Ma i paesi capitalisti "emergenti", non avendo ancora sviluppato in modo consistente un mercato interno in grado di assorbire la parte preponderante delle materie prime a disposizione e della propria produzione industriale, dipendono inevitabilmente dal "buon andamento" dell'economia dei paesi capitalisti più sviluppati; se questi cadono in crisi, gli effetti negativi di questa crisi si diffondono immediatamente nei paesi più deboli e, quindi, anche nei paesi "emergenti" che, a causa di questi effetti, sono costretti ad una crescita molto più contenuta e a registrare una svalorizzazione a vasto raggio delle proprie materie prime (ne esportano molto meno e a prezzi molto più bassi [in riunione è stato portato il caso eclatante del petrolio]), dei propri prodotti manufatti, dei propri prodotti agricoli e della propria abbondante forza lavoro salariata. La loro funzione di "locomotiva economica" del mercato interno e internazionale si inceppa facendo emergere non più la spinta propulsiva del proprio sviluppo capitalistico, ma il peso della debolezza generale della propria economia nazionale, sviluppata all'interno del paese in modo ineguale non solo tra settore agricolo e settore industriale, ma in modo ineguale anche nei confronti dei paesi industriali più avanzati.

Come in ogni crisi ciclica del capitalismo, alla caduta dei livelli produttivi corrisponde un peggioramento costante e sempre più rilevante delle condizioni di esistenza delle masse proletarie in tutto il mondo: l'aumento della precarietà del lavoro e della vita tende a diventare inarrestabile nei paesi della periferia dell'imperialismo, ma non risparmia nemmeno i paesi imperialisti più forti. Mentre da un lato la borghesia dominante tende a salvaguardare degli strati di aristocrazia operaia, per avere sempre a disposizione un bacino dal quale pescare le forze dirigenti dell'opportunismo e della collaborazione interclassista, dall'altro lato, la borghesia dominante non può fare a meno di far precipitare nella più cruda proletarizzazione strati anche larghi di classi medie e piccoloborghesi e di gettare nell'emarginazione ampi strati di proletari espulsi dalla produzione e dalla distribuzione. L'aumento delle guerre locali, con l'aumento delle migrazioni forzate, segna un destino irreversibile per milioni di persone che già tentano di sfangare la vita nonostante la povertà e le condizioni di fame e miseria in cui sono precipitate. Il capitalismo dimostra di non avere alcuna possibilità di risolvere le sempre più forti e profonde contraddizioni in cui tiene prigioniera la specie umana. I proletari saranno sempre più schiacciati, dalle classi dominanti, nella loro condizione di schiavitù salariale e sempre più illusi, dalle forze dell'opportunismo e della conservazione sociale, di poter risolvere le proprie condizioni attraverso espedienti politici e sociali che non intacchino però la struttura economica capitalistica e la sovrastruttura statale della società borghese (democratica, monarchica, fascista che sia).

Le turbolenze sociali sono destinate, perciò, ad aumentare; parallelamente, è destinata ad aumentare la pressione e la repressione da parte delle classi borghesi dominanti in ogni paese, concentrando e centralizzando sempre più non solo il potere politico (nei paesi tradizionalmente democratici, i parlamenti sono sempre più esautorati da ogni decisione significativa mantenendo, finché serve ad alimentare l'illusione democratica, la loro funzione propagandistica e deviante) ma anche il potere economico che sempre più è controllato dalla rete mondiale del capitale finanziario. I proletari dovranno affrontare un periodo di disagi e di peggioramenti crescenti, che si presentano e si presenteranno – come già si sono presentati negli anni scorsi – con continui attacchi alla cosiddetta "rigidità del mercato del lavoro", allevando le giovani generazioni proletarie alla precarietà permanente.

La lotta del proletariato, perciò, a difesa delle proprie condizioni immediate di vita, per avere una certa efficacia, non potrà non tornare alle vecchie e unificanti

(Segue a pag. 6)

www.pcint.org

corrispondenza:
ilcomunista@pcint.org

La grande bestemmia del «socialismo in un solo paese»

In questo articolo si svolge in modo succinto, ma molto chiaro, la dimostrazione di come lo stalinismo abbia falsato il marxismo fin nel cuore della sua dottrina e di come i comunisti

Quando era ancora in vita Stalin, la vicinanza di quel grande vento che fu la Rivoluzione di Ottobre e delle implacabili polemiche che ad essa seguirono, l'erompere delle nuove forze produttive che l'insurrezione aveva liberate, la sconfitta del moto comunista nel cuore dell'Europa, lo sterminio della vecchia guardia bolscevica operato dagli stalinisti, conservavano in vita e prolungavano la polemica sul socialismo in un singolo Stato; allora, essere pro o contro Stalin significava essere pro o contro la teoria del socialismo in un solo paese che in Stalin aveva trovato il più convinto banditore. Il discorso che ne seguiva aveva, se non altro, il pregio di vagliare argomenti di carattere economico e di evitare a noi marxisti il contatto col frasario idealistico ed esistenzialistico di cui si è andato successivamente arricchendo il vocabolario dei partiti legati a Mosca.

Molti ricordano un articolo del povero onorevole Alicata, apparso su *l'Unità* pochi giorni prima della sua morte, in cui le parole «angoscia», «scelta», «responsabilità», facevano bella mostra di sé nella più pura accezione esistenzialistica; né hanno dimenticato che uno degli importanti neurologi dell'onorevole Togliatti fu dovuto alla penna di Jean Paul Sartre.

Non saremo noi marxisti a legare al fenomeno biologico della vita e della morte di un individuo la genesi di formidabili eventi storici che interessano e determinano la vita dell'intera umanità, e volentieri lasciamo ai nostri avversari il compito di trarre le strampalate conclusioni che derivano da tali pazzesche premesse; piuttosto possiamo tentar di leggere nella realtà dei rapporti di produzione quello che il maleodorante linguaggio dei nostri nemici volentieri mistifica e nasconde.

Risale al 1952 la pubblicazione in Italia di un opuscolo di Stalin in cui erano riuniti articoli sulla linguistica stampati nel maggio del 1950 in occasione di una discussione aperta con alcuni cittadini sovietici. Di un tale opuscolo si occupava il nostro Partito nel *Dialogato coi morti*, oltre dieci anni fa, e prevedeva che sarebbe stato «tolto di sacristia» sebbene filisteamente vi si affermasse che la lingua madre non è una sovrastruttura ma piuttosto una «base» comune a molti uomini e destinata a permanere sovrana al disopra del «mutare delle forme di produzione e dei rapporti di classe». Ancora oggi questo libro ha per noi il pregio di riassumere una parte degli errori teorici dello stalinismo denunciandone la chiara matrice idealistica, ed implica un riconoscimento che ci torna gradito.

Così disse Stalin

In data 28 luglio 1950, Stalin, polemizzando con un tale Kholopov – che evidentemente aveva il torto di non pensarla come lui e di citare Marx a sostegno della propria tesi – scrive:

«Ho ricevuto la vostra lettera. Vi rispondo con un certo ritardo perché sovraccari-

rivoluzionari combattono contro questo genere di attacchi alla teoria marxista. La ripresa continua dei punti teorici che strutturano la dottrina marxista, la difesa dei loro inscindibili nessi

co di lavoro. La vostra lettera procede, implicitamente, da due premesse: dalla premessa che sia ammissibile citare le opere di un autore staccandolo dal periodo storico a cui si riferisce la citazione e, in secondo luogo, dalla premessa che questa o quella conclusione o formula del marxismo, a cui si sia giunti avendo studiato uno dei periodi dello sviluppo storico, siano giuste per tutti i periodi di sviluppo e quindi debbano rimanere immutabili.

«Debbo dire che entrambe queste premesse sono profondamente errate. Ecco alcuni esempi:

«I – Nel quarto decennio del secolo scorso, quando non esisteva ancora il capitalismo monopolistico, quando il capitalismo si sviluppava in modo più o meno regolare secondo una linea ascendente, estendendosi a nuovi territori non ancora da esso conquistati, e la legge dell'ineguale sviluppo non poteva ancora operare con tutta la sua forza, Marx ed Engels giunsero alla conclusione che la rivoluzione socialista non poteva vincere in un Paese soltanto, che essa poteva vincere solo in seguito a una azione generale in tutti o nella maggior parte dei Paesi civili. Questa conclusione divenne allora norma direttiva per tutti i marxisti.

«Tuttavia, all'inizio del XX secolo, specialmente nel periodo della prima guerra mondiale, quando si rivelò evidente per tutti che il capitalismo premonopolistico si era chiaramente trasformato in capitalismo monopolistico, quando il capitalismo in ascesa era divenuto capitalismo morente, quando la guerra mise in luce le debolezze insanabili del fronte mondiale dell'imperialismo, mentre la legge dell'ineguale sviluppo determinava la maturazione della rivoluzione proletaria nei differenti Paesi in epoche diverse, Lenin, partendo dalla dottrina marxista, giunse alla conclusione che, nelle nuove condizioni di sviluppo, la rivoluzione socialista poteva benissimo vincere in un singolo determinato Paese, che la simultanea vittoria della rivoluzione socialista in tutti i Paesi civili era impossibile in considerazione dell'ineguale maturazione della rivoluzione in questi Paesi, che l'antica formula di Marx ed Engels non corrispondeva più alle nuove condizioni storiche».

Fin qui il discorso di Stalin; e a noi interessa subito ammettere che ci torna gradito, per bocca del banditore della teoria buchariniana del «socialismo in un solo Paese», il riconoscimento che né Marx né Engels ammisero mai che il socialismo potesse trionfare e durare in un Paese soltanto; ma dobbiamo aggiungere subito che è pazzesco attribuire a Lenin la conclusione opposta.

Come tutti i socialdemocratici, come tutti i riformisti, Stalin mira a «storizzare» il pensiero di Marx, cioè a vincolarlo a un determinato periodo storico, fuori del quale esso è privo di validità e risonanza storica. Secondo le sue testuali parole è errato ritenere che questa o quella formula del marxismo,

dialettici, costituiscono il più efficace contrattacco. E' d'altra parte il metodo utilizzato fin dall'inizio dagli stessi Marx ed Engels contro ogni dottrina idealistica e controrivoluzionaria, e da

cui si sia giunti studiando «uno dei periodi dello sviluppo storico», sia valida per tutti i periodi di sviluppo e «quindi debba rimanere immutabile». In tal modo, egli non si accorge di uccidere il marxismo privandolo dell'oggetto medesimo della sua ricerca. Se infatti è vero che non è la coscienza dell'uomo a determinare il suo essere sociale, ma è l'essere sociale a determinare la coscienza, è conseguentemente vero che lo studio dei rapporti di produzione è possibile solo in quanto essi rappresentano la sola, l'autentica forza capace di determinare la storia del genere umano. Seguendo alla lettera il discorso di Stalin, si finisce per ammettere che né Marx né Engels potevano prevedere l'intero arco di sviluppo del capitalismo semplicemente perché c'è sempre qualcosa di nuovo, un quid, un'imponderabile, che opera in modo da rendere errato oggi ciò che ieri poteva dirsi giusto.

Nella seconda metà dell'Ottocento Marx non riusciva a prevedere quanto sarebbe accaduto verso i primi del Novecento; intendeva sì lo svolgimento del capitalismo «premonopolistico», ma non riusciva al suo sguardo di abbracciare l'intero arco di sviluppo del capitalismo monopolistico; in sostanza, gli sfuggiva la legge dell'ineguale sviluppo delle economie dei singoli Paesi!!!

C'è da rimanere allibiti di fronte a simili argomenti; ma in fondo, se leggiamo un qualsiasi scritto sociologico dei nostri avversari, ci accorgiamo che essi – si chiamino Don Sturzo o Saragat, Mussolini o Stalin – non cessano di battere lo stesso tasto: i marxisti sono dei dogmatici, dei talmudici che «citano formalmente» alcuni testi «senza tener conto delle condizioni storiche» in cui nacquero. Solo che Stalin, dopo di aver osato affermare ciò, sostiene anche di essere un discepolo di Marx, e si comporta come un prete il quale, dopo di aver negato la veridicità delle Scritture, pretenda di dir messa, sicché ci si trova dinanzi a uno che celebra ma non si sa che cosa cavolo stia celebrando.

Così disse Marx

E tuttavia Stalin ha, ai nostri occhi, il merito di richiamare – pur fra falsificazioni orrende – l'attenzione sui testi di Marx, di Engels e di Lenin, in questo distinguendosi dai suoi pentiti epigoni che organizzano dibattiti intorno ad una allocuzione del papa, che citano Sartre e Camus, che vivono di «auspici» e «affliti» universali.

In quale libro Marx ha negato (lasciamo da parte la favola che egli abbia ignorato il capitalismo monopolistico) la possibilità della realizzazione del Socialismo in un singolo Paese? Una tale domanda può ammettere una sola risposta. Marx ha negato questa possibilità in tutta la sua opera. Ciononostante a noi preme citare qui soltanto alcuni brani della *Ideologia tedesca*, non foss'altro perché essi sono stati accompagnati in Italia da una nota del com-

mentatore piccista degli Editori Riuniti che per noi riveste una particolare importanza.

Nel II capitolo della citata opera e più precisamente nel paragrafo intitolato «Storia», Marx ed Engels si occupano del problema della estraneazione. «Questa estraneazione – essi scrivono – per usare un termine comprensivo ai filosofi, naturalmente può essere superata soltanto sotto due condizioni pratiche. Affinché essa diventi un potere 'insostenibile', cioè un potere contro il quale si agisce per via rivoluzionaria, occorre che essa abbia reso la massa dell'umanità affatto 'priva di proprietà' e l'abbia posta altresì in contraddizione con un mondo esistente della ricchezza e della cultura, due condizioni che presuppongono un grande incremento della forza produttiva, un alto grado del suo sviluppo; e d'altra parte questo sviluppo delle forze produttive (in cui è già implicita l'esistenza empirica degli uomini sul piano della storia universale, invece che sul piano locale) è un presupposto pratico assolutamente necessario anche perché senza di esso si generalizza soltanto la miseria e quindi col bisogno ricomincerebbe anche il conflitto per il necessario e ritornerebbe per forza tutta la vecchia merda, e poi perché solo con questo sviluppo universale delle forze produttive possono aversi relazioni universali tra gli uomini, ciò che da una parte produce il fenomeno della massa 'priva di proprietà' contemporaneamente in tutti i popoli (concorrenza generale), fa dipendere ciascuno di essi dalle rivoluzioni degli altri, e infine sostituisce agli individui locali individui inseriti nella storia universale, individui empiricamente universali. Senza di che 1) il comunismo potrebbe esistere solo come fenomeno locale, 2) le stesse potenze dello scambio non si sarebbero potute sviluppare come potenze universali, e quindi insostenibili, e sarebbero rimaste 'circostanze' relegate nella superstizione domestica, 3) ogni allargamento delle relazioni sopprimerebbe il comunismo locale. Il comunismo è possibile empiricamente solo come azione dei popoli dominati tutti 'in una volta', ciò che presuppone lo sviluppo universale della forza produttiva e le relazioni mondiali che esso comunismo implica».

Qui termina lo squarcio di Marx ed Engels. Da esso è possibile enucleare alcune idee-guida che rivestono un'importanza incalcolabile. Per i due autori, lo sviluppo delle forze produttive implica il trasferimento della esistenza empirica degli uomini dal piano locale al più vasto contesto della storia universale. Senza di esso solo la miseria potrebbe essere generalizzata, e quindi il bisogno preluderebbe a un ritorno allo sfruttamento e alla divisione in classi. Inoltre, con l'incremento delle possibilità produttive, si genera una interdipendenza nella vita dei vari popoli di guisa che ciascuno di essi dipende dalle rivoluzioni degli altri. Senza lo sviluppo delle forze di produzione il comunismo potrebbe esistere solo sul piano locale, ma la sua esistenza si svolgerebbe all'insegna della precarietà poiché lo sviluppo delle relazioni economiche internazionali finirebbe col sopprimerla.

Passare da queste deduzioni alla considerazione di quanto è avvenuto nell'Unione Sovietica è del tutto spontaneo. Anche lì le ragioni internazionali dello scambio si sono rivelate più «talmudiche» di quanto Stalin sperasse e hanno proceduto alla piena instaurazione del capitalismo. Marx e con lui Engels osservano che il comunismo è possibile empiricamente solo come azione dei popoli dominati tutti in una volta; a distanza di 50 anni l'Ottobre non ha avuto proseguimenti nel cuore dell'Europa e nei restanti Paesi «civili», e l'operaio sovietico, come il suo compagno dell'era zarista, «non si afferma nel suo lavoro, non si sente appagato ma infelice, non svolge alcuna libera energia fisica e spirituale, bensì mortifica il suo corpo e rovina il suo spirito» (Marx). In poche parole, continua ad essere uno sfruttato, uno schiavo del capitale e del salario: «tutta la vecchia merda» è per forza ricominciata.

E veniamo a Lenin

Orbene, al mirabile squarcio di Marx il commentatore piccista fa seguire la nota che segue: «La possibilità della rivoluzione comunista in un solo paese era decisamente esclusa anche da Engels nei suoi principi del comunismo (1847). L'avviso contrario fu poi espresso da Lenin, in considerazione della legge dell'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico del capitalismo, per la prima volta nello scritto *Sulla parola*

d'ordine degli Stati Uniti d'Europa» (1915). E così, bellamente, la responsabilità della teoria del socialismo in un solo paese viene fatta risalire a... Nicola Lenin morto il 21-1-1924, oltre due anni prima della svolta del 1926. Come abbiamo scritto nel *Dialogato coi morti*, spettò invece a Bucharin e a Stalin il compito storico di avallare la suicida ipotesi che restando passivo il proletariato internazionale e attivi gli Stati capitalisti «si poteva in Russia, conservando il potere, attuare la trasformazione dell'economia in sistema socialista». Trotsky, Zinoviev e Kamenev, proprio sulla scorta di Marx e di Lenin, affermarono che se è vero che il capitalismo si sviluppa nel mondo con ritmi diversi, è altrettanto vero che la forza politica e rivoluzionaria del proletariato deve avere uno sviluppo analogo. Per questo la conquista del potere, ma non (lo si noti bene!) la realizzazione del comunismo, può avvenire anche in un singolo Paese, per di più scarsamente sviluppato. Un tale fattore – cioè la presenza nel mondo di Stati in cui il proletariato ha conquistato il potere – accelera la lotta rivoluzionaria negli altri e genera la possibilità di interventi difensivi e offensivi dei Paesi proletari a favore di Paesi in rivolta nella fase cruciale della lotta.

Ma quando la lotta di classe internazionale attraversa un periodo di stasi, i singoli Stati in cui il proletariato ha vinto possono solo muovere i passi che lo sviluppo economico consente «nella direzione» del socialismo. Se dovesse trattarsi di Paesi fortemente progrediti, prima della piena trasformazione economica del sistema in senso socialista (non impossibile in dottrina) scoppierebbe la guerra civile e statale mondiale. Nel caso invece di un Paese appena uscito dalle strettoie del feudalesimo morente, come la Russia, la vittoria proletaria non potrebbe far altro che realizzare le basi del socialismo procedendo alla rapida industrializzazione delle regioni, e definendo il suo programma come attesa e incoraggiamento della rivoluzione all'estero e come costruzione economica del capitalismo mercantile di stato all'interno, ben sapendo che la guerra civile e statale mondiale non cesserebbe mai di essere in agguato.

SENZA LA RIVOLUZIONE MONDIALE, IN RUSSIA IL SOCIALISMO ERA ED È IMPOSSIBILE.

Così o pressapoco il nostro Partito scrisse, oltre 10 anni fa, ed oggi come ieri ribadisce una diagnosi che si annuncia con Marx ed Engels prima, e poi con Lenin, Trotsky, Zinoviev, Kamenev ed altri. Eppure c'è chi osa attribuire a Lenin opinioni del tutto contrarie; «l'ingiuria» è grave e ci obbliga a un'analisi dettagliata.

Sulla parola degli Stati Uniti d'Europa è uno scritto di Lenin apparso sul *Social-Demokrat* del 23 agosto 1915, in seguito ad una conferenza tenuta a Berna dal 27 febbraio al 4 marzo a cui aveva partecipato lo stesso Lenin svolgendovi una relazione sul punto fondamentale dell'ordine del giorno che riguarda la guerra e i compiti del partito. In esso, l'autore, dopo aver notato che le sezioni estere del partito avevano deliberato di soprassedere alla discussione sulla parola d'ordine «Stati Uniti d'Europa» finché la stampa non avesse sviluppato il lato economico della questione, osservava che «opporsi entro i limiti degli apprezzamenti politici di questa parola d'ordine a tale impostazione della questione mettendosi, per esempio, dal punto di vista che essa offusca o indebolisce ecc. la parola d'ordine della rivoluzione socialista, sarebbe assolutamente errato. Le trasformazioni politiche con tendenze effettivamente democratiche e ancor più le rivoluzioni politiche, non possono in nessun caso, mai, e a nessuna condizione, né offuscare né indebolire la parola d'ordine della rivoluzione socialista». E continuava: «Ma se la parola d'ordine degli Stati Uniti repubblicani d'Europa, collegata all'abbattimento delle tre monarchie europee più reazionarie, con la monarchia russa alla testa, è assolutamente inattuabile come parola d'ordine politica, rimane pur sempre da risolvere l'importantissima questione del suo contenuto e significato economico. Dal punto di vista delle condizioni economiche dell'imperialismo, ossia della esportazione del capitale e della spartizione del mondo da parte delle potenze coloniali 'progredite' e 'civili', gli Stati Uniti d'Europa in regime capitalistico sarebbero o impossibili o reazionari».

Lenin, in sostanza, ribadisce che né le trasformazioni né le rivoluzioni politiche democratiche possono offuscare al parola d'ordine della rivoluzione socialista, e aggiunge che se, dal punto di vista politico, l'unione dell'Europa può significare il positivo evento dell'abbattimento delle più retrive monarchie, dal punto di vista economico essa non può costituire che un fenomeno impossibile o apertamente rea-

(Segue a pag. 7)

Quadro generale delle contraddizioni interimperialistiche a seguito della crisi 2007-2008

(da pag. 5)

rivendicazioni tradizionali come la diminuzione della giornata lavorativa a parità di salario, l'aumento del salario-base, il salario integrale ai licenziati e ai disoccupati ecc., rivendicazioni sostenute attraverso lo sciopero senza preavviso e ad oltranza; e non potrà non tornare all'organizzazione di classe, ossia all'associazionismo operaio che mette al centro della propria attività la difesa esclusiva degli interessi immediati dei proletari e l'uso di metodi e mezzi di lotta coerenti con questa difesa. Un associazionismo operaio che, per essere un efficace strumento di difesa proletaria, organizzerà soltanto proletari senza distinzione di età, sesso, nazionalità, tendendo a superare i limiti delle categorie e dei settori lavorativi.

L'obiettivo di unificare le lotte proletarie, per renderle più efficaci, non è soltanto un obiettivo verso il quale dirigere le lotte immediate; è un passaggio vitale per far trascendere le lotte economiche e immediate in lotte politiche, portatrici perciò di obiettivi politici di classe e internazionali. In questa prospettiva, che sappiamo non facile ma tracciata sul lungo periodo, il partito deve lavorare non per organizzare at-

traverso i suoi militanti, e sulla base della pura volontà, gruppi e organismi proletari di classe, cosa che farebbe cadere il partito nel più volgare volontarismo, ma per approfittare di ogni occasione, ogni spiraglio che la lotta immediata dei proletari può offrire – organizzata e controllata dai grandi sindacati tricolore oppure no – per propagandare metodi e mezzi di lotta classista, incitando i proletari più combattivi a farli propri e ad applicarli nella loro lotta. Il partito, come abbiamo ribadito da sempre, non è un organizzatore di «sindacati di classe»: il suo intervento sul terreno immediato è volto ad influenzare politicamente i proletari più combattivi che si organizzano nella pratica in difesa dei propri interessi immediati. E' questa effettiva influenza politica che porterà i proletari comunisti – militanti di partito – ad essere riconosciuti come i più coerenti e inflessibili lottatori anticapitalisti e antiborghesi e perciò a ricevere la fiducia per guidare e dirigere le organizzazioni economiche classiste del proletariato.

Al partito resta sempre il compito di indirizzare e orientare le lotte proletarie, anche le più essenziali sul terreno economico, verso il coinvolgimento di proletari di altre fabbriche, di altri settori lavorativi, di altre nazioni, ossia verso il superamento delle mille barriere in cui le classi dominanti bor-

ghesi e le forze dell'opportunismo collaborazionista costringono le organizzazioni proletarie sul piano immediato come su quello politico-sociale.

E' evidente, data la continua assenza della ripresa della lotta di classe, che i proletari, per riconquistare i loro metodi e mezzi di lotta classista dovranno rompere in modo deciso e profondo con la tradizione democratica e collaborazionista che ha preso il posto della vecchia tradizione classista del movimento operaio: rottura che, ideologicamente, potrà avvenire solo dopo che, nella pratica della lotta di difesa immediata, il proletariato, almeno nei suoi reparti più avanzati, avrà maturato una certa esperienza e un effettivo allenamento allo scontro di classe. Una rottura che il partito di classe non si limita a «prevedere», né a «predicare la necessità», ma assume come obiettivo generale della lotta proletaria e, quindi, anche come un suo obiettivo legato dialetticamente alla sua attività e azione di intervento nelle lotte immediate del proletariato, ben sapendo che se non vi sarà quella rottura all'interno stesso della classe proletaria non sarà possibile per il proletariato avviarsi effettivamente verso la lotta di classe più ampia e prendere in carico obiettivi politici di classe di più generale e decisiva portata.

Nel 1970, in occasione dell'uscita di diverse pubblicazioni, raccolte nella serie intitolata "classici del marxismo", da parte di una delle tante case editrici "di sinistra" - la Cooperativa Edizioni del Maquis - che in quegli anni si ponevano in alternativa agli Editori Riuniti in quanto società editrice del PCI, veniva pubblicato questo breve articolo, nel n. 17 de "il programma comunista", con cui si dava continuità alla nostra critica della teoria del "socialismo in un solo paese", teoria ancora tanto in voga, non solo tra gli stalinisti della prima ora, ma anche tra gli intellettuali che si davano un gran daffare per giustificarsi pescando citazioni da Lenin che potessero in qualche modo essere "interpretate" a suo favore. Lo ripubblichiamo qui di seguito.

La "teoria" del socialismo in un solo paese, già cara a Stalin e alla schiera dei suoi manutengoli, solo più tardi ribattezzata nella teoria delle "vie nazionali al socialismo", viene contrabbandata ex novo negli ambienti di sinistra dalla Cooperativa a r.l. "Edizioni del Maquis", editrice di una serie di "classici del marxismo" studiata al "nobile" scopo di erudire gli oppressi e "facilitare la critica di base e l'adattamento delle teorizzazioni e delle esperienze passate alla condizione reale delle lotte di oggi".

I neofiti del Maquis, intellettuali e studenti con l'immane spruzzatina "operaia", te la spiatellano, questa "teoria", come se tutto fosse pacifico, chiaro, indiscutibile, un dato di fatto storico debitamente archiviato.

Per costoro, il Lenin che lotta tutta la vita per dare al proletariato internazionale un'organizzazione internazionale unica, che vede nella rivoluzione russa soltanto "un esempio, il primo passo di una serie di rivoluzioni", la "prova generale della rivoluzione proletaria mondiale", sarebbe dunque stato uno Stalin avanti lettera, sognante la "costruzione del socialismo in un paese solo", nella santa Russia nella fattispecie!

Ma vediamo un po' da quali frasi di Lenin i maquisti prendono lo spunto per questo "adattamento delle teorizzazioni passate alla condizione reale delle lotte di oggi". Si trat-

Come ti massacrano Lenin

ta dell'articolo *Il programma militare della rivoluzione proletaria*, dell'autunno 1916.

Ebbene, che cosa scrive Lenin? "Lo sviluppo del capitalismo avviene nei diversi paesi in modo estremamente ineguale. E non potrebbe essere altrimenti in regime di produzione mercantile. Di qui l'inevitabile conclusione: il socialismo non può vincere simultaneamente in tutti i paesi. Esso vincerà dapprima in uno o più paesi, mentre gli altri resteranno per un certo periodo paesi borghesi o preborghesi. Questo fatto provocherà necessariamente attriti e inciterà la borghesia degli altri paesi a schiacciare il proletariato vittorioso dello Stato socialista. In tal caso, la guerra da parte nostra sarebbe legittima e giusta. Sarebbe una guerra per il socialismo. Per l'emancipazione degli altri paesi dal gioco della borghesia".

Che cosa intende Lenin per "vittoria del socialismo (dapprima) in uno o più paesi"? Intende - in polemica diretta contro i socialdemocratici che prendevano pretesto dalla mancanza di simultaneità nella rivoluzione mondiale per... non fare la rivoluzione addirittura - la conquista rivoluzionaria del potere: non parla di "socialismo costruito", ma di "Stato socialista", condizione prima ma non sufficiente per arrivare al socialismo.

Il potere lo si conquista, lo si deve conquistare, anche in un paese solo non aspettando che lo conquistino... gli altri: ma forse che la borghesia, per attaccarci come preannuncia subito Lenin, aspetterà che prima abbiamo "fatto il socialismo"?

Nossignori: ci attaccherà subito, come attaccò subito il "socialismo vittorioso", cioè salito al potere, in Russia! E che cosa faremo noi? Ci chiuderemo entro i confini dello "Stato socialista"? Niente affatto: contrattaccheremo, in una "guerra per il socialismo, per la emancipazione degli altri paesi dal gioco della borghesia". Faremo due volte ciò che Stalin dichiarò non si dovesse fare: non gabelleremo per "costruzione del socialismo" la vittoriosa "presa del potere"

e butteremo tutte le nostre risorse nell'incendio rivoluzionario mondiale, ben sapendo che solo la vittoria su quella gigantesca arena vorrà dire, finalmente, "socialismo".

E' noto che Stalin si servì di frasi del genere, come dello squarcio famoso dell'articolo *Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa*, per lanciare la "teoria di Monroe" del socialismo nella sola Russia. Lenin gli aveva già risposto in anticipo: "C'è qualche bolscevico che abbia mai negato che la rivoluzione non potrà vincere definitivamente prima di aver messo le mani su tutti i paesi avanzati o almeno su un certo numero di essi?" (19 maggio 1921).

E nel 1922: "Non abbiamo completato neppure le fondamenta di una economia socialista. Questa economia può essere ancora ricacciata indietro dalle forze avverse del capitalismo agonizzante. Bisogna comprenderlo chiaramente e riconoscerlo con franchezza, perché non c'è niente di più pericoloso delle illusioni e delle vertigini, soprattutto a grande altezza. E non c'è assolutamente nulla di "terribile", niente che giustifichi la benché minima debolezza nell'ammisione di questa amara verità, che è l'abc del marxismo, secondo cui per la vittoria del socialismo sono necessari gli sforzi congiunti degli operai di diversi paesi avanzati".

O il 26 maggio 1918: "Noi non chiudiamo minimamente gli occhi sul fatto che con le sole nostre forze non ce la faremo a condurre a compimento la rivoluzione socialista in un solo paese, fosse pure un paese molto meno arretrato della Russia".

O l'8 novembre dello stesso anno: "La completa vittoria della rivoluzione socialista non è concepibile in un paese solo, ma esige la più attiva collaborazione di almeno alcuni paesi avanzati".

O, infine, per non andare troppo per le lunghe, nel 1921: "Era chiaro per noi tutti che, senza il sostegno della rivoluzione internazionale, il trionfo della rivoluzione era impossibile: immediatamente o quanto meno ad una scadenza molto breve, si verificherà una rivoluzione nei paesi più svi-

luppato dal punto di vista capitalistico; in caso contrario dovremo perire. Nonostante questa convinzione, abbiamo fatto il tutto il possibile per conservare in ogni circostanza e ad ogni costo il potere (questa è la prima vittoria del socialismo: conquistare il potere; al resto non si può provvedere "con le sole nostre forze"!)" perché sapevamo di lavorare non solo per noi stessi, ma per la rivoluzione internazionale".

La rivoluzione internazionale: questo il faro al quale erano fissi gli occhi di Lenin; altro che "socialismo in un paese solo"!

Al socialismo si arriva attraverso un processo che vede scomparire la produzione di merci (e questa esiste nella Russia staliniana, post-staliniana, kruscioviana, brezneviana), del lavoro salariato (idem), del denaro (idem), del profitto aziendale (idem), dello Stato (idem) con tutto il suo corteggio di dignitari civili ed ecclesiastici (idem) ecc.

Lanciando la NEP in attesa che la rivoluzione proletaria mondiale permettesse di superare l'arretratezza economica della Russia, "fortezza assediata", Lenin ribadiva:

"Non si è trovato un solo comunista, mi pare, il quale abbia negato che l'espressione 'Repubblica socialista sovietica' significa decisione del potere sovietico di attuare il passaggio al socialismo (attraverso il capitalismo di Stato, "anello intermedio fra piccola produzione e socialismo") ma non significa affatto che l'attuale sistema economico sia socialista".

E lo ribadiva proprio perché un "sistema economico socialista", specie per la Russia ancora dominata da forme economiche e sociali precapitalistiche, può nascere soltanto come frutto della vittoria della rivoluzione socialista "almeno in alcuni paesi avanzati", cioè in quei paesi che già oggi condizionano il mercato mondiale, e nei quali la conquista proletaria del potere significa già la vittoria internazionale del socialismo.

Piaccia o non piaccia agli staliniani riverniciati, che a buon diritto si richiamano al Maquis, cioè a tradizioni popolari e non proletarie, democratiche e non comuniste, nazionali e non internazionaliste, così ragiona Lenin, così e solo così ragionano i marxisti!

CORRISPONDENZA

Per l'Italia:
IL COMUNISTA,
cas. post. 10835 -
20110 - Milano
ilcomunista@pcint.org

Per la Francia:
nuovo indirizzo

PROGRAMME,
BP 57428,
69347 - Lyon
leproletaire@pcint.org

Per la Svizzera:
EDITIONS PROGRAMME,
Ch. De la Roche 3,
1020 - Renens
leproletaire@pcint.org

Per la lingua inglese:
proletarian@pcint.org

Per la lingua spagnola:
elprogramacomunista@pcint.org

Proletarian

Nr. 11 - Winter/Spring 2015

- No to the pro-imperialist mobilization around Kurdistan!
 - Down with the Imperialist War in Iraq and Syria!
 - Ferguson, USA: An episode in the class war
 - For anti-capitalist class struggle! For the international communist revolution!
 - The Immediate Revolutionary Program (General Meeting of Forli, December 28th 1952)
 - Down with the latest criminal abuses by the Israeli state! Solidarity with the Palestinian proletarian masses!
 - Ukraine: Against nationalism! For proletarian class unity!
 - Ukraine: The fall of Yanukovich will not solve the problems of the proletarian masses
 - The monarchy of Felipe VI or the Third Republic are only forms of government of the bourgeois class, and therefore of exploitation and misery for the proletariat
 - The Algerian Trotskyists in the mirror of the presidential election
- proletarian@pcint.org

La grande bestemmia del «socialismo in un solo paese»

(dapag. 6)

zionario. Quindi rileva:

«Il capitale è divenuto internazionale e monopolistico. Il mondo è diviso fra un piccolo numero di grandi potenze, vale a dire fra le potenze che sono meglio riuscite a spogliare e ad asservire su grande scala altre nazioni». Più oltre, mettendo in luce le vere ragioni dell'imperialismo, Lenin scrive: «Inoltre l'Inghilterra, la Francia e la Germania hanno investito all'estero non meno di 70 miliardi di rubli di capitale. Per ricevere un profitto "legale" da questa bella somma - un profitto di più di 3 miliardi di rubli all'anno - esistono dei comitati nazionali di milionari, chiamati governi, provvisti di eserciti e di flotte da guerra, i quali "installano" nelle colonie e semicolonie i figli e i fratelli del "signor miliardo", in qualità di viceré, consoli, ambasciatori, funzionari di ogni sorta, preti e simili sanguisughe».

Con queste parole, Lenin non fa che anticipare la tesi marxista che di lì a un anno esporrà ne *L'imperialismo*; quindi osserva che «nessun'altra forma di organizzazione è possibile in regime capitalistico. Rinunciare alle colonie, alle "sfere d'influenza", all'esportazione di capitali? Pensare questo, significherebbe mettersi al livello del pretonzolo che ogni domenica predica ai ricchi la grandezza del cristianesimo e consiglia di fare dono ai poveri... se non di qualche miliardo, almeno di qualche centinaio di rubli all'anno».

A questo punto, il nostro pensiero vola ai piccisti nostrani e ai loro confratelli sparsi nel mondo i quali, simili a tanti pretonzoli, predicano la rinuncia e il pacifismo alle varie potenze capitalistiche, per poi dirsi seguaci non del papa ma di un Marx e di un Lenin. Ma da essi Lenin si distingue ancora scrivendo:

«In regime capitalistico, gli Stati Uniti d'Europa equivalgono ad un accordo per la spartizione delle colonie. Ma in regime capitalistico non è possibile altra base, altro principio di spartizione che la forza... Predicare una "giusta" divisione del reddito su tale base è prouidionismo, ignoranza piccoloborghese, filisteismo». E il nostro pensiero torna, con monotonia preoccupante, ai piccisti i quali vanno implorando che in Italia i profitti e l'accumulazione del capitale si formino in modo da andare più a vantaggio della collettività e meno a vantaggio dei privati!

Per Lenin, comunque, gli Stati Uniti d'Eu-

ropa sono possibili, ma perché? «Fra i capitalisti e fra le potenze sono possibili degli accordi temporanei. In tal senso sono possibili anche gli Stati Uniti d'Europa, come accordo fra i capitalisti europei... Ma a qual fine? Soltanto al fine di schiacciare tutti insieme il socialismo in Europa».

Per somma ironia, proprio in questi giorni (vedi *l'Unità* del 6-7-1968), la delegazione del PCUS in Italia invita «tutti i governi europei a partecipare ad una conferenza paneuropea dalla quale potrebbero scaturire proposte per trasformare l'Europa in un continente di pace duratura e di collaborazione dei popoli». Due bestemmie in una volta: 1) farsi promotori di una Paneuropa con paesi capitalisti (noi diremmo: fra paesi capitalisti, perché tale è anche l'URSS; ma lasciamo all'avversario la sua arma per combatterlo con essa); 2) ammettere e predicare la possibilità di una pace, per giunta duratura, rimanendo in vigore il regime capitalistico. E costoro si dicono... leninisti!

In che senso, allora, i marxisti sono per «l'unificazione dei vari paesi»? Risponde ancora Lenin:

«Gli Stati Uniti del mondo (e non d'Europa) rappresentano la forma statale di unione e di libertà delle nazioni, che per noi è legata al socialismo, fino a che la vittoria completa del comunismo non porterà alla sparizione definitiva di qualsiasi Stato, compresi quelli democratici. La parola d'ordine degli Stati Uniti del mondo, come parola d'ordine indipendente, non sarebbe forse giusta, innanzitutto perché essa coincide con il socialismo; in secondo luogo perché potrebbe ingenerare l'opinione errata dell'impossibilità della vittoria del socialismo in un solo paese e una concezione errata dei rapporti di tale paese con gli altri».

Le condizioni del socialismo

Eccole, finalmente, le attese parole; ma che cosa significano? Lenin lo spiega chiaramente: La forma statale di unione e di libertà delle nazioni è rappresentata dagli Stati Uniti del mondo (e non solo europei!); ma essa è inconcepibile fuori di un regime socialista, un regime cioè che prelude al comunismo e alla scomparsa di qualsiasi Stato. Ora le condizioni materiali per l'instaurazione di un regime socialista sono presenti - come Lenin dice più avanti - solo nei paesi capitalistici (e la Russia non lo era). In essi, non solo è possibile la vittoria

politica della presa del potere da parte del proletariato, ma è possibile anche l'avvio di una trasformazione economica in senso socialista, non però ancora in senso comunista.

D'altra parte, Lenin delimita i rapporti che il Paese in cui la Rivoluzione socialista è riuscita politicamente vittoriosa, deve instaurare con gli altri: «L'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico è una legge assoluta del capitalismo. Ne risulta che è possibile il trionfo del socialismo all'inizio in alcuni paesi o anche in un solo paese capitalistico, preso separatamente. Il proletariato vittorioso di questo paese, espropriati i capitalisti e organizzata nel proprio paese la produzione socialista, si solleverebbe contro il resto del mondo capitalista, attirando a sé le classi oppresse degli altri Paesi, spingendole a insorgere contro i capitalisti, intervenendo in caso di necessità anche con la forza armata contro le classi sfruttatrici e i loro Stati... Impossibile è la soppressione delle classi senza la dittatura della classe oppressa, del proletariato. Impossibile la libera unione delle nazioni nel socialismo senza una lotta ostinata, più o meno lunga, fra le repubbliche socialiste e gli Stati arretrati» (cioè capitalisti).

Non ci vuol molto a constatare che tra le indicazioni di Lenin, a loro volta perfettamente collimanti con quelle di Marx ed Engels, e la politica dello stalinismo, corre un baratro.

Anzitutto, in Russia era possibile la vittoria politica socialista, ma non l'organizzazione anche solo embrionale di una economia socialista (negli stessi anni 1914-1915, come all'epoca della NEP, Lenin indicherà per l'area russa il compito di «portare la rivoluzione borghese fino in fondo»); in secondo luogo, Lenin preannuncia e predica l'attacco del paese socialista vittorioso (anche solo sul piano politico) «contro il resto del mondo capitalista»; Stalin invece predicherà l'accordo prima, la pacifica coesistenza per questo stesso mondo poi, per la Russia e per tutti i paesi.

Lenin fu e resta uno dei più ortodossi discepoli di Marx. Tra lui e il maestro non si apre alcuna discordanza in dottrina; sia lui che il maestro negano la possibilità che il comunismo possa sorgere in un solo Paese; né lui né il maestro negano che la rivoluzione socialista possa iniziarsi, in un primo momento, in un gruppo di nazioni o

anche in un singolo Stato: politicamente dovunque, economicamente negli Stati capitalisti. Il passaggio poi al comunismo implica l'eliminazione degli Stati. Stalin, invece, la pensa anche qui in maniera del tutto diversa. Nei suoi *Principi del leninismo*, dopo di aver superficialmente definito «assolutamente nuovo» lo Stato sovietico, egli trova il coraggio di scrivere: «Ma lo sviluppo non può arrestarsi qui. Noi proseguiamo il cammino, andiamo avanti, verso il comunismo. Si conserverà da noi lo Stato anche in periodo di comunismo? Sì, si conserverà, se non verrà liquidato l'accerchiamento capitalistico [ma allora non potrà parlarsi di «comunismo», NdR], se non sarà eliminato il pericolo di aggressioni armate dall'esterno. Del resto si comprende che le forme del nostro Stato saranno nuovamente modificate, conformemente ai cambiamenti sopravvenuti nella situazione interna ed esterna. No, non si conserverà e si estinguerà, se l'accerchiamento capitalistico sarà liquidato, se sarà sostituito da un accerchiamento socialista».

Ora finalmente le cose appaiono chiare: per la prima volta nella storia della letteratura sedicente marxista uno scrittore ha ammesso la possibilità del sorgere e del perdurare del comunismo in un solo Paese, per giunta economicamente arretrato, e del perdurare quindi in esso dello Stato; e questo scrittore si chiama Giuseppe Stalin. Ne segue che, quando i nostri avversari parlano di marxismo-leninismo, non lo fanno per indicare la perfetta conformità di due analisi storico-economiche ma per designare, ipocritamente, in Lenin una specie di riformatore o aggiornatore del marxismo. Per essi, dire "marxismo-leninismo" non è la stessa cosa che dire "marxismo=marxismo", poiché per loro la espressione sta nel senso di marxismo più qualche cosa di nuovo. Ma questo nuovo non ci viene da Lenin bensì da Stalin e comporta il totale rovesciamento della teoria di Marx. Questi, nella XI tesi su Feuerbach, aveva scritto: «I filosofi hanno solo interpretato il mondo in modi diversi; si tratta però di mutarlo». Stalin e i suoi seguaci e successori lo interpretano in un modo ogni giorno diverso, e hanno ormai deciso di non mutarlo per omnia saecula saeculorum. Per loro bocca parlano di esigenze di conservazione dello Stato capitalistico russo, non le esigenze di lotta e di vittoria della rivoluzione proletaria.

(pubblicato ne «il programma comunista», nn. 14 e 15 del 1968)

E' uscito il nr. 515, Mars-Mai 2015, del giornale di partito in lingua francese

le prolétaire

sommario:

- L'Impérialisme parle de paix mais fait la guerre
- Le 9 avril, 1er mai, des "actions" syndicales pour prévenir la lutte véritable
- Grèce. Contre les illusions réformistes- Pour la lutte indépendante de classe!
- Correspondance. A la CGT de Seine-Maritime, un réformisme chasse l'autre
- Contre les attaques capitalistes. Retour à la lutte de classe prolétarienne!
- Des centaines de migrants périssent à nouveau en Méditerranée- C'est le capitalisme qu'il faut noyer!
- Une nouvelle brochure "Le Proletaire": La Syrie dans la perspective marxiste - Introduction
- Thèses de la Fraction Communiste Abstentionniste (extraits)
- Les émeutes de Baltimore, 50 ans après les révoltes noires aux Etats-Unis.
- A. Bordiga. La colère "noire" a fait trembler les piliers vermoulus de la "civilisation" bourgeoise et démocratique.
- Les émeutes "raciales" aux Etats-Unis

E' a disposizione il n. 6, Marzo 2015 del nostro periodico in spagnolo:

el proletario

- Sobre el periodo actual y las tareas de los revolucionarios
- A 80 años de la insurrección proletaria de 1934
- Ebola en España
- Diccionario mínimo
- Abajo la guerra imperialista en Irak y Siria
- Abajo la Union Sacrée - Abajo la Republica burguesa - No a las guerras de religiones, no a la democracia imperialista. Si a la guerra anticapitalista
- Ferguson, USA: un episodio de la guerra entre las clases
- Orientaciones practicas de accion sindical (II)
- Crimen policial en Sivens (Francia)

elprogramacomunista@pcint.org

PARTITO E “QUESTIONE SINDACALE”

E' a disposizione l'opuscolo appena pubblicato col titolo *Partito e "questione sindacale"*, contenente una raccolta selezionata di materiali di partito che fanno parte della rimessa a punto dell'ardua questione sulla base della restaurazione della dottrina marxista sui suoi fondamenti originali e dell'indispensabile bilancio politico della controrivoluzione staliniana che tutto travolge e stravolge.

Si tratta di materiali a partire dal 1949-51 fino alle tesi sulla questione sindacale del 1972,

Introduzione

La questione dei rapporti tra partito rivoluzionario e associazioni economiche del proletariato, questione tattica fondamentale per il partito e, quindi, per la stessa rivoluzione proletaria, è sempre stata una questione ardua e complicata, come d'altra parte non possono non essere tutte le questioni di tattica perché si tratta di applicare in modo coerente ed efficace, nelle situazioni storiche e specifiche anche molto diverse nei vari paesi e nelle diverse fasi storiche, le indicazioni programmatiche di principio del marxismo rivoluzionario, indicazioni che, comprendendo le finalità della lotta rivoluzionaria del proletariato a livello internazionale, sono valide per tutti i paesi del mondo.

Il famoso appello con cui terminano il *Manifesto del partito comunista* (1848) di Marx-Engels e l'*Indirizzo inaugurale dell'Associazione internazionale dei lavoratori* (1864): *Proletari di tutti i paesi unitevi!*, richiama non una speranza astratta o un invito morale ai proletari del mondo ad unirsi in preghiera perché gli «uomini di buona volontà» vincano sui «mali della società»; questo appello è un grido di guerra, nella lotta di classe che le classi lavoratrici sono chiamate a condurre quotidianamente contro le classi dominanti e che le classi lavoratrici, riconoscendo la realtà degli antagonismi di classe che caratterizzano la società capitalistica, e a condividere organizzandosi, unendosi appunto, per affrontare la guerra di classe generale e, alla fine, vincerla.

La lotta fra le classi non l'ha inventata né scoperta il marxismo; gli stessi borghesi giunsero ad ammettere che la loro società è divisa in classi sociali contrapposte e che questa contrapposizione produce tensioni e disordini sociali che tendono a far esplodere la società; contro questo pericolo, la classe borghese dominante, attraverso il suo Stato e le sue diverse istituzioni, si pone da sempre il compito di gestire quelle tensioni e quei disordini al fine di attenuarne gli effetti dirompenti e di reprimerne le punte più acute e tendenzialmente pericolose per la stabilità del suo potere di classe. La lotta fra le classi, nello sviluppo storico delle società che si sono succedute nel tempo, non poteva, e non può e non potrà che svolgersi in una vera e propria guerra di classe, nella guerra civile fra le classi conservatrici e reazionarie e le classi progressiste e rivoluzionarie. E' successo al tempo della società schiavista e al tempo della società feudale; è successo e succederà al tempo della società capitalistica, ultima storicamente divisa in classi contrapposte.

Il marxismo, caratterizzato dalla dottrina del materialismo storico e dialettico, teoria e programma del movimento operaio di tutti i paesi del mondo civile (Lenin), ha scoperto il necessario sbocco storico della lotta di classe che non si ferma alla rivoluzione proletaria, alla conquista del potere politico e all'instaurazione della dittatura di classe del proletariato, ma procede verso la trasformazione completa dell'organizzazione economica della società che baserà il suo ulteriore sviluppo non più sulla divisione della società in classi contrapposte e sulla divisione sociale del lavoro, ma sull'armonica e razionale organizzazione sociale di tutte le attività umane finalizzate non più al mantenimento del potere opprimente di una classe dominante e dei suoi privilegi su tutte le altre classi, ma alla soddisfazione delle esigenze di vita e di sviluppo dell'intera specie umana.

La lotta di classe del proletariato, unica classe rivoluzionaria della società capitalistica, è dialetticamente proiettata verso una rivoluzione politica ed economica il cui risultato finale consiste nella scomparsa della divisione sociale in classi e, con essa, l'estinzione di ogni potere di classe a cominciare dallo Stato. Per giungere a questo risultato storico, la classe del proletariato deve attraversare non solo la lunga fase della lotta di classe contro la classe borghese e i residui delle vecchie classi feudali, ma la fase rivoluzionaria della dittatura di classe, cioè del potere politico di classe. Questo potere politico di classe, condotto dal solo partito di classe, non potrà che prendere la forma della dittatura della classe rivoluzionaria, dunque della dittatura del proletariato poiché, per opporre nella guerra di classe il potere rivoluzionario alla dittatura della classe borghese - massima concentrazione del potere politico ed economico della classe dominante borghese - non c'è altra via che instaurare la massima concentrazione del potere politico, ed economico, della classe rivoluzionaria, quindi alla distruzione dello Stato borghese non potrà che succedere la costituzione dello Stato proletario. La rivoluzione, affermava Engels senza alcun dubbio nella polemica con gli anarchici, è la cosa più autoritaria che ci sia: lo è stata la rivoluzione borghese nei confronti del feudalesimo, lo è e lo sarà tanto più la rivoluzione proletaria nei confronti del capitalismo. D'altra parte, per combattere e vincere contro la

resesi necessarie per rimettere il partito nelle condizioni di seguire le corrette valutazioni e posizioni marxiste che sempre hanno distinto la Sinistra comunista d'Italia, valutazioni e posizioni sulle quali negli anni 1968-71 il partito fu colpito da una serie di deviazioni attiviste e volontariste da cui ne uscì attraverso una crisi politica e organizzativa di grande rilevanza.

Pubblichiamo qui di seguito l'*Introduzione* all'opuscolo, che è in distribuzione dal mese di luglio.

resistenza alla propria scomparsa, contro l'eliminazione delle forme politiche ed economiche della società capitalistica, per contrastare e debellare la riorganizzazione armata delle forze borghesi e l'attacco degli Stati borghesi contro il potere proletario conquistato, e per la trasformazione da cima a fondo dei rapporti di produzione e sociali borghesi, è necessario l'uso della forza dato che nessuna classe dominante nella storia ha mai ceduto pacificamente il proprio potere.

La dittatura proletaria, che tra i suoi compiti nel paese o nei paesi in cui è uscita vittoriosa nella rivoluzione ha anche quello di sostenere la lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato in tutti i paesi ancora in mano alle classi borghesi, nel paese in cui ha vinto e che controlla politicamente e militarmente, dovrà intervenire dispoticamente sull'organizzazione politica, sociale ed economica della borghesia e dell'organizzazione sociale ed economica capitalistica, distruggendo tutti i rapporti borghesi di produzione e di proprietà e, con ciò, sradicando tutti i privilegi derivanti da questi rapporti.

Il proletariato, a differenza delle classi rivoluzionarie che l'hanno preceduto nello svolgimento storico delle società umane, è per eccellenza la classe *senza riserve*, che possiede soltanto la propria capacità lavorativa, la forza lavoro, sfruttata nella società capitalistica ad esclusivo beneficio delle classi borghesi che possiedono tutti i capitali, tutti i mezzi di produzione e tutta la produzione stessa e, quindi, senza la possibilità di poggiare il suo movimento di classe se non sulla sola forza produttiva che rappresenta e sul suo numero. «Ma il numero non pesa sulla bilancia se non quando è unito in collettività ed è guidato dalla conoscenza. L'esperienza ha sufficientemente dimostrato quale vergognoso disprezzo la disfattista comune dei loro sforzi incoerenti infliggerà a questo legame di fraternità, che deve esistere tra gli operai dei differenti paesi e deve incitarli a stringersi con fermezza gli uni agli altri in tutte le loro lotte per l'emancipazione. Questa idea ispirò gli operai di differenti paesi, riuniti il 28 settembre 1864 in assemblea pubblica nel St. Martin's Hall, a fondare l'Associazione internazionale» (1).

Guidato nel suo movimento di classe dal partito di classe rivoluzionario, il proletariato ha la prospettiva di usare la sua forza sociale a beneficio non della conservazione sociale borghese, come avviene da più di duecento anni, ma del rivoluzionamento completo della società, emancipandosi dalla schiavitù del lavoro salariato. La rivoluzione del proletariato è stata e sarà necessariamente politica, prima di tutto. Soltanto a potere politico conquistato e a dittatura proletaria instaurata - dunque a potere statale borghese spezzato e distrutto, pur dovendo continuare a combattere contro i poteri borghesi ancora esistenti nel mondo, in una lotta rivoluzionaria in cui i proletari di tutti i paesi hanno il compito di unirsi nella comune guerra di classe rivoluzionaria -, soltanto attraverso il potere politico tenuto saldamente e dittatorialmente in mano, la classe proletaria potrà e dovrà iniziare a distruggere i rapporti sociali ed economici borghesi. La trasformazione economica da capitalistica a socialista non potrà passare se non attraverso la rottura di tutti i rapporti di produzione e sociali borghesi sostituendoli gradualmente con rapporti di produzione e sociali che in una prima fase chiamiamo, con Marx ed Engels, *socialisti* e che, alla fine del processo rivoluzionario che abbraccia il mondo intero, diventeranno *comunisti*, quando ogni residuo di rapporto di produzione e sociale borghese nell'industria e nell'agricoltura sarà definitivamente scomparso e superato.

Il marxismo ha sempre riconosciuto, ed è cosa ormai nota da tempo, che la grande industria capitalistica ha svolto un ruolo di primissimo piano nello sviluppo delle forze produttive, come è altrettanto noto da tempo che «il capitalismo ha rotto il legame dell'agricoltura con l'industria anche se, nello stesso tempo, ha preparato nuovi elementi per questo legame, per l'unione dell'industria con l'agricoltura sulla base dell'applicazione della scienza e della coordinazione del lavoro collettivo e per una nuova distribuzione della popolazione che metterà un termine sia all'isolamento e all'arretratezza delle campagne, separate dal resto del mondo, sia alla non naturale agglomerazione di masse gigantesche nelle grandi città» (2).

Ed un ruolo altrettanto importante è stato svolto dallo Stato che è *violenza organizzata* al servizio della classe politicamente ed economicamente dominante. Lo Stato moderno, lo Stato borghese, è lo strumento centralizzato del potere di classe borghese per lo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale. Perché la lotta di classe contro lo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale abbia successo non può non avere tra i

suoi obiettivi primari la conquista del potere politico e, quindi, la distruzione dello strumento centralizzato - lo Stato borghese con la sua violenza organizzata - che la classe dominante borghese usa sistematicamente per difendere i suoi privilegi di classe e per mantenere nell'oppressione le classi proletarie. Ma, per giungere a questo stadio della lotta di classe e, quindi della lotta rivoluzionaria, il proletariato deve percorrere un cammino estremamente contraddittorio che lo deve portare dalla condizione di classe *per sé* alla condizione di classe *per sé*, ossia a classe che lotta esclusivamente per le proprie finalità storiche.

Il marxismo, in forza della sua visione storica e della sua dottrina materialistico-dialettica, ha compreso che il proletariato, già nella sua condizione di classe per il capitale, è spinto a lottare contro i capitalisti fin dalla resistenza che oppone loro sul piano della difesa del salario, o del suo miglioramento, e delle condizioni di lavoro. Alla spinta alla lotta che accomuna i proletari contro i loro padroni si oppone la concorrenza fra di loro che la borghesia frapponne e alimenta al fine di sfruttarli con più intensità e per dividerli e indebolire la loro forza di resistenza.

Marx, già nel suo scritto «anti-Proudhon», *Miseria della filosofia* (3) del 1847, metteva bene in risalto il valore di questa lotta in un periodo in cui la grande industria era già attiva in Inghilterra e gli operai avevano già accumulato negli anni una certa esperienza di lotta e di associazione.

«La grande industria raccoglie in un solo luogo una folla di persone, sconosciute le une alle altre. La concorrenza le divide, quanto all'interesse. Ma il mantenimento del salario, questo interesse comune che essi hanno contro il loro padrone, le unisce in uno stesso proposito di resistenza: *coalizione*. Così la coalizione ha sempre un duplice scopo, di far cessare la concorrenza degli operai tra loro, per poter fare una concorrenza generale al capitalista. Se il primo scopo della resistenza non è stato che il mantenimento dei salari, a misura che i capitalisti si uniscono a loro volta in un proposito di repressione, le coalizioni, dapprima isolate, si costituiscono in gruppi e, di fronte al capitale sempre unito, il mantenimento dell'associazione diviene per gli operai più necessario ancora di quello del salario (4). Ciò è talmente vero, che gli economisti inglesi rimangono stupiti a vedere come gli operai sacrifichino una buona parte del salario in favore delle associazioni che, agli occhi di questi economisti, non sono stabilite che in favore del salario. In questa lotta - vera guerra civile - si riuniscono e si sviluppano tutti gli elementi necessari a una battaglia che si prospetta nell'immediato futuro. Una volta giunta a questo punto, l'associazione acquista un carattere politico».

Secondo il marxismo le lotte operaie nascono dalle spinte fisiche che, esprimendo interessi economici immediati, determinano l'azione della lotta; è attraverso la lotta, nella quale sono accomunati gli stessi interessi economici immediati, che nasce negli operai l'esigenza di coalizzarsi e di organizzarsi in forme durature poiché quegli interessi immediati, anche se temporaneamente e parzialmente soddisfatti attraverso concessioni strappate ai capitalisti, vengono facilmente contrastati e le concessioni ottenute vengono facilmente rimangiate nella lotta che i capitalisti non smettono mai di fare contro la forza lavoro salariata, riportando gli operai - dunque la classe operaia nel suo insieme - nelle condizioni di tornare a lottare per riottenere quel che nel frattempo hanno perduto o per non peggiorare ancor più la loro situazione.

«L'unica forza sociale a disposizione dei lavoratori è il loro numero. La forza della quantità viene però spezzata dalla mancanza di unità. La divisione dei lavoratori viene prodotta e mantenuta con l'*inevitabile concorrenza tra loro stessi*», scriveva Marx per la Prima Internazionale (5), e continuava: «Le associazioni professionali sono originariamente nate dai tentativi spontanei dei lavoratori, in lotta contro il potere dispotico del capitale per *eliminare* o almeno limitare la *concorrenza tra loro*, tali tentativi avevano lo scopo di permettere ai lavoratori di ottenere condizioni di vita tali da elevarli almeno al di sopra della condizione di semplici schiavi». Dunque, il problema centrale per la lotta operaia - e siamo sul terreno immediato di difesa delle condizioni di vita e di lavoro proletarie - è combattere la concorrenza tra operai, concorrenza che in regime borghese è *inevitabile*. Il dominio della borghesia capitalistica sulla classe del proletariato non si basa soltanto sulla proprietà privata dei mezzi di produzione e sull'appropriazione privata della produzione sociale, appropriazione assicurata dalla forza militare dello Stato, ma anche sulla concorrenza fra proletari contro la quale i proletari, se non vogliono *precipitare nella condizione di semplici schiavi* sono obbligati a lottare, a partire dal terreno economico immediato. Quindi, l'attività delle associazioni economiche del proletariato «non è soltanto corretta, è necessaria»; e sbagliano tutti coloro che sostengono che l'attività dei comunisti sul terreno immediato e all'interno dei sindacati operai sia ormai un'attività superata ed inefficace dato che i sindacati sono perlopiù non solo diretti da riformisti e opportunisti, ma strumenti del collaborazionismo interclassista. Sta di fatto che la concorrenza fra operai «non può essere eliminata finché sopravvive l'attuale sistema di produzione», ancora Marx, e che la lotta degli operai contro la concorrenza tra di loro non

può che basarsi sulla *lotta quotidiana tra lavoro e capitale*, contro i soprusi incessanti del capitale, contro il *potere dispotico del capitale*, ponendo le questioni del salario e dell'orario di lavoro come questioni generali che riguardano *tutti* i proletari, al di là della loro età, categoria, specializzazione, sesso, nazionalità, occupati o disoccupati che siano. Ed è su queste questioni che ogni proletario, al di là delle sue idee politiche, religiose o sociali, è naturalmente accomunabile ad ogni altro proletario, dato che tutti gli operai sono costretti, dal regime capitalistico, *nelle condizioni di schiavi salariati*.

«Lo sviluppo stesso dell'industria moderna deve necessariamente far pendere sempre la bilancia a favore del capitalista e ai danni dell'operaio - sostiene Marx nel suo discorso al Consiglio generale della Prima Internazionale nel 1865 - e, di conseguenza, la tendenza generale della produzione capitalistica non è di elevare i salari medi, ma di abbassarli, cioè di ridurre, più o meno, il valore del lavoro al suo limite più basso. Ma, poiché questa è la tendenza in questo regime, la classe operaia deve forse rinunciare agli sforzi per strappare nelle occasioni che si presentano tutto ciò che può comportare un qualche miglioramento della propria condizione? Se lo facesse, si ridurrebbe a essere niente di più di una massa informe, schiacciata, di esseri famelici che non potrebbero essere in alcun modo aiutati: (...) Se la classe operaia rinunciava alla sua lotta quotidiana contro il capitale, si priverebbe da sé della possibilità di intraprendere questo o quel movimento di grande portata» (6).

L'associazione economica di tipo sindacale per la difesa degli interessi immediati diventa così un elemento basilare della lotta di resistenza operaia al capitalismo, ma può anche essere - nella misura in cui questa associazione non sia impregnata di opportunismo o, peggio, di collaborazionismo, ma sia sostanzialmente *di classe* - elemento basilare per la lotta rivoluzionaria del proletariato. Ciò non avviene per automatismi supposti intrinseci alla lotta immediata del proletariato e i risultati della sua lotta quotidiana contro il capitale non vanno mai sopravvalutati. Ancora Marx: «Nello stesso tempo, e del tutto indipendentemente dal generale asservimento insito nel regime di lavoro salariato, gli operai non devono esagerare il risultato finale di questa lotta quotidiana. Non devono dimenticare che lottano contro gli effetti e non contro le cause, che non possono che contenere il movimento discendente e non mutarne la direzione, che non fanno che applicare palliativi senza guarire il male. Non dovrebbero dunque lasciarsi assorbire esclusivamente da queste scaramucce inevitabili che sono provocate dalle continue prepotenze del capitale o dalle variazioni del mercato. Debbono comprendere che il regime attuale, con tutte le miserie con cui li opprime, genera al tempo stesso le condizioni materiali e le forze sociali necessarie per la ricostruzione economica [il traduttore avrebbe fatto meglio a scrivere: *trasformazione economica*, terminologia usata normalmente da Marx ed Engels, e non "ricostruzione economica", NdR] della società» (7).

Nel corso delle lotte operaie, le reazioni dei capitalisti per reprimerle e per preventivamente abatterle l'efficacia creano, dunque, le condizioni materiali per una maggiore comprensione dei fattori di forza e di debolezza della lotta operaia, ponendo le premesse per «una più chiara volontà e poi coscienza» (8) dell'azione di lotta stessa. L'intervento dello Stato centrale, attraverso le sue forze di polizia e la magistratura, a difesa degli interessi economici dei capitalisti, alza il livello della lotta tra operai e capitalisti, portando al livello politico, evidenziando inevitabilmente l'antagonismo di classe fra la classe degli operai e la classe dei capitalisti e ponendo, perciò, il problema politico dello Stato. Il passaggio dall'azione di difesa delle condizioni operaie, alla volontà di agire con determinati mezzi e metodi di lotta per ottenere determinati obiettivi non solo immediati ma anche più generali, è il movimento materiale e oggettivo che le organizzazioni operaie di classe sono spinte a fare, prendendone alla fin fine «coscienza», riproponendolo sul terreno immediato ogni volta che la spinta fisica agisce e predisponendo l'uso della propria forza per obiettivi più generali e alti, rivoluzionari per l'appunto, come l'*abolizione del lavoro salariato*!

Già all'epoca della Prima Internazionale le conclusioni da tirare dalla lotta di classe sul terreno immediato erano semplici e chiarissime, assolutamente attuali:

«1) Un aumento generale del tasso dei salari comporterebbe una diminuzione generale del profitto, ma, in ultima analisi, non riguarderebbe i prezzi delle merci.

«2) La tendenza generale della produzione capitalistica è di abbassare e non di elevare il salario medio.

«3) I sindacati operano utilmente come centri di resistenza alle prepotenze del capitale; si rivelano in parte inefficienti a causa dell'uso inadeguato della loro potenza. In genere, falliscono lo scopo perché si limitano a una guerra di scaramucce contro gli effetti del regime esistente invece di lavorare al tempo stesso per la sua trasformazione e di servirsi della loro forza organizzata come di una leva potente per l'emancipazione definitiva della classe lavoratrice, cioè per l'abolizione definitiva del lavoro salariato» (9).

La storia del movimento operaio e della lotta fra le classi ha dimostrato che la potenza delle organizzazioni sindacali si è rivelata inadeguata non soltanto rispetto agli obiettivi di classe più generali e storici della classe operaia, ma anche rispetto alla stessa difesa delle condizioni di vita e di lavoro operaie a causa del loro

asservimento completo alla difesa degli interessi economici e sociali della borghesia scambiati per interessi «comuni» tra classe proletaria e classe borghese, asservimento ancor più pesante nella misura in cui la classe dominante borghese, dopo essere passata nelle grandi fasi storiche dall'intolleranza delle associazioni operaie alla loro tolleranza, è passata alla loro integrazione nell'apparato statale trasformando le organizzazioni sindacali operaie in strumenti della collaborazione fra le classi.

E' perciò ancor più evidente che l'affermazione contenuta nel *Manifesto del partito comunista* del 1848, «questa organizzazione dei proletari in classe e quindi in partito politico» (10) non significa che il sindacato dei lavoratori, con lo sviluppo della lotta operaia, si possa sviluppare, mantenendo le sue caratteristiche di rappresentante degli interessi immediati proletari e organizzatore della loro difesa, in partito politico della classe operaia. Significa che gli *interessi di classe* del proletariato, nella loro accezione storica e, quindi, nella loro prospettiva rivoluzionaria, sono rappresentati oggi, nel presente della lotta fra le classi nella società capitalistica, da una organizzazione speciale che esprime la finalità storica della lotta fra le classi. Il sindacato di classe lotta per gli aumenti salariali nel quadro dei rapporti economici e sociali borghesi, lotta per i miglioramenti delle condizioni di vita e di lavoro della classe proletaria in quanto classe salariata, classe *per* il capitale, all'interno della società borghese e, in questa lotta, allena, prepara, organizza e inquadra l'esercito industriale proletario, attivo e di riserva, alla lotta politica contro la classe dominante borghese. Ma in quanto organizzatore degli operai sulla base dei loro interessi immediati (e se non fosse così non sarebbero associazioni economiche del proletariato), e dato che gli interessi immediati degli operai, anche se soddisfatti, non comportano l'eliminazione dei rapporti di produzione e di proprietà vigenti nella società borghese - grazie alla quale eliminazione sarebbe stata raggiunta la effettiva emancipazione del proletariato dal lavoro salariato -, il sindacato di classe non è in grado di guidare in quanto tale il proletariato nel suo insieme, organizzato o no nelle associazioni economiche, alla rivoluzione e nella dittatura proletaria. Lottando contro gli effetti del dominio economico e sociale della borghesia sul proletariato, contro gli effetti dei rapporti di produzione capitalistici, ma non contro le cause delle condizioni di schiavitù salariale del proletariato, i sindacati operai, per quanto *di classe o rivoluzionari* siano, potranno sicuramente mettere a disposizione della lotta rivoluzionaria per la conquista del potere politico la loro potenza sociale: in questo caso il numero, la forza della quantità, non sarebbe potente. E' ben vero che ogni lotta di classi è lotta politica, come afferma il *Manifesto* di Marx-Engels, ma perché questa lotta sia condotta coerentemente sul piano politico fino al raggiungimento del suo sbocco storico, alla sua testa ci deve essere il partito politico della classe proletaria, l'organizzazione politica che possiede volontà e conoscenza, dunque la teoria delle finalità ultime della lotta fra le classi, una organizzazione che non è la semplice rappresentazione delle condizioni immediate di esistenza del proletariato e lotti per il loro miglioramento sul piano immediato, ma che, forte della lotta di difesa del proletariato sul terreno immediato, faccia leva sulla forza sociale che questa lotta di classe esprime per condurla sul terreno politico generale e, quindi, rivoluzionario. Solo il partito di classe, come indicato dal *Manifesto* di Marx-Engels e come dimostrato praticamente dal partito bolscevico di Lenin e dal Partito comunista d'Italia del 1921, è in grado, ed ha il compito primario, di rappresentare nel presente il futuro del movimento proletario di classe. Ciò è possibile perché, a differenza delle associazioni economiche del proletariato, che sono necessariamente *all'interno* del proletariato e ne esprimono gli interessi immediati dall'interno delle contraddizioni economiche e sociali che il proletariato vive quotidianamente, il partito politico, pur essendo il risultato *qualitativo* delle lotte fra le classi dal punto di vista degli interessi generali e storici della classe proletaria, è al contempo il prodotto della storia delle lotte fra le classi dal punto di vista delle più importanti correnti di idee del secolo XIX, e cioè la filosofia classica tedesca, l'economia politica classica inglese e il socialismo francese (11); perciò il partito politico di classe è un'organizzazione *esterna* alla classe proletaria e agisce nei confronti del proletariato importandovi, appunto dall'esterno, la teoria rivoluzionaria, la teoria del socialismo scientifico ed è per questa sua specifica qualità politica che esso è necessario al proletariato nella sua lotta contro il capitale come guida per l'azione di classe. La storia ha dimostrato che le organizzazioni economiche e sindacali del proletariato possono giungere ad un certo grado della lotta di classe, ma sempre all'interno del quadro borghese, grado che possono superare solo se indirizzate, influenzate e dirette dal partito rivoluzionario.

Per passare di livello, ossia per far sì che il movimento di lotta e di resistenza al capitale non rimanga chiuso nei confini delle forme economiche e sociali borghesi, ci vuole, dunque, l'intervento di un fattore «esterno», di un fattore squisitamente politico e, come diciamo noi, *di classe*: ci vuole l'intervento del partito di classe, cioè di quell'organo della lotta di classe del proletariato che, elaborando, analizzando e potenziando l'esperienza vastissima di tutte le spinte, gli stimoli e le reazioni espresse nelle lotte operaie (12), è in grado di orientare e

(da pag. 8)

indirizzare la lotta di classe nella sua prospettiva storica, nella prospettiva della finale emancipazione del proletariato - e con lui, dell'intera specie umana - dal lavoro salariato e, quindi, dalla società capitalistica.

Il movimento di resistenza al capitale, dunque la lotta quotidiana dei proletari sul terreno immediato a difesa delle loro condizioni di vita e di lavoro, non si eleva automaticamente al livello di movimento di classe, dunque di movimento politico finalizzato ad obiettivi che riguardano l'intera classe proletaria internazionale. D'altronde, non ogni movimento politico del proletariato è da considerare sempre come movimento «di classe», in quanto la definizione di *classe* la si può dare soltanto alla lotta, al movimento, all'organizzazione del proletariato che si pone obiettivi che rappresentano gli interessi della classe operaia in contrapposizione agli interessi della classe borghese, sul piano immediato e, tanto più, sul piano politico più generale. Perché il movimento di lotta immediata, di lotta di tipo sindacale, diventi un movimento politico - ossia un movimento in cui la classe operaia si oppone come *classe* alle classi dominanti e cerca di imporre la propria volontà con una pressione dall'esterno, dunque da lotta puramente *difensiva* diventi lotta *offensiva* - è necessario che il movimento operaio si ponga obiettivi politici di carattere generale e in opposizione agli obiettivi politici delle classi borghesi. Marx lo spiega in modo molto semplice: «Il tentativo di imporre ad un singolo capitalista una riduzione dell'orario di lavoro per mezzo di scioperi in una singola fabbrica o perfino in un singolo reparto, è un movimento puramente economico; al contrario, il movimento per conquistare la legge delle otto ore o simili, è un movimento *politico*» (13). In questo caso siamo ancora nel quadro della società capitalistica, perché la diminuzione dell'orario di lavoro giornaliero per tutti i lavoratori salariati riguarda sì le condizioni di lavoro della classe lavoratrice in generale, ma il rapporto tra lavoro salariato e capitale non è intaccato: il capitale e il suo sistema economico e sociale continuano a dominare la società, il suo potere dispotico permane ed è grazie a questa sua permanenza che la classe borghese riesce prima o poi ad aggirare l'efficacia sociale di quella legge attaccando le condizioni di vita e di lavoro dei proletari su tutti gli altri piani, da quello salariale a quello dell'intensità di sfruttamento, e sempre facendo leva sulla concorrenza tra operai che continua ad essere provocata ed alimentata dallo stesso modo di produzione capitalistico.

Nonostante la lotta operaia sul terreno immediato sia in grado, ad un certo livello di sviluppo delle organizzazioni economiche proletarie, di ottenere dei risultati anche importanti, nella singola fabbrica, nel settore economico di appartenenza, a livello contrattuale di categoria o a livello di legge, resta il fatto che il movimento operaio può imboccare la strada dell'emancipazione dal lavoro salariato - e quindi dalle condizioni di schiavitù salariale in cui i proletari sono costretti di generazione in generazione - solo portando la propria lotta sul terreno dell'aperto scontro fra le classi, riconoscendo l'antagonismo di classe che oppone gli interessi della classe proletaria agli interessi della classe borghese e preparandosi, quindi, alla effettiva lotta di classe rivoluzionaria.

Lenin affermava che la lotta sindacale, se condotta con mezzi e metodi della lotta di classe, e per obiettivi di classe, è una palestra per la guerra di classe del proletariato contro la classe dominante, una «scuola di guerra».

Sarebbe un errore però credere che il partito di classe nasca direttamente dalle lotte operaie sul terreno immediato e dal loro sviluppo. L'esperienza vastissima di tutte le lotte operaie, non solo in un paese, ma in tutti i paesi, è certamente un fattore determinante per la formazione del partito di classe, del partito rivoluzionario della classe proletaria. Ma il partito di classe è insieme un risultato degli eventi sociali e «del conflitto che essi contengono fra antiche forme di produzione e nuove forze produttive» (14), ed un fattore cosciente e volontario degli eventi stessi. E' il rapporto dialettico tra prodotto della storia e fattore di storia che fa del partito di classe l'unico organo che riesce a capovolgere il senso della prassi, ossia a influire sull'andamento della lotta di classe, ma non sempre e comunque solo perché è, o si ritiene, il partito di classe. Il partito di classe possiede la conoscenza, la teoria - un sistema di concezioni del mondo in generale - che è il risultato storico di cui parla anche Lenin, come abbiamo visto sopra, ma è un prodotto materiale della storia delle società umane e perciò può subire spinte formidabili ad agire in tempi anche strettissimi in cui le sorti della rivoluzione proletaria possono essere decise e può subire influenza e tracolli dall'andamento negativo e dai riflessi delle lotte di classe e dalle sue sconfitte. Il partito è un organismo vivo, non un'entità ideale o sovranistica.

Nella fase storica attuale, che possiamo identificare nel periodo che va dalla seconda guerra imperialistica mondiale in poi, la lotta di classe del proletariato, anche solo sul piano della difesa elementare delle condizioni di vita e di lavoro, ha subito un drammatico arretramento, riportando il proletariato ad un livello di asservimento alla borghesia dominante paragonabile, in un certo senso, alle sue condizioni di schiavitù salariale della seconda metà dell'Ottocento. Basta ampliare lo sguardo a livello internazionale, per rilevare che i proletari dei paesi più industrializzati, pur avendo, per la loro storia, un passato glorioso di lotte classiste e rivoluzionarie, sono completamente soggiogati dal collaborazionismo

interclassista a causa del quale non hanno fatto altro che subire un arretramento continuo. La concorrenza fra proletari la fa da padrona assoluta, le organizzazioni sindacali, pur organizzando masse notevoli di proletari, sono solo degli strumenti di controllo sociale da parte delle borghesie dominanti, sono vere e proprie *cinghie di trasmissione della conservazione sociale*.

I proletari si trovano nella condizione di non avere alcuna difesa attiva in una collettività organizzata a proprio favore: dipendono esclusivamente dal buon cuore dei padroni, dalla «politica sociale» della classe dominante borghese, dall'andamento del famoso «mercato del lavoro» e dalle attività opportunistiche del sindacalismo tricolore. Essi, perso il contatto diretto con la tradizione classista delle generazioni passate e non avendo ancora raggiunto nuove esperienze di lotta in grado di essere sedimentate in gruppi classisti organizzati, sono in una certa misura rigettati nelle condizioni di dover ripartire da zero sia nel riorganizzare la propria difesa immediata sul terreno di classe, sia nell'individuare i mezzi e i metodi di lotta più efficaci perché la loro riorganizzazione classista sia durevole e si allarghi a strati proletari sempre più ampi.

Il *nemico di classe* principale è sempre lo stesso: *la classe dei capitalisti*, rafforzato nel suo dominio dall'opera costante del *collaborazionismo sindacale e politico* travestito da «rappresentante degli interessi dei lavoratori». Lo strumento più efficace per indebolire le azioni di lotta degli operai e per frammentare la massa operaia in mille rivoli diversi è sempre lo stesso: *la concorrenza fra proletari*; attraverso di essa se ne impedisce l'unità d'azione e la solidarietà di classe. L'obiettivo politico più insidioso per i proletari, ma particolarmente vantaggioso per la classe borghese, è la *democrazia*, un sistema che, falsificando la realtà sociale degli antagonismi di classe in cui è divisa la società borghese, illude il proletariato di possedere e di poter utilizzare a proprio favore, protetto dalle leggi della classe dominante borghese, una «libertà d'azione» e una «libertà di organizzazione» che in realtà sono del tutto negate, sommerse come sono nelle pastoie della burocrazia sindacale, politica e degli apparati di controllo sociale dello Stato borghese che per proprio compito fondamentale hanno quello di impedire al proletariato di organizzarsi e di lottare in modo del tutto *indipendente* dall'influenza ideologica, politica, sociale e pratica della borghesia.

Il proletariato dei paesi industrializzati, invischiato in modo molto più paralizzante di un tempo nelle abitudini diffuse dall'interclassismo in termini di pace sociale, democratico, alleanzismo con i padroni nella difesa dell'economia delle loro singole aziende come nella difesa dell'economia nazionale, ha poggiate per decenni, e in parte, negli strati più privilegiati poggia ancora, su un ampio e complesso sistema di *ammortizzatori sociali* che la classe dominante borghese ha organizzato soprattutto in funzione del controllo sociale delle masse proletarie per attirarle nel campo della conservazione sociale, in modo da poterle sfruttare, senza troppi contrasti, sempre più intensamente e a lungo nel tempo secondo le necessità oscillanti dei cicli produttivi, nei periodi di crisi e nei periodi di espansione economica.

La gran parte degli ammortizzatori sociali che le borghesie dei diversi paesi industrializzati hanno attuato dalla fine della seconda guerra imperialistica mondiale in poi - ereditandone la funzione e l'organizzazione dal fascismo, come abbiamo tante volte sottolineato e dimostrato - ha effettivamente costituito una sorta di «garanzia sociale» per i proletari, formando una base materiale su cui le burocrazie sindacali e politiche hanno eretto la loro politica collaborazionista. Ma, come la borghesia dominante li ha concessi - sia sotto la pressione delle lotte operaie, sia per iniziativa propria al fine di asservire più durevolmente le masse proletarie - così, nei periodi di crisi economiche prolungate e nei periodi di aumento dei contrasti interimperialistici, rispetto ad un proletariato piegato quasi totalmente alle esigenze dell'economia capitalistica e della conservazione sociale, la classe dominante borghese è più facilitata nell'eliminarli, in parte o in gran parte, recuperando in questo modo una quota del profitto medio che utilizzava a scopi esclusivamente di controllo sociale. I proletari si vedono così togliere dalla loro prospettiva di vita tutta una serie di «garanzie» a livello contrattuale, salariale, normativo, pensionistico, sanitario ecc., che credevano assicurate per sempre come «conquiste» dalle quali non sarebbero mai tornati indietro.

(1) Cfr. Karl Marx, *Indirizzo inaugurale dell'Associazione internazionale dei lavoratori*, in Marx-Engels, *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma 1987, pp. 12-13.

(2) Cfr. Lenin, *Karl Marx*, 1914, *Opere complete*, vol. 21, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 27-62.

(3) Cfr. K. Marx, *Miseria della filosofia*, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 145.

(4) Gli stessi concetti sono ripresi e ben sintetizzati nel *Manifesto* del 1848 di Marx-Engels, dove si legge quanto segue: «Il proletariato, con lo sviluppo dell'industria, non solo si moltiplica; viene addensato in masse più grandi, la sua forza cresce, ed esso la sente di più. Gli interessi, le condizioni di esistenza all'interno del proletariato si vanno sempre più agguagliando man mano che le macchine cancellano le differenze del lavoro e fanno discendere quasi dappertutto il salario a un livello ugualmente basso. La crescente concorrenza dei borghesi fra di loro e le crisi commerciali che ne derivano rendono sempre più oscillante il salario degli operai; l'incessante e sempre più rapido sviluppo del perfezionamento delle macchi-

Staccati dalle tradizioni di classe delle lotte del passato, disarmati praticamente delle loro organizzazioni economiche di difesa e ideologicamente delle prospettive di classe della loro lotta anticapitalistica, i proletari oggi sono obbligati a ripercorrere il cammino della loro emancipazione dal lavoro salariato a partire dal terreno della difesa elementare dei loro interessi immediati. Su questo terreno, che non è vergine e nemmeno neutro, essi si scontrano inevitabilmente contro le forze di conservazione sociale e del collaborazionismo che riempiono tutti gli spazi organizzativi e ideologici esistenti allo scopo di imbrigliare le spinte classiste che inevitabilmente si producono nel tessuto sociale borghese intriso com'è di soprusi e prepotenze.

I proletari, oggi, sono del tutto impotenti rispetto ai propri obiettivi di classe; i loro interessi sono talmente confusi negli interessi generali e particolari della conservazione sociale che non riescono a distinguerli. Essi sono spinti a sostenere una *produttività* sempre più alta del lavoro credendo di poter conservare così il proprio posto di lavoro, e quindi il salario che percepiscono dallo sfruttamento cui sono sottoposti. Essi sono spinti a sacrificare la propria capacità lavorativa, e spesso la propria vita, per rendere i prodotti del loro lavoro - ma di proprietà esclusiva dei capitalisti - più *competitivi* dei prodotti per i quali sono sfruttati i loro fratelli di classe in altre fabbriche e in altri paesi: più *competitivi* significa *più commerciabili*. Essi sono spinti a credere che non ci sia altro modo di produrre, e quindi di vivere, che quello che li sottopone alla schiavitù salariale, ad una vita scambiata giorno per giorno con la loro capacità non solo di lavorare e di applicarsi ai ritmi e alle mansioni richieste dai cicli produttivi capitalistici, ma anche di sopravvivere con salari sempre più risicati e nell'incertezza più estrema perché il loro salario, quindi il loro posto di lavoro, e quindi la loro vita, dipendono da fattori che di volta in volta vengono chiamati in causa: crisi economica, difficoltà di mercato, concorrenza straniera, ristrutturazione, innovazione tecnica, riorganizzazione del lavoro, assorbimento dell'azienda in cui lavorano da parte di altre aziende più grosse, delocalizzazione ecc. ecc.

I proletari oggi, pur essendo aumentati notevolmente di numero rispetto a cent'anni fa, contano nella società molto meno di quanto non contassero all'epoca della prima guerra mondiale. A quell'epoca, i proletari non si trovavano di fronte soltanto le forze del riformismo e dell'opportunismo sindacale e politico; potevano contare anche su solide correnti rivoluzionarie che dettero vita a partiti di classe fra cui eccelsero il partito bolscevico di Lenin e il partito comunista d'Italia del 1921. I proletari di tutto il mondo potevano contare sulla formidabile ascesa del movimento rivoluzionario non solo in Russia, dove vinse sia contro lo zarismo che contro la borghesia capitalistica, ma in tutta Europa, e in Germania e in Italia in particolare. Quell'ascesa e quella vittoria, però, non riuscirono a innestare nel movimento proletario di tutti i paesi più importanti la corretta direzione rivoluzionaria, pesando su di esso ancora la forte influenza del riformismo socialdemocratico e socialimperialista. I partiti e i sindacati *di classe*, in una guerra di classe senza esclusione di colpi, in cui le forze della reazione borghese trovarono un appoggio vitale nelle forze dell'opportunismo, furono ridotti, alla fine, all'impotenza e trasformati dallo stalinismo in strumenti della vittoria controrivoluzionaria della borghesia internazionale. Dato che il ricordo e le esperienze ancora vive delle lotte rivoluzionarie e della vittoria comunista in Russia potevano far da base ad una ripresa della lotta proletaria sul terreno di classe e rivoluzionario, le forze dello stalinismo organizzarono la più complessa e capillare operazione di falsificazione del marxismo mai realizzata fino ad allora, nemmeno dall'opportunismo di Bernstein o di quello di Kautsky; fu, questa, un'operazione non semplicemente «ideologica», ma poggiante saldamente sulla decimazione della vecchia guardia bolscevica e sulla repressione ed eliminazione fisica di tutti i militanti comunisti e proletari a livello internazionale che potevano rappresentare un ostacolo alla vittoria della controrivoluzione. Per battere il proletariato rivoluzionario in Russia e fuori di Russia ci volle la più tremenda e sanguinaria repressione che lo stalinismo si prese l'incarico di attuare non in una settimana di sangue (come i versagliesi quando, sconfitta la Comune di Parigi, trucidarono non meno di trentamila comunisti sul muro del cimitero Père Lachaise), ma nel lungo periodo che, dopo la sua «vittoria» nel 1926, passa attraverso le

ne rende sempre più incerto il complesso della loro esistenza; le collisioni fra il singolo operaio e il singolo borghese assumono sempre più il carattere di collisioni di due classi. Gli operai cominciano col formare coalizioni contro i borghesi, e si riuniscono per difendere il loro salario. Fondano perfino associazioni permanenti per approvvedersi in vista di quegli eventuali sollevamenti. Qua e là la lotta prorompe in sommosse. Ogni tanto vincono gli operai; ma solo transitoriamente. Il vero e proprio risultato delle loro lotte non è il successo immediato ma il fatto che l'unione degli operai si estende sempre più» (K. Marx-F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1962, pp. 111-112).

(5) Cfr. K. Marx, *Istruzioni ai delegati del Consiglio generale provvisorio su singole questioni*, luglio 1866, scritte su richiesta del Consiglio generale della Prima Internazionale, e approvate al congresso di Ginevra del 3-8 settembre 1866. In K. Marx - F. Engels, *I sindacati dei lavoratori*, Casa Editrice Summa Uno, 1970, p. 116; e in Marx-Engels, *Opere complete*, vol. XX,

famose «purghe» degli anni Trenta e l'assassinio di Trotsky nel 1940, per non fermarsi nemmeno negli anni del dopoguerra, come nel caso di Mario Acquaviva e Fausto Atti, militanti del nostro partito, nel 1949; a dimostrazione che la classe borghese, per quanto democratica si dichiara, usa senza alcuno scrupolo anche la repressione più tremenda per difendere il proprio potere e la libertà di sfruttare e sacrificare al profitto capitalistico i proletari non solo del proprio paese, ma di tutto il mondo.

Indiscutibilmente, i grandi massacri che la borghesia ha attuato nel passato e attua costantemente - sia contro il proletariato rivoluzionario insorto contro di lei, sia nelle guerre di conquista dei mercati e di rapina imperialistica, dove i morti si contano a milioni - imprimono nelle carni e nei cervelli di ogni individuo proletario la paura per la propria vita. Distrutte le organizzazioni economiche classiste di difesa immediata e sostituite con organizzazioni collaborazioniste; distrutti i partiti comunisti rivoluzionari e sostituiti con partiti «di sinistra» volta a volta chiamati «socialisti», «comunisti», «dei lavoratori»; distrutte la tradizione di classe delle lotte operaie e l'indipendenza dei loro organismi di lotta e sostituite con la tradizione socialdemocratica, pacifista, rinunciataria tipica del riformismo; distrutto tutto ciò che il movimento operaio di classe ha realizzato in sua difesa e per la sua lotta di emancipazione, i proletari oggi si trovano in balia di movimenti opportunistici dalle mille colorazioni e imprigionati nel gioco della concorrenza portata a livelli parossistici, precipitati come sono nella fame e nella disperazione, condizioni che fanno loro vedere in altri proletari, nelle proletarie, nei proletari più giovani, nei proletari immigrati, i «nemici immediati», coloro che rubano la fonte della loro sopravvivenza. E' da questo abisso che i proletari devono risalire, e non risaliranno se non spinti da condizioni materiali oggettivamente insopportabili per le grandi masse rispetto alle quali nessun'altra strada apparirà come unica via d'uscita, se non quella della lotta di classe, dell'unione di classe contro i veri nemici del proletariato, cioè contro la classe borghese e tutti i suoi alleati.

La forza dei proletari sta nella loro *unione*, nella loro *coalizione*, finalizzata esclusivamente alla difesa dei loro interessi di classe: non hanno altre vie! La dimostrazione è data dalla storia di tutte le soluzioni borghesi che sono state adottate dalle forze dell'opportunismo: la pace sociale, il confronto democratico, la negoziazione, l'affidamento alle leggi, il ricorso allo Stato come fosse al di sopra delle classi, la via parlamentare, i sacrifici di oggi per un benessere futuro, la speranza nella comprensione e nella pietà, nella carità o nei «diritti» scritti in qualche legge, una «redistribuzione del reddito» o una qualche «riforma di struttura» e chi più ne ha più ne metta.

Nessuna di queste «soluzioni» ha portato un reale e duraturo beneficio alla condizione generale proletaria: la pace sociale serve solo ai capitalisti e al loro Stato centrale per avere la massima libertà nel decidere le sorti dei proletari, in termini economici e in termini sociali, con il minor contrasto sociale possibile; le leggi borghesi servono solo per imbrigliare ancor più i proletari nei cavilli appositamente inseriti per impegnare le loro energie e le loro speranze su un terreno nel quale non vinceranno mai, aumentando in questo modo anche l'impossibilità di usare a proprio favore le leggi borghesi (basti pensare ai processi Eternit, Ilva ecc.). I proletari nelle loro lotte di difesa esprimeranno le proprie avanguardie, come già è avvenuto in periodi storici precedenti, e dovranno organizzarsi in modo indipendente da ogni impostazione, obiettivo, metodo e apparato del collaborazionismo: la loro lotta contro la concorrenza fra proletari, contro la pressione economica, sociale e ideologica della classe capitalistica, lotta portata avanti esclusivamente con mezzi e metodi di classe, per obiettivi di classe, è la loro arma vincente. Allora anche lo sciopero, trasformato dal collaborazionismo in un'arma che si ritorce contro i proletari, ridiventerà una «scuola di guerra», una preparazione per la lotta di emancipazione vera e propria, per la lotta rivoluzionaria. Allora il partito di classe, oggi inevitabilmente ridotto a pochissime unità, tornerà a rafforzarsi e a sviluppare un'influenza determinante sugli strati proletari decisivi, perché la lotta di classe sbocchi finalmente nella rivoluzione internazionale contro tutti i poteri borghesi esistenti.

Nell'ottica di fornire a compagni, simpatizzanti e ai proletari combattivi che non si lasciano vincere dalla disperazione, utile materiale storico da cui trarre indicazioni, stimoli,

pp. 195-196.

(6) Cfr. K. Marx *Discorso al Consiglio generale della Associazione generale dei Lavoratori (Prima Internazionale)*, giugno 1865, estratti del quale sono pubblicati in *Marxismo e sindacato*, Samonà e Savelli, Roma 1970, pp. 21-26. Questo manoscritto, ritrovato da Engels tra le carte di Marx dopo la sua morte, fu pubblicato dalla figlia di Marx, Eleonora, nel 1898.

(7) Cfr. K. Marx, *Discorso al Consiglio generale della Associazione generale dei Lavoratori (Prima Internazionale)*, cit. pp. 25.

(8) Il *rovesciamento della prassi nella teoria marxista*, cit., a p. 12 di questo opuscolo.

(9) Cfr. K. Marx, *Discorso al Consiglio generale della Associazione generale dei Lavoratori (Prima Internazionale)*, cit. pp. 25-26.

(10) Cfr. K. Marx - F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Giulio Einaudi Editore, cit., p. 112.

(11) Cfr. Lenin, *Karl Marx*, (1914), Editori Riuniti, Roma 1978, p. 14.

(12) Commento alla Tavola VIII, *Schema marxista del capovolgimento della prassi*, a p. 18

motivi di riflessione e di critica, e la spinta a non rinunciare ad un futuro di emancipazione dal capitale e dal lavoro salariato, per quanto questo futuro possa essere lontano e, per molti, oggi inimmaginabile, abbiamo estratto da una massa di materiale che il partito di classe - inteso come linea storica continua - ha prodotto in più di sessant'anni di bilanci e di ribadimento dei principi e delle linee politiche e tattiche del comunismo rivoluzionario, una serie di articoli e tesi che riteniamo fondamentali per riallacciarsi non solo alla tradizione di classe del movimento operaio mondiale, ma anche alla sua continuità teorica e politica.

Convinti come siamo che le posizioni di principio del marxismo siano invarianti poiché derivano direttamente dalla teoria del comunismo rivoluzionario, teoria scientifica per eccellenza, insistiamo sul bilancio politico che la nostra corrente di Sinistra comunista d'Italia ha tirato soprattutto dalle sconfitte del movimento operaio, certi che la storia delle società umane e, quindi, delle lotte fra le classi, non si è fermata alla vittoria del capitalismo sul feudalesimo né, tantomeno, sul falso comunismo russo o «socialismo reale»; e non si è fermata nemmeno all'ultima società divisa in classi, la società capitalistica. Lo sviluppo delle forze produttive, che lo stesso capitalismo ha accelerato in modo impressionante e a livello mondiale, si va a scontrare sempre più con le forme della produzione capitalistica, e quindi con i rapporti di produzione e di proprietà della società borghese.

La storia delle società umane, col capitalismo, è giunta alla fine delle società divise in classi; la sopravvivenza del capitalismo verso la sua fine è solo un rimandare nel tempo la propria morte perché, come in tutte le precedenti società divise in classi, è lo sviluppo delle forze produttive il vero motore dello sviluppo sociale e, come un fiume in piena, prima o poi farà saltare la diga che la classe dominante borghese ha eretto a protezione del suo potere, dei suoi privilegi di classe, del suo modo di produzione che da tempo ormai non porta più progresso e civiltà nel mondo, ma fame, guerre, distruzioni, devastazioni.

La sola classe al mondo che non ha nulla da perdere se salta per aria il potere borghese e, con esso, il modo di produzione capitalistico su cui ha eretto il suo potere di classe, è *la classe dei senza riserve*, dei proletari, la classe che possiede solo la forza lavoro che in questa società viene sfruttata a beneficio esclusivo dell'estrema minoranza della popolazione mondiale. Ma ogni cambiamento epocale nella società non avviene se non attraverso la rivoluzione; e più la classe dominante resiste al potere schiacciando in modo sempre più pesante la classe dominata, più l'esplosione rivoluzionaria sarà potente, aprendo alla lotta proletaria la strada per capovolgere e distruggere completamente l'ordine borghese.

E' in questa prospettiva storica, che non è una «scelta» da parte delle masse proletarie, ma uno sbocco materiale obiettivo dello scontro delle forze produttive contro le forme che le costringono a non svilupparsi, che il proletariato sarà spinto necessariamente a muoversi. E' in questa prospettiva storica che il proletariato, fin dai suoi necessari passi sul terreno immediato nella lotta di difesa delle sue condizioni di esistenza in questa società, troverà il partito di classe, il suo partito, la sua guida nella lotta di classe e nella lotta rivoluzionaria, nella vittoria rivoluzionaria e nell'instaurazione del suo potere dittatoriale quale unico mezzo per trasformare il modo di produzione capitalistico, con tutte le sue contraddizioni e i suoi effetti perversi, in un modo di produzione atto esclusivamente a soddisfare i bisogni della specie, in una organizzazione sociale razionale e armonica allo stesso tempo. Alla società di classe si sostituirà la *società di specie*. Capitale, salario, mercato, moneta, dunque la divisione della società in classi contrapposte, verranno sepolti definitivamente. Vi saranno soltanto beni d'uso, prodotti dal lavoro umano che non sarà più un tormento ma una gioia.

INDICE DEI MATERIALI

- Introduzione
Serie di testi basilari sui rapporti tra Partito e classe: - Teoria e azione nella dottrina marxista (1951) - Rovesciamento della prassi nella teoria marxista (1951) - Il partito rivoluzionario e azione economica (1951) - Tavole esplicative.

Serie dei «filii del tempo»: - Le scissioni sindacali in Italia (1949) - Movimento sociale e lotta politica (1949) - Le organizzazioni operaie nelle pastoie dello Stato (1949) - Marxismo e miseria (1949) - Lotta di classe e «offensive padronali» (1949) - Precisioni a Marxismo e miseria ed a Offensive padronali (1949) - Movimento operaio e Internazionali Sindacali (1949).

F: Engels: Trade Unions (Necessità e limiti delle associazioni economiche).

Dalle Tesi di partito: - Tesi caratteristiche del Partito (1951) - Tesi di Napoli (1965) - Tesi di Milano (1966) - Il Partito di fronte alla «questione sindacale» (1972) - Marxismo e «questione sindacale» (1972).

Corollario: - Non la cultura, ma la lotta di classe eleva il proletariato alla rivoluzione (1946-1948) - La disoccupazione, fattore costante e necessario dell'oppressivo modo di produzione capitalistico (1973).

Appendice: Partito e sindacati nella classica visione marxista (1966)

di questo opuscolo.

(13) Cfr. K. Marx, *Lettera a Friedrich Bolte*, 23 novembre 1871, in K. Marx - F. Engels, *I sindacati dei lavoratori*, Casa Editrice Summa Uno, 1970, cit., p. 119.

(14) Commento alla Tavola VIII, *Schema marxista del capovolgimento della prassi*, cit., a

(da pag. 2)

di illusioni democratiche sul valore delle leggi borghesi e del cosiddetto "dialogo tra le parti sociali". Ma la vera solidarietà di classe la si può attuare soltanto sul terreno della lotta contro la concorrenza fra proletari. Non è soltanto una questione di "diritti" da pretendere dallo Stato borghese che molto spesso non applica le sue stesse leggi se queste leggi vanno a favore dei proletari. Il caso dell'accoglienza dei rifugiati politici è emblematico: sempre più spesso, i rifugiati politici che fuggono dai paesi d'origine a causa delle guerre e della repressione e che dovrebbero venire accolti senza tante difficoltà nei paesi superdemocratici d'Europa, hanno difficoltà proprio ad essere riconosciuti come tali e a trovare una sistemazione adeguata sia di lavoro che di vita. Non parliamo poi dei profughi, che sono la maggioranza dei migranti forzati, sia per motivi economici che sociali ai quali si sono aggiunti, negli ultimi anni, i motivi di ordine religioso.

Le borghesie italiana, francese, tedesca, inglese, insomma europea, in realtà non hanno alcuna intenzione di rispettare i propri principi etici e le proprie dichiarazioni: i diritti dell'uomo vengono "riconosciuti" nelle forme che non mettano in disequilibrio gli interessi borghesi e i loro affari, quindi raramente. In un certo senso, l'afflusso costante di migranti nei paesi europei - senza permesso di soggiorno! - viene considerato un attacco alla loro stabilità economica e politica, e perciò i migranti vengono trattati come nemici potenziali, quando non nemici veri e propri.

Ma i proletari hanno una caratteristica materiale e oggettiva che li pone sempre nelle condizioni di essere potenzialmente, e di diventare realmente, nemici della borghesia. Il migrante, il clandestino, non fa che evidenziare drammaticamente la caratteristica fondamentale di tutti i proletari del mondo: essere un senza riserve, in una società regolata dalla proprietà privata, è essere tendenzialmente estraneo a questa società, perciò essere senza-patria. Ne fa parte, in verità, solo alla condizione di essere e rimanere un lavoratore salariato: finché il lavoro dei proletari aumenta il capitale, gli operai moderni, i proletari, trovano lavoro e sopravvivono secondo le regole della società capitalistica. Ma quando il capitale, in crisi di sovrapproduzione, non dà più lavoro a tutti i proletari come in precedenza, masse di proletari per sopravvivere *migrano* dove sperano di trovare lavoro, ossia dove sperano di trovare capitalisti che li sfruttino dando loro un salario col quale sopravvivere; migrano da una fabbrica ad un'altra, da un campo all'altro, da una regione ad un'altra, da un paese ad un altro. Come il capitale non si ferma dove viene prodotto nel primo ciclo produttivo, ma circola da un mercato all'altro, e per il mondo intero, così il proletario non si può fermare, perché è costretto ad inseguire il lavoro dove c'è, ad inseguire il capitale che può dare lavoro a chi lo cerca, a cercare il lavoro anche se non c'è. Il lavoro, nella società capitalistica, per i proletari non è una conquista, non è dignità, non è indipendenza, non è emancipazione sociale; il salario dato a fronte del lavoro operaio è la *forma moderna di schiavitù*, perché senza salario non si vive, senza lavoro non si ha salario, e il lavoro in questa società lo può dare soltanto il capitalista, privato o pubblico che sia, e lo dà solo alla condizione che il capitale investito aumenti di valore.

E' un cerchio infernale che viene spezzato da due situazioni opposte: dalla crisi economica del capitalismo, che può avere conseguenze nazionali oppure internazionali, a causa della quale il capitale non si valorizza più come prima, i proletari vengono espulsi dalla produzione e dal lavoro precipitando nelle condizioni di fame e miseria che oggi milioni di proletari conoscono direttamente; oppure dal movimento rivoluzionario del proletariato, col quale la classe degli operai moderni, dei lavoratori salariati, dei *proletari* non combatte più solo per un aumento di salario, o per non cadere in condizioni di esistenza peggiorate, o per farsi riconoscere il diritto ad esistere, ad organizzarsi, a difendersi, ma combatte per capovolgere completamente la situazione, per spezzare quel famoso cerchio infernale costituito dalla schiavitù salariale, per spezzare la dittatura del capitale e, perciò, per spezzare la sovrastruttura politica che la borghesia ha eretto a difesa del suo modo di produzione e del suo sistema di dominio sociale.

La vera emancipazione del proletariato sarà nella fine della condizione di essere una classe di questa società. Ma per non essere più classe in questa società, per non essere più la classe sfruttata dal capitale, e quindi classe *per* il capitale, il proletariato deve elevarsi a classe dominante, prendere il potere politico, instaurare la propria dittatura per spezzare la dittatura della classe borghese ed avviare attraverso la sua dit-

Solo la loro unione di classe darà una prospettiva di vita ai proletari migranti e ai proletari autoctoni

tatura la trasformazione della società intera, internazionalmente.

La conquista del potere politico, quindi la rivoluzione proletaria, è effettivamente l'unico grande obiettivo che la classe dei lavoratori salariati possono e devono darsi? Non è possibile invece, con la collaborazione tra proletariato e borghesia, come detterebbero le regole della democrazia moderna e le aspirazioni di tutti i riformisti e di tutti gli opportunisti, ottenere gradualmente un miglioramento generale delle condizioni di vita di tutta la popolazione umana del mondo, a cominciare dai paesi che per primi hanno raggiunto la civiltà industriale e la civiltà politica della democrazia?

Sono proprio i paesi che per primi hanno raggiunto la civiltà industriale e la civiltà della democrazia moderna, quindi i paesi che per primi hanno sviluppato il capitalismo, ad essere i campioni dell'oppressione capitalistica: oppressione salariale combinata all'oppressione dei popoli dei paesi meno avanzati. Sono proprio questi paesi ad essere stati e ad essere i principali portatori delle contraddizioni dello sviluppo capitalistico e, perciò, dei fattori di crisi che portano alla guerra generalizzata e alle sue atrocità. Le classi borghesi di questi paesi hanno insegnato alle classi borghesi di tutto il mondo i metodi di dominio e di oppressione coi quali ogni borghesia, perfino ogni frazione borghese, può imporre i propri interessi privati su popolazioni e borghesie più deboli.

Le atrocità delle guerre di conquista coloniale la cui paternità va alle borghesie inglesi, francesi, belga, olandese e poi spagnola, portoghese, tedesca, italiana, giapponese, sono poi susseguite dopo la seconda guerra imperialista mondiale con l'intervento della borghesia americana che ha imparato molto bene le lezioni di cinismo e di atrocità delle borghesie europee che l'hanno preceduta nelle diverse aree del mondo, superandole sia durante la guerra con le atomiche su Hiroshima e Nagasaki, sia dopo con la guerra, nel Vietnam e più recentemente in Iraq; in seguito anche la borghesia russa, con le sue guerre in Afghanistan, in Cecenia e nei paesi del Caucaso, ha dato notevoli esempi di cinismo e di atroce repressione. Da questo punto di vista, in verità, nessuna borghesia nazionale, che si sia trovata nelle condizioni di difendere armi alla mano i propri interessi specifici, contro frazioni borghesi rivali o contro borghesie straniere che tentavano di accaparrarsi territori economici in loro possesso, si è risparmiata: basti pensare alle borghesie serbe e croate nella guerra di separazione e di spartizione della ex Jugoslavia, alla borghesia israeliana nella sua guerra permanente contro i palestinesi, alla borghesia siriana e alle diverse frazioni borghesi che si contendono i territori della Siria, dell'Iraq, del Kurdistan, per non parlare della Somalia, dell'Eritrea, dell'Uganda, della Nigeria, del Ciad, del Ruanda, del Darfur nel Sudan, dove si sono susseguiti massacri su massacri. La borghesia, in ogni parte del mondo, difende e impone i suoi interessi con ogni mezzo violento a sua disposizione; e se a disposizione ha il fanatismo religioso e la repressione terroristica contro tutti coloro che si oppongono ai suoi interessi, li usa a piene mani, come dimostra in questo ultimo anno anche il Califato irakeno-siriano, che sta approfittando delle difficoltà e dei terremoti sociali ed economici aperti in tutta la zona mediorientale e nordafrica per insediarsi come nuovo potere locale.

In tutti questi anni, e in tutti questi episodi il proletariato è stato vittima non solo della straripante oppressione economica, politica e militare delle rispettive borghesie nazionali e delle borghesie imperialiste che, di fatto, tirano i fili degli interessi mondiali dell'economia capitalistica, ma anche della propria drammatica impotenza di classe.

Fermandosi a guardare la situazione per come si presenta, non ci sarebbe speranza per il proletariato di nessun paese: troppo debole, troppo schiacciato sotto il peso dell'oppressione economica e politica delle classi borghesi. Perciò, come affermano ormai gli opportunisti di ogni colore, la via d'uscita starebbe nel chiudersi nei confini del proprio paese, lottare per quella democrazia che la borghesia stessa ha abbandonato per rincorrere i suoi interessi di parte, trovare un accordo con i poteri capitalistici che si prestano a relazioni industriali e sociali più "equilibrate" e appellarsi ai valori della pace, del diritto, degli accordi stipulati tra paesi, perché ciò che deve stare a cuore di tutti - capitalisti e proletari - sarebbe "il bene del paese", gli "interessi generali del paese", naturalmente del "proprio" paese contro gli interessi degli altri paesi!

Per il "bene del paese", per gli "interessi generali del paese", le borghesie

imperialiste hanno condotto i propri proletari, e coinvolto il proletariato di tutti i paesi, in due guerre mondiali e in una serie interminabile di guerre locali e nessuna di queste "soluzioni" alle crisi che le hanno scatenate sono state risolutive: tutt'altro! Le conseguenze delle crisi che si sono ciclicamente succedute dalla seconda guerra mondiale in poi, dopo alcuni decenni di espansione economica dei grandi paesi imperialisti e di sviluppo economico di alcuni tra i paesi precedentemente immersi nell'arretratezza economica e industriale, hanno in realtà ricondotto l'economia generale nelle condizioni di disordine e di squilibrio che stanno facendo maturare i fattori di una crisi mondiale molto più profonda di quella dalla quale le economie avanzate stanno a fatica uscendo, e molto più profonda di quella che precedette la seconda guerra imperialista mondiale.

La situazione economicamente e politicamente devastata dei paesi del Medio Oriente e dell'Africa, da cui stanno soprattutto arrivando in Europa le masse di migranti forzati, è la dimostrazione dell'incapacità della borghesia di risolvere i problemi che il suo modo di produzione nello sviluppo crea. Le masse di migranti che raggiungono in un modo o nell'altro le coste e le città europee stanno ad indicare che la rivolta delle forze produttive, contro le forme economiche e politiche dei rapporti sociali capitalistici, è in cammino. Siamo ancora lontani dall'unione di classe dei proletari di uno stesso paese, e ancora più lontani dall'unione di classe dei proletari di tutti i paesi. Ma la direzione che oggettivamente stanno prendendo le forze di produzione è quella della lotta contro le conseguenze del capitalismo, contro le conseguenze di un modo di produzione e di una società caratterizzati da una *disumanità* irrisolvibile all'interno dei rapporti di produzione e di proprietà borghesi.

I proletari indigeni, i proletari d'Europa e d'America, devono imparare, dai loro fratelli di classe migranti dai paesi arretrati, la determinazione nella lotta di sopravvivenza, il coraggio di affrontare qualsiasi difficoltà, qualsiasi pericolo, qualsiasi rischio pur di raggiungere uno scopo vitale. Per i migranti oggi lo scopo vitale è di fuggire da situazioni intollerabili e di morte certa per fame o per azioni repressive dei poteri borghesi, e di raggiungere una terra in cui sopravvivere con minore incertezza. Per i proletari autoctoni dei paesi industrializzati lo scopo vitale, oggi, è quello di sottrarsi all'abbraccio soffocante del collaborazionismo interclassista e tornare alle magnifiche tradizioni della lotta di classe che li ha visti protagonisti dei grandi movimenti rivoluzionari del passato. La tradizione classista e rivoluzionaria del passato movimento proletario europeo, unita alla forza e alla determinazione dei giovani proletariati dei paesi della periferia dell'imperialismo, può diventare la combinazione positiva della rinascita del movimento proletario internazionale. E allora, il grido lanciato dal *Manifesto* del 1848: *Proletari di tutti i paesi, unitevi!*, diventerà una terribile realtà per tutte le borghesie del mondo. Lo spettro della lotta di classe, della lotta rivoluzionaria del proletariato, del comunismo, non si aggirerà più soltanto in Europa, ma in tutto il mondo!

Tornare alla lotta in difesa esclusiva degli interessi immediati proletari, significa tornare ad utilizzare mezzi e metodi di lotta che vanno contro gli interessi esclusivi dei capitalisti; significa tornare a sentirsi parte di una classe che rappresenta una forza sociale capace di osare, di sfidare il potere borghese che si mostra "invincibile" nella misura in cui il proletariato si mostra debole, disorganizzato, ridotto a singole individualità, illuso di poter fregare i capitalisti sul loro terreno economico-finanziario e sul loro terreno politico della democrazia parlamentare.

Tornare alla lotta di classe significa accettare la realtà materiale di questa società, senza illusioni e senza miti: la realtà dell'*antagonismo di classe* che oppone la borghesia al proletariato. Questo antagonismo non è un teorema da dimostrare, né una forma temporanea, e superabile, delle relazioni tra capitalisti e proletari: esso ha le radici nel modo di produzione capitalistico stesso, e il capitalista lo dimostra ogni minuto della sua vita quotidiana col fatto che se non costringesse i proletari al lavoro salariato, non otterrebbe nessun profitto; in realtà, sarebbe lo stesso modo di produzione capitalistico ad eliminare il borghese che non fa il suo mestiere di sfruttatore della forza lavoro salariata. Lo sviluppo del capitalismo ha dimostrato che il suo sistema economico può fare a meno del singolo capitalista; le società per azioni, i trust, gli stessi

Stati centrali con le loro aziende pubbliche, dimostrano che è il modo di produzione che detta le regole alla borghesia e non il contrario. Per cambiare la caratteristica di fondo del modo di produzione capitalistico, ossia il sistema per cui il capitale sfrutta il lavoro salariato allo scopo di aumentare il capitale stesso (si tratta in pratica di produzione e riproduzione di capitale), non c'è accordo possibile tra capitalisti e proletari, non ci sono vie di mezzo da cercare, non ci sono compromessi utili ad equilibrare gli interessi del capitale con gli interessi delle forze lavoro salariata in modo che vi sia una ripartizione "equa" della ricchezza sociale. Come minimo, dovrebbe scomparire la proprietà privata e soprattutto l'appropriazione privata dell'intera produzione sociale; dunque, dovrebbe scomparire la classe borghese che rappresenta esattamente la classe che si appropria, contro la società, dell'intera produzione sociale, cioè dell'intera ricchezza prodotta socialmente.

Come le società divise in classi che precedettero la società borghese, anche questa società ha un termine, un tempo storico in cui, raggiunto il suo massimo sviluppo, non hanno più nulla da dare alla società umana. La resistenza delle classi al potere al proprio declino storico è un fatto materiale, fisico ed economico: le vecchie classi dominanti resistono al potere e continuano nella loro opera di oppressione e repressione finché non vengono scalzate dal movimento delle forze produttive che fa saltare tutti i punti di forza dei vecchi poteri e instaura il nuovo potere. Basta ricordare la rivoluzione borghese e i suoi mille tentativi di imporsi sulle vecchie classi aristocratiche, fino a quella francese, in particolare, che rappresentò per l'Europa e l'America la fine storica della società feudale e delle società primitive. Ma, da proletari, ricordiamo la Comune di Parigi del 1871, primo esempio storico di dittatura proletaria sebbene imperfetta, e la rivoluzione d'Ottobre 1917 in Russia, esempio storico di dittatura proletaria portata fino in fondo sebbene in un paese capitalisticamente arretrato. Rivoluzioni proletarie che sono state vinte? Sì, e le cause sono ben note al marxismo che le ha esaminate a fondo a partire da Marx ed Engels, per continuare con Lenin e il partito bolscevico al suo massimo apice teorico e pratico, e con la Sinistra comunista d'Italia che in Bordiga ebbe il suo miglior rappresentante. La storia delle lotte di classe e delle rivoluzioni non è mai stata, e non sarà mai, un processo di graduale evoluzione. Il mito gradualista serve alla classe dominante borghese per deviare le ambizioni e le prospettive del proletariato sul terreno dell'impotenza sociale. Negando le sue stesse origini storiche rivoluzionarie, la classe borghese nasconde ai proletari, ma anche a se stessa, la realtà irrisolvibile dell'antagonismo sociale. Aggrappata com'è ai vantaggi che le derivano dal suo dominio sulla società, decuplicherà le sue forze di resistenza pur di non perdere il potere. Lo ha già dimostrato nella storia passata, non cambierà in futuro. Perciò il movimento rivoluzionario del proletariato non potrà e non dovrà avere titubanze, esitazioni, nell'utilizzare i mezzi violenti e terroristici che la borghesia usa normalmente contro di esso, nelle guerre in modo esplicito e senza alcuno scrupolo, in tempo di pace in modo implicito, mimetizzando il suo cinismo sociale e il suo disprezzo per la *razza dei proletari* sotto gli appelli alla collaborazione tra le classi, al bene superiore del paese, ai valori di una pace che, nella realtà di sempre, è semplicemente una tregua tra le guerre!

La rivoluzione non è soltanto la cosa più autoritaria che ci sia, come diceva Engels nella polemica con gli anarchici, è la lotta di classe elevata al suo primo e vitale obiettivo storico: scalzare la classe borghese dominante dal potere politico, abatterla e spezzarne lo Stato, per instaurare il nuovo potere, questa volta proletario, la sua dittatura di classe grazie alla quale, se esercitata dal suo unico partito di classe rivoluzionario, avviare contemporaneamente la lotta rivoluzionaria contro tutti gli altri Stati borghesi esistenti - e il bolscevismo all'epoca di Lenin ha insegnato molto anche su questo terreno - e avviare la trasformazione economica all'interno del paese e del territorio controllato dalle armate proletarie, in modo da togliere il più possibile, da subito, ossigeno economico, sociale ed ideologico alle classi borghesi ancora attive. In questa vera e propria guerra di classe prolungata per tutto il periodo in cui il movimento rivoluzionario del proletariato agisce su tutti i teatri mondiali, la posta in gioco non è la vittoria rivoluzionaria in questo o quel paese, non è la vittoria del "socialismo in un solo paese", ma è la vittoria della rivoluzione proletaria a livello internazionale perché

la società capitalistica è internazionale e solo internazionalmente può essere vinta, trasformata e superata.

Come dicevamo sopra, non esiste una società che, giunta al suo declino totale, si "suicidi" per lasciare il posto ad una nuova organizzazione sociale per la quale è già presente la classe che la rappresenta. La società capitalistica dovrà essere abbattuta, con tutti i suoi rapporti di produzione e di proprietà: lo sviluppo tecnico e scientifico della produzione e della distribuzione sarà utilizzato dalla nuova organizzazione sociale non più per aumentare di valore il capitale, non più per produrre merci, sfruttare il lavoro salariato, consegnare al denaro la funzione di unica relazione tra gli uomini, ma per soddisfare in modo razionale ed armonico le esigenze della vita sociale degli esseri umani, della specie. Il comunismo è quella nuova società non più basata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, non più basata sulla divisione in classi antagoniste.

Un passaggio storico, per raggiungere la nuova società comunista, che non può comprendere se non il mondo intero, è obbligatorio: la rivoluzione, la cui attuazione è compito della classe proletaria. I proletari non "scelgono" di fare o non fare la rivoluzione. E' la loro stessa esistenza in quanto proletari, in quanto lavoratori salariati, a porli storicamente nella posizione di essere l'unica classe rivoluzionaria di questa società. Alcuni brani del *Manifesto* di Marx-Engels, chiariscono il concetto:

"La condizione più importante per l'esistenza e per il dominio della classe borghese è l'accumularsi della ricchezza nelle mani di privati [appropriazione privata della produzione sociale, NdR], la formazione e la moltiplicazione del capitale [produzione e riproduzione del capitale, NdR]; condizione del capitale è il lavoro salariato [dal tempo di lavoro non pagato, nel salario operaio, il capitalista intasca il suo profitto, NdR]. Il lavoro salariato poggia esclusivamente sulla concorrenza degli operai tra di loro [la lotta contro la concorrenza degli operai tra di loro è l'unica strada per l'unione di classe dei proletari, per la solidarietà di classe e per condurre la lotta contro la borghesia con successo, NdR]. Il progresso dell'industria, del quale la borghesia è veicolo involontario e passivo, fa subentrare all'isolamento degli operai risultante dalla concorrenza, la loro unione rivoluzionaria, risultante dall'associazione [per superare la concorrenza tra di loro, gli operai devono associarsi ponendosi obiettivi rivoluzionari, NdR]. Con lo sviluppo della grande industria, dunque, vien tolto di sotto ai piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti [lo sviluppo dell'economia capitalistica nelle forme borghesi intralcia lo sviluppo delle forze produttive, NdR]. Essa produce anzitutto i suoi seppellitori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono del pari inevitabili".

Certo, queste affermazioni non vanno intese come se la rivoluzione proletaria avesse dovuto vincere già nel 1848 o negli anni immediatamente successivi. Vanno intese nel senso storico profondo che contengono. La società borghese, per quanto sviluppi la grande industria, e quindi il capitalismo, e per quanto progredisca nello sfruttamento del lavoro salariato a livello internazionale, non riuscirà mai ad eliminare la sua contraddizione principale, e più mortale: i rapporti borghesi di produzione e di proprietà impediscono, ad un certo livello di sviluppo del capitalismo, l'ulteriore sviluppo delle forze produttive che si ribellano contro le forme sociali e politiche in cui sono costrette e, ad un certo grado di maturazione dei fattori economici, sociali e politici, le fa saltare. Il proletariato, che non ha nulla da difendere nella società in cui la sua esistenza è dovuta esclusivamente allo sfruttamento della sua forza lavoro da parte del capitale - e quindi da parte della classe borghese che lo rappresenta - è la classe che ha tutto da guadagnare dal completo rivoluzionamento della società attuale. Non solo esso rappresenta i seppellitori della borghesia e della sua società, ma rappresenta, nello stesso tempo, lo storico superamento di ogni divisione in classi della società e, quindi, anche la propria scomparsa come classe. Ecco perché la sua rivoluzione, la sua dittatura di classe, la sua vittoria nella lotta di classe a livello mondiale, aprendo in questo modo la strada alla trasformazione completa dell'economia, e quindi della società, in una economia di specie, eliminano la permanenza nella storia di ogni divisione sociale in classi contrapposte.

A questa grande prospettiva storica sono chiamati i proletari di tutto il mondo, migranti economici o richiedenti asilo, proletari occupati o disoccupati, senza distinzioni di nazionalità, di età, di sesso. Una prospettiva storica per la quale si batte da sempre il *partito comunista*, da Marx in poi.

LA TEORIA MARXISTA DELLA MONETA (5)

IL CREDITO BANCARIO, O IL CREDITO ALLA TERZA POTENZA

A. La banca, organo centralizzatore del capitale-denaro sociale

Sebbene abbiamo definito la banca come il settore economico specializzato nel trattamento delle operazioni in capitale-denaro, abbiamo finora illustrato soltanto i suoi rapporti con il credito commerciale, che portano all'emissione di banconote. Esaminiamo ora le altre funzioni della banca.

Essa è anzitutto l'organo centralizzatore di tutto il capitale-denaro della società. Questo capitale riveste a tutta prima la forma di capitale da prestito: la banca attira verso di sé il risparmio di tutte le classi della società, di cui assicura la tutela e che remunera con un interesse per il denaro affidatole in deposito. La banca diventa quindi un intermediario fra coloro che danno e coloro che prendono a prestito, come era già un intermediario fra commercianti reciprocamente indebitati (24).

«Espressa in termini generali - scrive Marx - l'attività del banchiere sotto questo aspetto consiste nel concentrare nelle sue mani e in grandi masse il capitale monetario disponibile per il prestito, così che di fronte ai capitalisti industriali e commerciali, in luogo del singolo individuo che dà denaro a prestito, si trovano i banchieri, come rappresentanti di tutti coloro che danno denaro a prestito. Essi diventano gli amministratori generali del capitale monetario [sottolineato da noi]. D'altro lato essi rappresentano, di fronte a tutti coloro che danno a prestito, la figura di chi prende a prestito, perché essi prendono a prestito per tutto quanto il mondo commerciale. Una banca rappresenta da un lato la concentrazione del capitale monetario, cioè di coloro che danno a prestito, d'altro lato la concentrazione di quelli che prendono a prestito» (Marx, *Il Capitale*, Libro III, cap. XXV, Ed. Riuniti, p. 476-77).

La natura stessa della sua attività impone al capitalista la costituzione di un fondo di riserva che permetta di far fronte alle alee del mondo commerciale e alle vicissitudini della lotta di classe, come per esempio un allungamento del tempo di circolazione delle merci derivante da un restringersi del mercato che rallenti il riflusso verso il capitalista stesso del capitale monetario indispensabile per continuare a produrre, e che renda quindi necessario un nuovo anticipo di capitale-denaro. Abbiamo visto d'altra parte come sorgesse una contraddizione tra la tendenza necessaria all'accumulazione allargata del capitale (investimento del plusvalore ottenuto da un dato ciclo) e le necessità puramente tecniche dell'allargamento della produzione, che impongono al capitale-denaro addizionale di aver raggiunto un determinato livello minimo per potersi trasformare realmente in capitale produttivo. Infine, il modo in cui i cicli, o più precisamente le durate rispettive dei tempi di produzione e di circolazione si intrecciano, può produrre un accavallarsi di capitale, e quindi di lasciare momentaneamente inoperoso del capitale-denaro (25).

I fondi di riserva, il plusvalore che non riesce ad impiegarsi nell'impresa in cui è stato prodotto, il capitale liberato dalle particolarità della rotazione del capitale, tutto questo capitale-denaro al quale è vietato di trasformarsi individualmente in capitale produttivo, e che così isolato perderebbe la sua funzione di capitale rimanendo «inattivo», affluisce verso le banche, si aggiunge al risparmio proveniente da tutte (26) le classi sociali, e costituisce infine un'enorme massa di capitale da prestito.

«Il capitale di cui le banche dispongono per il prestito affluisce loro in modi diversi [scrive Marx]. Innanzi tutto si concentra in mano loro, poiché esse sono i cassieri dei capitalisti industriali, il capitale monetario che ogni produttore e ogni commerciante tiene come fondo di riserva o che gli affluisce come pagamento. Questi fondi si trasformano così in capitale monetario che può essere dato in prestito. In conseguenza di ciò il fondo di riserva del mondo commerciale, poiché si concentra come fondo comune, è ridotto al minimo necessario, e una parte del capitale monetario, che sarebbe altrimenti rimasto inoperoso come fondo di riserva, è dato a prestito, funziona come capitale produttivo di interesse. In secondo luogo, il capitale prestabile delle banche è costituito dai depositi dei capitalisti monetari che trasferiscono ad esse il compito di darli in prestito. Con lo sviluppo del sistema bancario, e soprattutto non appena le banche pagano un interesse per i depositi, vengono depositati presso di esse i risparmi in

denaro e il denaro momentaneamente non impiegato di tutte le classi. Piccole somme, insufficienti per operare isolatamente come capitale monetario, sono riunite in grandi masse e costituiscono così una potenza monetaria. Questa azione di mettere insieme piccole somme deve essere distinta come azione specifica del sistema bancario da quella d'intermediario tra i capitalisti monetari veri e propri e coloro che prendono a prestito. Infine vengono depositate presso le banche anche quelle rendite che devono essere consumate solo a poco a poco» (Marx, *ibid.*, p. 477). «Per i paesi a credito sviluppato possiamo supporre che tutto il capitale monetario disponibile per il prestito esista sotto la forma di deposito presso le banche e presso coloro che danno il denaro in prestito» (Marx, *ibid.*, p. 587).

Questa centralizzazione del capitale-denaro nelle banche permette al capitalismo di superare la contraddizione tra capitale monetario e capitale produttivo; mentre, a volte, capitali isolati non possono investirsi perché non raggiungono un volume sufficiente, questi stessi capitali riuniti dalla banca possono essere offerti ai capitalisti industriali sotto forma di prestiti e a seconda delle proporzioni richieste dalle esigenze tecniche della produzione e dello stato del mercato. Si trova così assicurata una estrema mobilità dei capitali che passano facilmente da un ramo all'altro della produzione, e quindi una prodigiosa accelerazione della velocità della circolazione del capitale. Di conseguenza, questo si spoglia delle sue caratteristiche individuali e la sua origine precisa diventa secondaria: il capitale appare in certo modo allo stato puro, si impone alla scala sociale come la potenza suprema, *anonima e unica*, che si nutre indistintamente dello sfruttamento di tutta la classe dei salariati e assicura alle altre classi, prima di tutto alla classe dominante, i loro privilegi nella sola misura in cui esse giocano il ruolo di semplici agenti della circolazione.

Scrive Marx: «Sul mercato monetario si trovano di fronte unicamente chi dà a prestito e chi prende a prestito. La merce non ha che una forma, il denaro. Tutte le forme

particolari che il capitale assume, secondo il suo investimento in particolari sfere di produzione o di circolazione, sono qui cancellate. Esso esiste qui nella sua forma omogenea, uguale a se stessa, del valore autonomo del denaro. La concorrenza tra le sfere particolari qui cessa; esse sono tutte riunite nella figura di chi prende a prestito, ed anche il capitale si trova di fronte a tutti nella forma nella quale esso è ancora indifferente rispetto alla determinata natura e maniera del suo impiego. Il capitale industriale che compare come capitale sostanzialmente comune di tutta la classe solo nel movimento e nella concorrenza tra le diverse sfere, si manifesta qui realmente, con tutto il suo peso, come tale, nella domanda e nell'offerta di capitale. D'altro lato il capitale monetario possiede effettivamente sul mercato monetario la forma nella quale esso, come elemento comune, indifferente rispetto al suo particolare impiego, si distribuisce tra le diverse sfere, fra la classe dei capitalisti, secondo i bisogni della produzione di ogni singola sfera. Si aggiunge a ciò che, con lo sviluppo della grande industria, il capitale monetario, in quanto esso appare sul mercato, è rappresentato in grado sempre maggiore non dal singolo capitalista, dal proprietario di questa o di quella frazione del capitale che si trova sul mercato, ma si presenta come una massa concentrata, organizzata, che, del tutto diversamente dalla produzione reale, è posta sotto il controllo del banchiere che rappresenta il capitale sociale. Così che, per quanto riguarda la forma della domanda, al capitale da prestito si contrappone il peso di una classe; per quanto riguarda l'offerta, esso stesso si presenta in masse come capitale da prestare» (Marx, *Il Capitale*, Libro III, Sez. V, cap. XXII, Ed. Riuniti, pp. 436-437) (27).

Il sistema di credito incarnato dalla banca è quindi una delle più potenti leve dell'accumulazione capitalistica. Come dice Marx, «La produzione capitalistica nella sua estensione attuale sarebbe possibile senza il sistema creditizio... cioè con la circolazione puramente metallica? Manifestamente no. Essa avrebbe trovato dei limiti nel volume della produzione dei metalli nobili» (28).

B. Il credito bancario propriamente detto

Il credito capitalista trova il suo fondamento nel credito commerciale e nel prestito su depositi organizzato dal sistema bancario, che ne moltiplica la potenza per il solo fatto della centralizzazione che esso realizza. Ma il ruolo della banca non si limita a questa funzione in certo modo tecnica. Essa si presenta anche come un agente economico operante direttamente, e non più solo come un intermediario. La sua attività di «cassiere» della classe borghese esige, beninteso, che essa possieda un capitale proprio allo stesso titolo di qualunque impresa capitalistica, capitale che si accresce di un profitto derivante dall'esercizio delle funzioni specifiche della banca, ma che in fin dei conti è solo una frazione del plusvalore ceduta al suo «cassiere», sotto forma di interessi diversi, dalla classe degli imprenditori.

Questo profitto, la banca lo utilizzerà a sua volta come capitale da prestito. Ma v'è di più. Essendo già tecnicamente specializzata nella gestione di un credito la cui materia si origina fuori dalla sua sfera di attività particolare e che essa si accontenta di gestire, la banca accorderà inoltre direttamente del credito, sulla base questa volta della sua attività specifica. Si tratta, come dice Marx, di un credito elevato all'ultima potenza nella misura in cui ciò che ora entra direttamente in gioco è la potenza finanziaria della stessa banca. Ora questa potenza si basa sulla gestione centralizzata del credito sociale: mentre il prestito su depositi si basava su un ciclo economico già compiuto e il credito commerciale su un ciclo in corso di completamento, il credito bancario corona l'edificio del credito stesso: è un credito fondato sull'attività economica che si è già sviluppata sulla base del credito.

Il credito bancario si distingue quindi dal credito commerciale. Per quest'ultimo, l'intervento della banca si limitava a trasformare ufficialmente in moneta uno strumento di circolazione delle merci, la cambiale, che aveva già manifestato praticamente nella sfera della circolazione le sue caratteristiche monetarie: la banconota poteva sostituire la cambiale perché erano tutte e due, in fondo, delle monete. Nel credito bancario

visto che esistevano dei segni o rappresentanti dell'oro. Ora come si regola effettivamente l'emissione di moneta scritturale? Le banche ricevono costantemente depositi di ogni genere che per semplificare assumeremo a depositi in biglietti. Lungi dal conservare questi biglietti nelle loro casseforti e dall'aprire dei conti correnti limitati all'ammontare totale del loro incasso effettivo, le banche destinano invece una forte percentuale di questo incasso (dal 75% all'80% in periodo normale) all'apertura di crediti diversi, conservando il resto (dal 20 al 25% dell'incasso) per far fronte alle esigenze di cassa. Supponiamo dunque che una banca abbia ricevuto in deposito per 1.000 lire in biglietti e che osservi la regola di una copertura al 20% dei crediti da essa acconsentiti.

Il suo bilancio si stabilirà allora così:

ATTIVO		PASSIVO	
Incasto	200	Depositi	1000
Prestiti e depositi	800		
Totale	1000	Totale	1000

Balza agli occhi che è stata effettivamente emessa una massa monetaria addizionale di 800 lire, dato che i depositanti possono continuare a servirsi, per esempio a mezzo assegni, delle 1.000 lire che hanno depositate mentre i mutuatari dispongono ora di 800 lire che rappresentano un credito della banca di cui non si può pretendere che sia garantito dalle 1.000 lire di depositi. Alla scala del sistema bancario nel suo insieme il processo si amplia. Infatti i debitori della banca in questione utilizzeranno il credito ottenuto per regolare debiti precedenti o saldare nuovi acquisti; in tutti i casi l'ammontare del loro prestito finirà a scadenza più o meno breve per rifluire verso una banca (o anche la stessa banca che all'origine ha acconsentito il prestito) e questa a sua volta utilizzerà l'80% di questo deposito per accordare nuovi prestiti. La tabella che segue sintetizza questi diversi movimenti monetari che si incrociano.

Periodi	Nuovi depositi iniziali	Nuovi crediti	Supplementi di incasso
N. 1	1.000	800	200
N. 2	800	640	160
N. 3	640	512	128
N. 4	512	410	102
Totale	2.952	2.361,6	590,4

(24) Il profitto bancario deriva evidentemente dal fatto che l'interesse fornito a chi dà a prestito è inferiore a quello imposto a chi prende a prestito.

(25) Per queste due ultime questioni, si veda *La circolazione del capitale o le metamorfosi del capitale* nella II parte di questo rapporto. Marx studia a fondo gli effetti della rotazione del capitale nella Sezione II del Libro II (Ed. Riuniti, pp. 157-360) e nel cap. IV della I Sezione del Libro III (Ed. Riuniti), pp. 101-109.

(26) Le casse di risparmio, che non sono banche nel senso stretto del termine, recitano tuttavia, ai margini del sistema bancario ufficiale, un ruolo equivalente.

(27) La necessità di attenersi in questo rapporto al tema principale ci impedisce di trattare la questione fondamentale della formazione di un saggio di profitto medio e quella della tendenza alla caduta di questo saggio medio. La stampa di Partito ha del resto ripetutamente trattato tali questioni insistendo sulle loro conclusioni rivoluzionarie, che vanno in controsenso

Si può calcolare matematicamente l'eccezione di denaro così creata quando il fenomeno è giunto al suo termine, cioè quando il deposito iniziale di 1.000 lire in una determinata banca si trova interamente ripartito nel sistema bancario attraverso il gioco dei nuovi depositi e dei nuovi crediti.

Si ottiene una somma di 4.000 lire, alla quale si aggiungono le 1.000 lire di partenza; il deposito in una data banca di una somma di 1.000 lire in biglietti fa quindi apparire in teoria una somma di 5.000 lire al totale nell'insieme del sistema bancario.

Nella pratica questo calcolo deve essere corretto per tener conto del fatto che una parte di questa massa monetaria non rifluirà verso il sistema bancario ma continuerà a circolare sotto forma di biglietti.

Si arriva allora al calcolo di quello che si chiama il coefficiente moltiplicatore di credito: se il tasso di copertura dei prestiti è, come abbiamo supposto, del 20% (1/5), questo coefficiente è di 4, il che significa che ogni deposito in una banca vede moltiplicato per 4 il suo ammontare, sotto forma di disponibilità in moneta scritturale e alla scala del sistema bancario nel suo insieme (31).

«I depositi stessi hanno una duplice funzione. Da un lato... vengono dati in prestito come capitale produttivo di interesse, e non si trovano quindi nelle casse delle banche, ma figurano soltanto nei loro libri come crediti dei depositanti.

D'altro lato essi figurano come semplici voci di contabilità, in quanto i crediti reciproci dei depositanti si compensano mediante assegni sui loro depositi e vengono reciprocamente annullati: e a questo riguardo è indifferente che i depositi si trovino presso lo stesso banchiere di modo che questi non fa addebitare ed accreditare i diversi conti, oppure presso delle banche diverse, che si scambiano reciprocamente i loro assegni e si pagano.

(5. Continua)

a tutte le teorie «evoluzioniste» emananti dall'Occidente o dall'Oriente.

L'esistenza di un saggio di profitto medio è in sostanza la manifestazione tangibile del fatto che il capitale agisce come un tutto al di là delle determinazioni particolari delle sue parti; da questo punto di vista, il sistema bancario si presenta come l'espressione organizzata di questa totalità (*Il Capitale* tratta del profitto medio nella II Sezione del Libro III, Ed. Riuniti, pp. 181-254, e della caduta tendenziale del saggio di profitto nella Sezione III, *ibid.*, pp. 259-313).

(28) *Il Capitale*, Libro II, Sezione II, cap. XVII, Ed. Riuniti, pp. 363. Si noti che Marx aggiunge: «D'altra parte non ci si devono fare delle idee mistiche sulla forza produttiva del sistema creditizio in quanto esso rende disponibile o mette in circolazione del capitale monetario».

(29) *Clearing House*, stanza di compensazione; organismo che permette alle diverse banche di scambiare periodicamente i crediti di cui dispongono reciprocamente l'una sull'altra: soltanto il saldo dà luogo ad un regolamento. *La Clearing House* di Edimburgo risale al 1760.

(30) Per la banconota o biglietto di banca, vedere il capitolo del presente rapporto intitolato: *La moneta di credito*. Le notizie tecniche qui utilizzate derivano da J. Marchal, *Monnaie et crédit*. Marx utilizza esempi tratti dalla pratica bancaria della sua epoca; vedere in particolare *Il Capitale*, Libro III, Sezione V, cap. XXIX e XXXIII.

(31) Designando con *a* il tasso di copertura, con *b* la frazione dei nuovi depositi che resta nella circolazione dei biglietti, e con *m* il moltiplicatore di credito, si ha: $m = 1 / a + b$.

La banca centralizza il capitale denaro, depositato o circolante che sia

«Espressa in termini generali, l'attività del banchiere consiste nel concentrare nelle proprie mani in grandi masse il capitale denaro prestabile, cosicché, invece del singolo prestatore, i banchieri si presentano come rappresentanti di tutti i prestatori di denaro di fronte ai capitalisti industriali e commerciali. Essi diventano gli amministratori generali del capitale monetario, mentre d'altra parte concentrano i mutuatari di fronte a tutti i mutuatari prendendo a prestito per l'intero mondo del commercio. Da un lato, una banca rappresenta la centralizzazione del capitale denaro, quindi dei mutuatari; dall'altro, rappresenta la centralizzazione dei mutuatari. Il suo profitto consiste in generale nel prendere a prestito a un interesse inferiore a quello al quale essa concede prestiti. (...)

«Il credito accordato da un banchiere può assumere forme diverse, per es. cambiali e assegni su altre banche, aperture di credito dello stesso tipo, e infine, nel caso di banche con diritto di emissione, proprie banconote. La banconota non è che una tratta sul banchiere pagabile in qualunque momento al portatore e sostituita dal banchiere alle tratte private. E' quest'ultima forma di credito che colpisce soprattutto il profano, al quale essa sembra di particolare importanza, 1) perché questo tipo di denaro di credito esce dalla pura e semplice circolazione commerciale per entrare in quella generale, in cui funziona come denaro; 2) perché nella maggioranza dei paesi le principali banche di emissione, curiosa miscela di banca nazionale e banca privata, hanno in realtà alle loro spalle il credito nazionale e i loro biglietti sono mezzi di pagamento più o meno legali; 3) perché qui si vede chiaramente che ciò in cui traffica il banchiere è lo stesso credito e la banconota non rappresenta che un segno di credito circolante. Ma il banchiere traffica pure nel credito sotto ogni altra forma anche quando anticipa in contanti il denaro depositato presso di lui. In effetti la banconota non è che la moneta del commercio all'ingrosso, e in banca è sempre il deposito, sostanzialmente, ad aver peso».

(Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro Terzo, UTET, Torino 1987, cap. XXV, Credito e capitale fittizio, pp. 509-510)

(da pag. 1)

irrimediabilmente a causa dello sviluppo imperialistico del potere politico che difende un potere economico che tende a concentrarsi nei grandi trusts, è data proprio dalla democrazia post-fascista che del fascismo ha ereditato il metodo politico fondamentale del dominio borghese sul proletariato: la collaborazione fra le classi. Nemmeno il fascismo poteva continuare a reprimere ciecamente il proletariato per poterlo controllare in modo efficace; doveva cercare di alimentare la concorrenza fra proletari con un metodo diverso e, dopo la prima fase di brutale e violenta repressione del movimento proletario organizzato, doveva passare ad un metodo più coinvolgente, rispetto al precedente periodo: la pratica della collaborazione obbligatoria fra proletariato e capitalisti per il bene dell'economia aziendale e per il bene dell'economia nazionale, si dimostrò la carta vincente. Ma è stata una carta vincente anche per la democrazia post-fascista.

Rivendicare il ritorno alla democrazia, dopo il fascismo, come hanno fatto tutti i partiti operai opportunisti, a cominciare dai partiti stalinisti, in realtà è stato come dare il via libera al potere borghese non solo per la "ricostruzione post bellica", ma soprattutto per la conservazione del potere in eterno, guadagnando in cambio l'istituzionalità dei "nuovi" sindacati operai e dei "nuovi partiti" attraverso cui si toglieva al proletariato la prospettiva di difesa di classe e di riorganizzazione indipendente. La collaborazione fra le classi è stata fatta passare come una "conquista" del proletariato, mentre non era che la continuazione della stessa politica sociale della borghesia fascista, solo col mezzo "democratico".

Il mito della Resistenza partigiana tiene accesa solo la fiamma del nazionalismo, del patriottismo, del sostegno al potere della classe dominante borghese

Il 25 aprile italiano non è che la celebrazione dell'ennesima vittoria della classe dominante borghese sul proletariato, la celebrazione della collaborazione fra le classi contro la lotta della classe proletaria nella prospettiva della sua effettiva emancipazione dall'oppressione salariale e capitalistica. Alzare le bandiere rosse, mescolate alle bandiere tricolori, nelle manifestazioni del 25 aprile è un ulteriore sfregio alla tradizione di lotta del proletariato il cui sangue è stato fatto versare non per la sua rivoluzione e per l'abbattimento del regime borghese, ma per prolungare nel tempo il tormento del lavoro salariato, l'oppressione rappresentata principalmente dallo sfruttamento della forza lavoro proletaria in ogni angolo del mondo.

Lottare contro il fascismo, cioè contro un particolare metodo di governo del dominio di classe della borghesia, avrebbe potuto rappresentare per il proletariato la fase più chiara e decisiva della sua lotta rivoluzionaria perché col fascismo la classe borghese aveva gettato la maschera, aveva apertamente dichiarato la sua guerra di classe contro il proletariato, aveva strappato ogni velo democratico a copertura di tutti gli inganni ideologici e politici con cui la classe borghese alimentava la sua influenza sul proletariato, sia direttamente sia attraverso le organizzazioni riformiste. Le indicazioni del giovane Partito comunista d'Italia nel 1921, guidato dalla Sinistra comunista, giovane ma temprato da una lunga battaglia ideologica e pratica contro le tendenze riformiste, erano inserite nella prospettiva della lotta rivoluzionaria, dunque

nell'accettazione da parte proletaria del terreno dell'aperto scontro di classe con le forze illegali e legali dello Stato borghese in una guerra civile che la stessa borghesia aveva dichiarato armi alla mano.

Il fascismo era la faccia dura della controrivoluzione, ma si fece sempre più temerario nella misura in cui il proletariato veniva indebolito e disorientato dalle forze dell'opportunismo, sia sul piano politico che sindacale. Come vigliaccamente le squadre fasciste colpivano i proletari più isolati nelle campagne e nelle piccole città, così si proteggevano dietro le forze di polizia e dell'esercito e dietro la magistratura, tutte le volte che le forze proletarie rispondevano agli attacchi con vigore e successo. L'obiettivo della democrazia borghese al potere e delle squadre fasciste era lo stesso: colpire e piegare le forze proletarie, disorganizzarle e renderle inoffensive. Una volta vinta la resistenza di classe del proletariato, e passato il pericolo di una sua insurrezione rivoluzionaria, il fascismo si poteva prendere il lusso di mettere in pratica la politica riformista al fine di mantenere il dominio borghese sul proletariato, concedendogli quella serie di "garanzie" sociali che il socialismo riformista e pacifista aveva propagandato per tanti anni. Grazie al fascismo, nacquero gli ammortizzatori sociali.

Ma il potere borghese, pur vestito dell'ideologia democratica che ha per base il feticcio di una eguaglianza del tutto astratta tra i possidenti di ogni ricchezza e i lavoratori salariati possessori soltanto della propria forza lavoro che, oltretutto, soltan-

to i possidenti di ogni ricchezza possono "comprare", è un potere in realtà estremamente violento – come dimostrano le continue guerre di rapina che scoppiano in ogni parte del mondo.

Nell'esperienza storica di dominio di classe, il potere borghese ha potuto trarre una lezione importante: dal punto di vista del controllo sociale del proletariato e della possibilità di piegarlo per lungo tempo alle esigenze di dominio capitalistico è molto più efficace il metodo democratico che non il metodo dell'aperto totalitarismo fascista. Ciò non toglie che il dominio borghese sulla società sia esercitato come una dittatura di classe – sul piano economico come su quello politico e militare – anche se più o meno vestita da forme di tipo democratico, a seconda della forza economica e militare di ogni borghesia nazionale. Ma sempre di dittatura di classe si tratta, perché la vita di ogni essere umano in ogni paese del mondo, in questa società, dipende esclusivamente dai rapporti di produzione e di proprietà borghesi e dalle "esigenze" del profitto capitalistico!

Inneggiare dunque alla "vittoria della democrazia sul fascismo" non ha altro significato che parteggiare per un metodo borghese di oppressione sociale piuttosto che un altro. Inneggiare alla "resistenza", ossia al movimento partigiano che lottò contro il fascismo per ristabilire la democrazia perduta, sostenendo che questa "nuova democrazia", come la chiamò il Pci stalinista di Togliatti, sarebbe stata la base per una nuova epoca di progresso generale e di avvicinamento del proletariato al "socialismo", faceva parte dell'ampia operazione di conservazione borghese che gli imperialismi vincitori della seconda guerra mondiale avevano messo in atto per poter irreggimentare i propri proletariati, dopo averli coinvolti e massacrati nella più spaventosa guerra di rapina mondiale, nella "ricostruzione post-bellica" a tutto vantaggio di un nuovo citta-

tà. Una cosa sono le posizioni espresse dal partito comunista internazionale, propagandate e difese dai suoi militanti e dai suoi simpatizzanti, attraverso la stampa di partito e seguendo disciplinatamente le indicazioni del partito; altra cosa sono le posizioni pur singole e parziali del partito che anche il singolo proletario in una dato momento della sua lotta può far proprie, propagandandole e difendendole anche solo in una determinata situazione per poi abbandonarle dopo essere stato attratto, e deviato, da altre posizioni. Ma cosa assai diversa e perversa è farsi passare per quel che non si è!

Il partito, ovviamente, difende e difenderà le sue posizioni autentiche contro ogni atto che generi confusione, falsità, eclettismi di vario tipo. E i proletari che ci conoscono e che ci seguono sono perfettamente in grado di riconoscere l'originale dal falso; gli altri proletari, prima o poi, si renderanno conto durante la lotta contro il nemico principale che è la classe dei padroni e dei capitalisti, che nelle loro file si insinuano costantemente posizioni falsamente di classe come un veleno inoculato appositamente per indebolirne la spinta classista e offuscarne la lucidità nell'azione di difesa, azione assolutamente basilare per poter erigere su di essa, un domani, le successive azioni di lotta politica e rivoluzionaria.

7 giugno 2015

Partito comunista internazionale
Il comunista – el proletario – el programa comunista – le prolétaire – programme communiste – proletarian

Per un doveroso chiarimento

Sono stati prodotti e distribuiti, qualche tempo fa, in Spagna, dei testi in lingua spagnola firmati "Partido comunista internazionale (il comunista)".

Chi, o coloro che li hanno distribuiti, non fanno parte della nostra organizzazione, perciò sono da considerare non provenienti dal nostro partito, ma dei falsi.

"Il comunista" è uno degli organi, in lingua italiana, del Partito Comunista Internazionale (www.pciint.org), che pubblica per la Spagna e per i paesi di lingua spagnola il periodico "El proletario" e la rivista teorica "El programa comunista".

Come sanno i lettori della nostra stampa e i proletari che seguono la nostra attività pluridecennale, le testate con cui il partito è conosciuto nei diversi paesi, oltre a quelle ora ricordate, sono: in lingua francese, "le prolétaire" e "programme communiste"; in lingua inglese, "proletarian" e "Communist program"; in lingua tedesca, "Proletarier" e "Kommunistisches Programm"; in lingua italiana, "il proletario" oltre a "il comunista" già citato.

Il nostro partito è presente in Spagna con una sua sezione, che è l'unica responsabile di tutta l'attività di stampa, di propaganda, di intervento pubblico nelle manifestazioni e nelle lotte operaie. Tutti coloro che intendono prendere contatto con il partito utilizzino soltanto questi indirizzi, presenti nel nostro sito: elprogramacomunista@pciint.org, oppure: Apdo. Correos 27023 – 28080 Madrid (ES).

Tutto il materiale di partito inerente l'attività in Spagna riporta costantemente la firma del partito e il riferimento alle nostre testate "el proletario" o "el programa comunista". Materiali, testi, opuscoli, prese di posizione, volantini, comunicati diffusi in Spagna che riportano altre indicazioni - fossero anche il nome delle altre testate del partito - sono estranei al nostro partito: azioni di questo tipo sono da considerare atti di confusione appositamente messi in opera per di-

storcere le corrette posizioni del partito, e coloro che le attuano lo fanno al solo scopo di farsi passare per simpatizzanti o militanti del nostro partito, cosa che non corrisponde alla realtà. Per di più, trescare con gruppi e gruppetti ecletticamente nati al solo fine di imbrogliare i proletari più combattivi per deviarne la spinta di classe nei meandri del gioco delle opinioni personali e di sedicenti tattiche più efficaci grazie al loro immediatismo, cercando di trascinare il partito, o coloro che si fanno passare per membri del partito o quelle che si contrabbandano per posizioni di partito, nel pantano dell'eclettismo impotente, è azione ancor più stupida e vile.

L'uso di questi meschini espedienti non può che generare inevitabilmente confusione e denota l'attitudine, tutta piccoloborghese e intellettualoide, di chi è sempre pronto a commerciare prodotti "sofisticati" e "avariati" facendoli passare per buoni e originali, oltre a dimostrare di essere individui politicamente senza spessore, incapaci di agire se non mimetizzandosi sotto forme altrui da loro ritenute "prestigiose" per soddisfare la loro ansia di emergere dalla massa.

Non è la prima e non sarà l'ultima volta che il partito viene fatto oggetto di azioni di questo genere; nella nostra lunga esperienza ne abbiamo viste di ogni tipo, e sappiamo che le azioni di falsificazione delle posizioni marxiste e delle attività concrete del partito di classe fanno parte della lotta che le forze della conservazione sociale e dell'opportunismo conducono contro il movimento di classe del proletariato e, quindi, contro il partito di classe, utilizzando qualsiasi elemento, cosciente o incosciente che sia non ha importanza, meglio se proveniente dalle file proletarie o da attività politiche fatte per qualche tempo nelle file di organizzazioni di partito. L'esperienza del vecchio stalinismo insegna molto a questo riguardo.

Le posizioni che il nostro partito assume non sono il risultato di consultazioni di opinioni né tanto meno il risultato di votazioni su tesi con-

traposte; sono posizioni marxiste, rivoluzionarie, materialisticamente oggettive e sedimentate da più di un secolo e mezzo di lotta contro la società borghese, il suo dominio e la sua ideologia, e possono essere fatte proprie da chiunque, proletario o non proletario che sia, senza che si senta obbligato a sottostare alla disciplina organizzativa del partito. La forza delle posizioni marxiste è proprio questa: non sono posizioni personali, non sono proprietà privata depositate con tanto di copyright nei tribunali borghesi; esse rappresentano gli interessi sociali della classe proletaria che è l'unica classe di questa società ad avere uno sbocco storico rivoluzionario che prevede la scomparsa definitiva di ogni rapporto di produzione e di proprietà borghese. Ma gli interessi storici, e immediati, del proletariato come classe di questa società e, nel contempo, come unica classe rivoluzionaria esistente nel capitalismo, sono rappresentati e difesi, nei flussi e riflussi della lotta proletaria contro la borghesia, nel tempo e nello spazio, con intransigenza ed invarianza, solo dal partito di classe. C'è chi condivide questi interessi di classe pur non facendo parte integrante del partito di classe: li sostiene, li assume, li difende nella lotta contro la società borghese e contro tutti i suoi aspetti ideologici, di propaganda e di attuazione concreta del dominio della classe borghese fin nello scorrere della vita quotidiana; c'è invece chi li combatte – attualmente la maggioranza – li stravolge, li falsa per togliere loro, e al partito che li propaga, la forza di convinzione che possiedono. Questa lotta antiproletaria, e antipartito di classe, da decenni risponde all'attività principale di tutte le forze di conservazione e antiproletarie esistenti, non importa sotto quale veste questa attività si mascheri. E il fatto di mimetizzarsi sotto le spoglie del militante o del simpatizzante del partito si aggiunge, coscientemente o meno poco importa, all'attività antipartito e controrivoluzionaria di tutti coloro, dai borghesi dichiarati agli anarchici, dagli stalinisti o post-stalinisti a tutta quella foltissima schiera di "estremisti" e "rivoluzionari da operetta" che si fanno forti, in pratica, delle difficoltà reali in cui versa la classe proletaria da moltissimi anni e che, quindi, possono ancora turlupinare con grande facilità.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettorale, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di di-

rigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi

la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento

antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

clo di sfruttamento capitalistico planetario all'ennesima potenza. Con il primeggiare della nuova ondata opportunistica, che prese il nome di stalinismo, si scardinarono le basi teoriche e politiche dei partiti comunisti marxisti e dell'Internazionale Comunista di Lenin, contribuendo direttamente a massacrare la vecchia guardia bolscevica nella Russia rivoluzionaria e nel mondo.

Si facilitò in questo modo la vittoria della controrivoluzione borghese sul proletariato rivoluzionario sia al potere, come in Russia, sia nei paesi europei, e soprattutto in Germania, dove il proletariato aveva dimostrato già durante la prima guerra mondiale un formidabile slancio rivoluzionario e in Italia, dove il proletariato, pur meno numeroso rispetto a quello tedesco, aveva maturato una grande esperienza classista e poteva contare su una salda e teoricamente preparata corrente politica marxista di sinistra, la sola poi che negli anni successivi saprà – senza mai concedere nulla alle lusinghe della democrazia e della socialdemocrazia – difendere i cardini teorici, programmatici, politici, tattici e organizzativi del marxismo rivoluzionario sul solco di Lenin e del bolscevismo autentico.

Come il fascismo fu l'erede del riformismo socialdemocratico, mettendo in pratica la politica sociale degli ammortizzatori sociali, così la democrazia post-fascista fu l'erede della politica di collaborazione di classe messa in pratica dal fascismo. Il proletariato, dal punto di vista della prospettiva di classe e della sua lotta per l'emancipazione dal lavoro salariato, ha tutto da perdere mettendosi al servizio degli interessi della democrazia, perché questi ultimi si difendono soltanto mantenendo lo sfruttamento del lavoro salariato, quindi l'intero arco dei privilegi della classe dominante borghese su tutti i piani, economico, sociale, politico, ideologico.

Per la nostra corrente, la Sinistra comunista d'Italia, la critica al partigianismo è sempre stata molto ferma perché, di fondo, esso – "di sinistra" o "di destra" che fosse – spinge il proletariato a lottare per la causa del suo nemico di classe, per una frazione della borghesia dominante, deviandolo dall'unica lotta che risponde ai suoi interessi reali, la lotta di classe.

Nel "filo del tempo" intitolato *Marxismo o partigianismo*, del 1949, possiamo leggere, tra gli altri, i seguenti brani:

"Al difficile cammino della classe lavoratrice socialista, la degenerazione opportunistica 1914-'18, battuta vittoriosamente dal bolscevismo, ossia dal marxismo nella sua vera concezione, sta come la degenerazione partigianesca 1939-1945. Nella prima crisi si riuscì a ritornare al nostro metodo specifico di lotta fondando i grandi partiti rivoluzionari autonomi. Dopo la seconda il proletariato è sotto la minaccia di una nuova infezione partigiana".

In un certo senso, dal punto di vista della conservazione sociale capitalistica, non hanno del tutto torto i borghesi che propongono di assimilare i partigiani "rosi" che combatterono per ripristinare la "democrazia", ai partigiani "neri" che combatterono sotto le bandiere della Repubblica di Salò: "Il partigiano è quello che combatte per un altro, se lo faccia per fede per dovere o per soldo poco importa", affermavamo nel filo del tempo ora ricordato. Il militante del partito rivoluzionario è il lavoratore che combatte per sé stesso e per la classe cui appartiene, mai per il nemico di classe, si presenti in qualsivoglia veste.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.